GUERRE E GUERRIERI

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI

GRANDE GUERRA TORNANO ALLA LUCE CIMELI ED EQUIPAGGIAMENTI DEI SOLDATI ITALIANI

CODICE A BARRE IN IV DI COPERTINA

BLITZKRIEG

Ecco come la capacità di utilizzare carri armati e truppe motorizzate in modo innovativo consegnò alla Germania il dominio tattico sul campo di battaglia

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT. MBPA/LO-NO/148/A.P./2016 ART.1, COMMA 1 S/NA - GERMANIA: 12,90€

LA DISFATTA DI CARTAGENA

COME UNA FACILE VITTORIA SULLA CARTA DIVENNE UNA DELLE PIÙ COCENTI SCONFITTE DELLA ROYAL NAVY

IL CAPOLAVORO DEGLI ALPINI

LA BATTAGLIA DEL MONTE NERO, UNA DELLE PIÙ RIUSCITE NELLA STORIA DELL'ESERCITO ITALIANO

I VICHINGHI

INVINCIBILI GUERRIERI, MA ANCHE COMMERCIANTI E COSTRUTTORI DI NAZIONI

Sprea EDITORI

NUMERO 28
DICEMBRE - GENNAIO 2020

SOMMARIO

SERVIZI

IL PROSSIMO NUMERO ESCE IL 25 GENNAIO

di Antonio Ratti

LA DISFATTA DELLA ROYAL NAVY

CARTAGENA 1741
LE RAGIONI DI UN DISASTRO

Quella che sulla carta sarebbe dovuta essere una facile vittoria si tramutò in una delle più cocenti sconfitte della Royal Navy. Le ragioni? Sottovalutazioni strategiche, errori tattici e una inaspettata resistenza spagnola. A cui si aggiunse una grave epidemia che falcidiò gli equipaggi

123RF

Il 13 marzo 1741 le vedette spagnole presenti sugli spalti dei forti posti a difesa di Cartagena de Indias (nell'odierna Colombia) assistettero impotenti, dopo aver dato l'allarme, allo spiegamento della flotta inglese al largo del porto, che costituiva uno dei principali dispositivi difensivi dei possedimenti iberici nei Caraibi. Che quella che si stava profilando all'orizzonte non fosse solo una minaccia lo si poteva intuire chiaramente contando il numero delle navi: erano 124 e tra di esse spiccavano le linee inconfondibili di ben 29 vascelli da battaglia e di 22 fregate. Questo poteva voler dire solo una cosa: da lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno. Un attacco in grande stile che, considerate le ridotte forze presenti a difesa della città, almeno sulla carta sembrava destinato a un rapido successo. Eppure, le premesse furono presto smentite da una serie di eventi che avrebbero presto trasformato uno scontro dall'esito scontato in un durissimo assedio che si protrarrà per 67 giorni.

Medaglia inglese che commemora la distruzione dei forti della Baia di Cartagena da parte di Vernon, prima che il reale esito dell'assedio venisse a galla.

ATTACCO AL CUORE DELL'IMPERO

La battaglia di Cartagena rappresenta l'episodio chiave del sanguinoso conflitto che oppose spagnoli e inglesi tra il 1739 e il 1748, le cui cause vanno ricercate nel tentativo britannico di spezzare il monopolio commerciale iberico nel Nuovo Mondo.

Con il Trattato di Siviglia del 1729 la Spagna era già stata costretta a garantire alcuni privilegi alle potenze straniere che, nel caso britannico, consistevano nella possibilità di rifornire le colonie americane con 5000 schiavi e 1000 tonnellate di mercanzie annue. Numeri importanti che, tuttavia, non avevano soddisfatto né i mercanti né i banchieri inglesi, la vera forza alla base della rapida espansione britannica sul mare. La stessa Compagnia dei Mari del Sud, che gestiva il traffico con i Caraibi per conto della Corona, e ne intuiva le enormi potenzialità, chiedeva di più. Gli interessi in gioco erano tali che anche il più piccolo incidente avrebbe potuto rompere quel precario equilibrio e accendere la miccia del conflitto. E così avvenne. Nel 1731 Robert Jenkins, infatti, il capitano di una nave mercantile (la Rebecca), asserì di aver subito l'amputazione di un orecchio nel corso di una drammatica perquisizione effettuata dalla guardia costiera spagnola in acque territoriali di sua competenza (un diritto, quello di salire a bordo delle navi straniere, che era sancito dal trattato di Siviglia). Si trattava di un piano ben congegnato per alzare il livello della tensione e forzare la mano per giustificare un intervento armato. Così, il 23 ottobre 1739 il Primo ministro inglese, Robert Walpole, non ebbe altra scelta, viste le pressioni a cui era sottoposto, che dichiarare guerra, lasciandosi andare però a una sorta di premonizione: "Ora possono suonare le campane; tra non molto si dispereranno". La guerra entrò subito nel vivo quando, il 22 novembre, sei navi, guidate dal »

Con il Trattato di Siviglia la Spagna aveva dovuto garantire agli inglesi diversi privilegi commerciali nelle Indie Occidentali

Il porto di Cartegena, oltre a disporre di una serie di forti all'ingresso della baia, era difeso da possenti mura dotate di pezzi d'artiglieria.

Ritratto di Sir Robert Walpole (1676-1745), Primo Conte di Orford e Primo ministro del Regno Unito all'epoca dell'assedio.

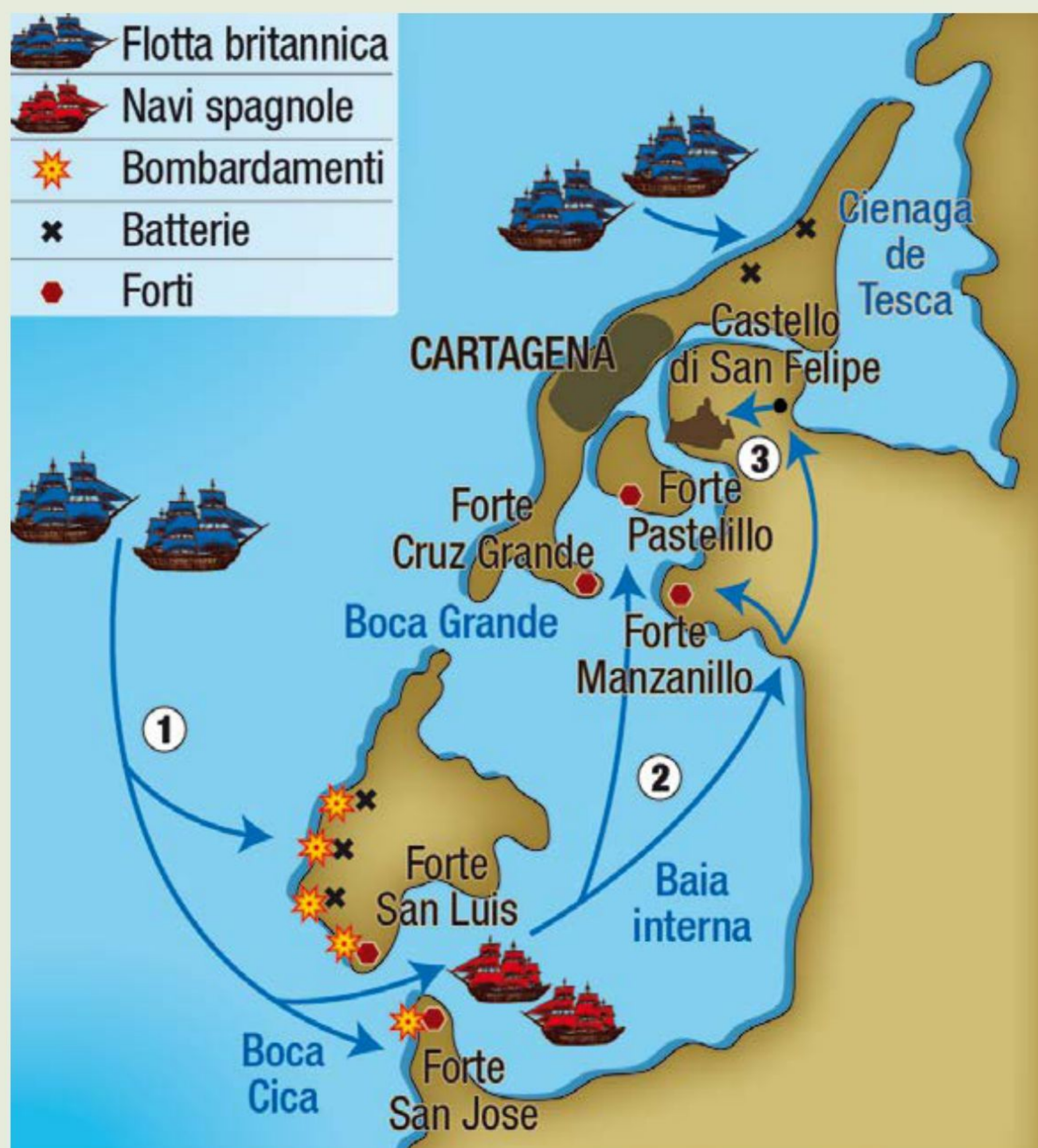
» vice-ammiraglio Edward Vernon, catturarono (per poi abbandonarlo subito dopo) il mal difeso approdo di Porto Bello (odierna Panama). La strategia adottata era semplice: danneggiare le finanze spagnole mettendo in crisi i traffici che transitavano per quattro porti: Porto Bello appunto, Cartagena, Vera Cruz (in Messico) e la munitissima base all'Havana (Cuba). La notizia della relativa facilità con cui era stato preso lo scalo panamense fu accolta in Gran Bretagna con scene di giubilo. Sull'onda del successo il vice-ammiraglio Vernon, nonostante la strenua opposizione di Walpole (più propenso a una strategia d'attacco mordi e fuggi), si vide assegnata quasi un quarto dell'intera forza a disposizione della Royal Navy per mettere in piedi una spedizione anfibia (i reparti di fanteria sarebbero stati guidati dal generale Lord Cathcart) che avrebbe dovuto conquistare i quattro scali. In quel modo la Corona di Spagna sarebbe stata privata degli approdi necessari al rifornimento delle guarnigioni nell'entroterra, mettendo in crisi la sua capacità di resistenza. Questo avrebbe avrebbe aperto una seconda fase della guerra, molto più ambiziosa: attaccare al cuore l'impero spagnolo nelle Americhe.

RITARDI CRUCIALI

Il piano, così com'era stato immaginato, fu approvato nel dicembre del 1939. Prevedeva un primo massiccio attacco contro l'Havana, perché lì era presente un bacino di carenaggio, dei

Una fase del bombardamento dei forti di Porto Bello da parte della flotta inglese in un dipinto di Samuel Scott.

LA BATTAGLIA IN 3 FASI

Flotta britannica
Navi spagnole
Bombardamenti
Batterie
Forti
Cienaga de Tesca
Castello di San Felipe
CARTAGENA
Forte Cruz Grande
Forte Pastelillo
Boca Grande
Forte Manzanillo
Forte San Luis
Baia interna
Boca Cica
Forte San Jose

FASE 1
La flotta britannica, dopo una serie di pesanti bombardamenti, riesce a sbarcare truppe sulle due penisole che controllano il canale di Boca Chica e consentono l'accesso alla vasta laguna su cui sorge il porto di Cartagena. Grazie alla costruzione di una batteria d'artiglieria a terra le forze inglesi riescono ad aprire una breccia nel forte di San Luis, per poi prenderne possesso. Anche il forte di San Jose viene alla fine conquistato.

FASE 2
L'intera flotta della Royal Navy riesce a prendere possesso della laguna per poi procedere allo sbarco dei reparti di fanteria sulla spiaggia di Texar de Gracias, mentre forze minori occupano il porto maggiore e i quartieri periferici della città. Il vero obiettivo però è la conquista del possente castello di San Felipe, la cui posizione strategica, su una bassa altura a est della città, domina l'intera area. Gli inglesi sono consci che con la sua cattura la caduta di Cartagena è una semplice formalità.

FASE 3
Nonostante la superiorità numerica, l'esercito britannico non riesce a sfondare le difese spagnole. L'impossibilità di sbarcare artiglierie pesanti sulla terraferma (la natura del terreno non lo consente) e pertanto di aprire brecce nelle mura del castello di San Felipe, fa optare per un assalto notturno. Il suo drammatico fallimento decreterà la fine degli scontri e il rapido disimpegno della flotta, costretta a ripiegare in Giamaica ormai decimata.

cantieri e delle rimesse dove poter riparare le navi all'occorrenza o attrezzarne di nuove per le spedizioni future. Fin da subito però si verificarono diversi contrattempi a causa di venti contrari che costrinsero la flotta a rimanere in porto. La carenza di cibo e l'insorgere di malattie aprirono poi vuoti nelle file degli equipaggi, che furono compensati solo con nuovi arruolamenti.

La flotta inglese era davvero impressionante. Sulla carta, la sproporzione delle forze sembrava non lasciare scampo agli spagnoli

La spedizione salpò con ben tre mesi di ritardo rispetto alla tabella di marcia e quando approdò nella base navale inglese dell'Isola di Giamaica era già duramente provata. Ma i guai erano appena iniziati. Qui fu costretta a un'ulteriore sosta per attendere l'arrivo di 3600 soldati di stanza nelle colonie nord-americane (New York) che lo Stato Maggiore aveva destinato a quell'operazione. La flotta giunse così a destinazione solo a dicembre. In quel lasso di tempo gli equipaggi furono decimati, complici il terribile clima della stagione delle piogge (maggio-novembre) e le gravi epidemie di tifo, febbre gialla e dissenteria che si scatenarono a bordo. Tra le sole truppe da sbarco morirono 500 uomini, compreso Lord Cathcart (che fu sostituito dall'inesperto Thomas Wentworth), e altri 1500 si ammalarono gravemente. Nel frattempo Vernon, che sul piano decisionale aveva ricevuto carta bianca dal governo, nel corso di un consiglio di guerra in Giamaica aveva deciso di modificare il piano d'attacco: l'obiettivo non sarebbe stato più l'Havana, che considerava troppo ben difesa, bensì Cartagena, in virtù del suo ottimo porto (spazioso e sopravvento rispetto agli altri presenti nei Caraibi). Nonostante le criticità, quando la flotta giunse di fronte a Cartagena (il 13 marzo) era ancora una forza talmente imponente da lasciare senza fiato gli spagnoli assiepati sulle mura delle fortificazioni che la difendevano. Oltre alle già citate 29 navi di linea e alle 22 fregate, erano presenti innumerevoli vascelli minori adibiti a cannoniere, oltre a 80 imbarcazioni per il trasporto truppe e 50 mercantili. Nel complesso, messi insieme disponevano di qualcosa come 2000 cannoni e 27mila uomini, 12mila dei quali erano fanti da sbarco (due reggimenti regolari di »

Nella pagina a lato una mappa commerciale del 1741 che raffigura le Indie Occidentali e il porto di Cartagena, con indicazioni che fanno riferimento allo scontro tra inglesi e spagnoli.

INFOGRAFICA: LUCIANO PARISI

Le malattie che decimavano gli equipaggi non erano il solo problema per gli inglesi. C'erano anche i forti all'ingresso della baia

» fanteria, il 15° e il 24°, oltre alle truppe coloniali). A tale forza gli spagnoli (sotto il comando del governatore generale Don Blas de Lezo) erano in grado di opporre una forza quantificabile in 2700-3000 soldati regolari, più alcune compagnie di milizia territoriale e 600 arcieri indigeni. In tutto non più di 4000 uomini, con solo 6 navi da battaglia presenti in rada. Gran parte delle speranze difensive erano quindi legate alla presenza di una serie di forti, da poco potenziati, dotati di cannoni di vario calibro che presidiavano le principali vie di accesso alla laguna in cui sorgeva il porto. Quello che gli spagnoli non sapevano era che tra le truppe britanniche le malattie mietevano vittime a un ritmo sorprendente, riducendo drasticamente, giorno dopo giorno, il numero di uomini abili al combattimento. Un fattore di non poco conto che alla fine avrebbe avuto un peso significativo sull'esito dello scontro.

Il forte di San Felipe de Barajas, il baluardo situato sul colle di San Lázaro, che resistette a tutti gli assalti inglesi.

123RF

L'IMPORTANZA DI CARTAGENA

Nel XVIII secolo Cartagena era un fiorente centro di quasi 10000 abitanti fondato dagli spagnoli nel 1533. Vista l'importanza strategica, la città era stata dotata di un complesso dispositivo difensivo potenziato nel corso del tempo grazie alla costruzione di tutta una serie di forti e batterie costiere. Il suo porto inoltre, considerato uno dei più spaziosi delle Americhe, era in grado di accogliere i galeoni della flotta commerciale (Galeones a Tierra Firme y Perú) che ogni anno trasportavano all'Havana le immense rimesse in oro e argento provenienti dal Messico e dal Perù, prima di essere inviate in Spagna. La città, per la sua importanza, aveva già attirato l'attenzione delle potenze straniere: nel 1585 infatti il celebre Francis Drake era riuscito a occuparla per breve tempo, così come i francesi nel 1697. Per tale motivo si cercò di incrementare il più possibile le difese, fortificando pesantemente i canali che permettevano l'accesso alla laguna interna. Anche le mura cittadine, circondate da un profondo terrapieno, erano difese da ben 160 cannoni, mentre le porte urbiche furono irrobustite da possenti bastioni. Sul lato orientale della città infine, su una piccola altura, ma in posizione strategica, sorgeva il poderoso castello di San Felipe, dotato di spesse mura e una serie di bastioni che permettevano di controllare tutta l'area circostante.

I FORTI DEVONO CADERE

La rapida diminuzione degli effettivi non era il solo problema di Vernon. Sebbene un lato della città fosse affacciato direttamente sull'oceano, infatti, l'asprezza della costa impediva ogni tentativo di sbarco frontale. Non restava quindi che cercare di forzare i canali che permettevano l'accesso alla laguna interna. Ma non sarebbe stato un gioco da ragazzi. Scartato a priori quello di Boca Grande perché poco profondo per il passaggio di navi di grosso tonnellaggio, risultò percorribile solo quello di Boca Chica che si apriva tra due penisole nel lato più meridionale della rada su cui erano stati eretti alcuni forti: quello di San Luis, con 49 cannoni e 3 mortai (difeso da 300 uomini), e quello di San Jose con 13 cannoni e 150 soldati. Inoltre, ancorate in posizione arretrata, erano presenti le 6 navi da guerra avversarie, intenzionate a dare battaglia

Quadro del pittore Luis Fernández Gordillo che ricorda la coraggiosa difesa spagnola di Cartagena contro lo strapotere della flotta inglese.

in quello spazio ridotto. Era chiaro perciò che ogni sforzo doveva essere rivolto contro questo dispositivo difensivo. La prima fase ebbe inizio il 15 marzo quando la flotta incominciò a bersagliare le varie batterie presenti sulla penisola di Tierra Bomba, poco più a nord del forte di San Luis, per consentire di sbarcare incursori. Operazione che, nonostante le perdite non irrisorie, ebbe successo: il 22 marzo 300 granatieri aprirono la strada al grosso delle truppe. A cui seguirono pochi giorni dopo 24 cannoni, subito installati in una batteria che incominciò a bersagliare il forte San Luis, supportata da una squadra di cinque navi di linea. L'azione sul mare però non andò per il verso giusto: tre vascelli subirono gravi danni e ci furono numerosi morti tra le file dell'equipaggio. Dopo tre giorni di fuoco massiccio, le artiglierie terrestri riuscirono comunque ad aprire una breccia nelle mura.

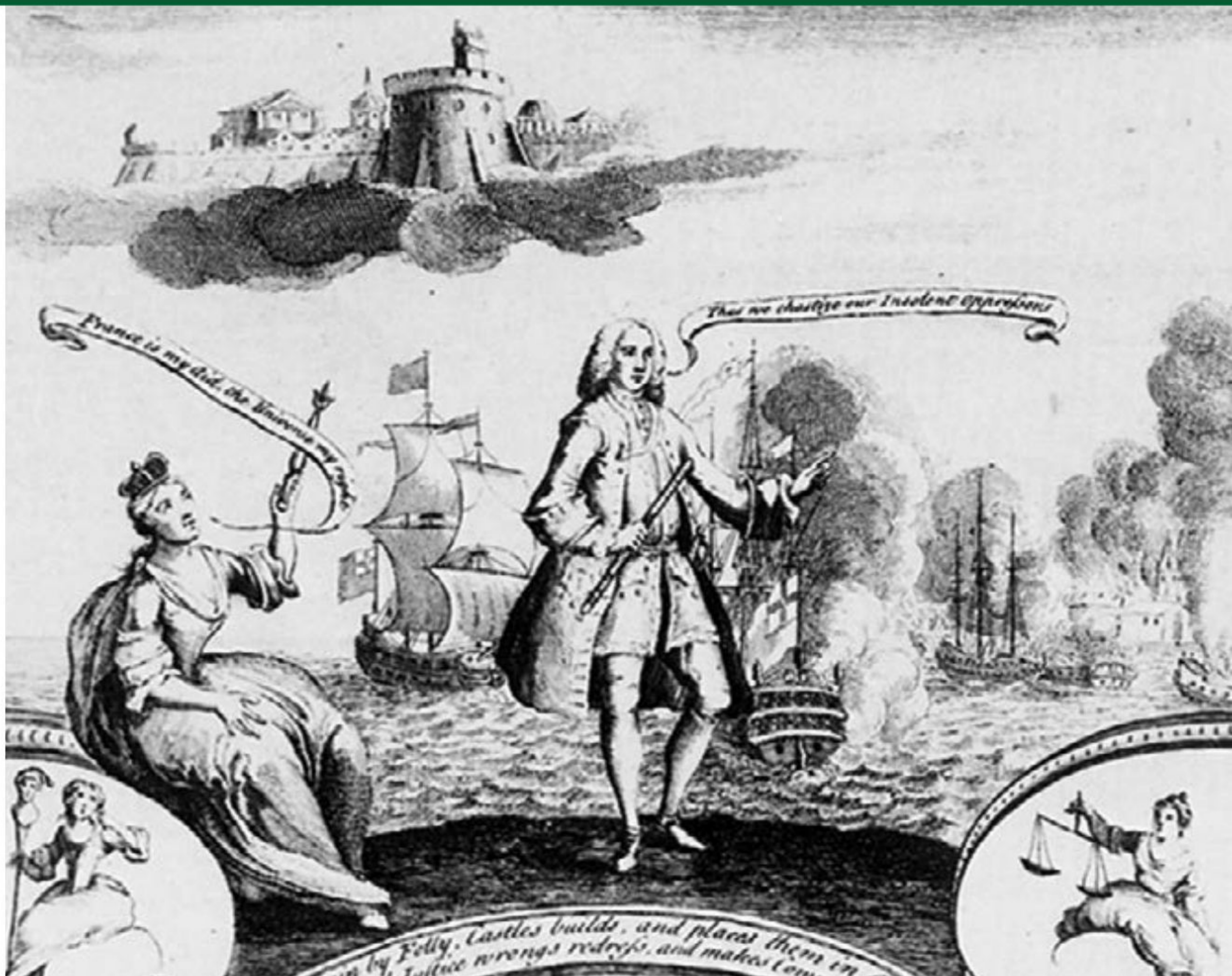
Mentre il grosso della flotta rimaneva in attesa, alcune unità diedero battaglia anche alle navi nemiche presenti all'interno del canale. Due di loro, la Lezo e la Galizia (un possente vascello da 70 cannoni), furono colpite ripetutamente. La prima affondò, la seconda invece venne catturata. La situazione per Vernon sembrava volgere al meglio: il 5 aprile infatti il forte San Luis fu finalmente occupato, anche perché le truppe nemiche avevano già provveduto ad abbandonarlo, ritirandosi nelle fortificazioni a ridosso della città. In tal modo gli inglesi ebbero modo di accedere alla laguna, prendendo possesso della rada di fronte al porto principale. Le perdite tuttavia erano state ingenti: 120 tra morti e feriti, ma soprattutto c'erano stati 250 decessi dovuti alla febbre gialla. A cui si aggiungevano quasi 500 uomini in fin di vita, per i quali le cure non avrebbero sortito alcun effetto.

Statua commemorativa di Blas de Lezo, l'eroe di Cartagena delle Indie, innalzata in suo onore a Madrid. Fu grazie alla sua strategia se la città fu salva.

L'ASSALTO ALLA CITTÀ

A quel punto il consiglio di guerra, presieduto da Vernon, prese la decisione di isolare la città. L'intento inglese, dopo aver eseguito un rapido sbarco sulla terraferma, era infatti quello di lanciare un poderoso assalto al castello di San Felipe che sorgeva sulla strategica collina di San Lazaro, che dominava il centro abitato: la sua conquista avrebbe determinato l'esito della battaglia. Ma ancora una volta una serie di errori pregiudicarono quella che sembrava un'operazione alla portata. Il primo fu la scelta del luogo per lo sbarco – la località di Texar de Gracias – non particolarmente idoneo, perché non consentiva l'avvicinamento delle navi di grandi tonnellaggio.

Comunque, dopo che la flotta ebbe spazzato la spiaggia con le artiglierie, la fanteria guidata da Wentworth mise piede a terra. Era il 16 aprile. Allo stesso tempo altri contingenti riuscirono a prendere possesso del porto interno e di alcune piazzeforti periferiche del dispositivo difensivo nemico. Don Blas de Lezo ordinò pertanto che tutte le forze a sua disposizione si ritirassero all'interno del castello, disponendo inoltre che fosse scavata una profonda trincea tutto intorno alla postazione dove presero posizione 650 uomini. Solo a quel punto i britannici si resero conto di quanto infelice fosse stata la scelta di prendere terra in quell'area della baia. L'idea iniziale di Vernon di replicare la tattica adottata per la conquista del forte San Luis tramontò a causa del parere dei genieri che ritennero il terreno circostante non adatto al posizionamento di cannoni di grosso calibro, cosa che impedì l'impiego di artiglierie per demolire le mura del fortilizio. Inoltre, l'unico ingegnere presente nella spedizione – colui che avrebbe potuto risolvere tali problemi – aveva perso la vita nel corso dei combattimenti dei giorni precedenti. Agli inglesi non restò che cercare di prendere il baluardo ricorrendo a un assalto notturno sul lato più debole (quello meridionale). Il piano prevedeva un'azione iniziale affidata a 50 uomini scelti e 450 granatieri, a cui avrebbe dovuto seguire il grosso delle truppe (1000 uomini dei due reggimenti regolari agli ordini del colonnello Grant, un contingente di truppe miste adibite al trasporto di scale e balle di lana per riempire le trincee, e infine una »

» riserva costituita da 500 marine). Wentworth faceva grande affidamento sulla soffiata di alcuni prigionieri spagnoli, secondo i quali le mura sul quel lato del fortilizio erano poco alte e avrebbero potuto essere superate ricorrendo a semplici scale. Si trattava di una trappola bella e buona. Quando infatti i guastatori, intorno alle 4 del mattino del 20 aprile, si lanciarono all'attacco nel punto indicato (e dove si riteneva che gli spagnoli non fossero presenti in forze), furono accolti da un furibondo fuoco di moschetti, che li decimò. Lo stesso Grant morì, lasciando i suoi uomini allo sbando. Lo scontro si protrasse per oltre un'ora finché, al sorgere del sole, i cannoni spagnoli incominciarono ad aprire il fuoco bersagliando con precisione le truppe nemiche allo scoperto. Quando infine una colonna di fanti spagnoli, fuoriuscita da una porta del castello, minacciò di tagliare la ritirata delle truppe britanniche verso la spiaggia, Wentworth fu costretto a dare l'ordine di sganciarsi. Era la fine. L'assalto era stato un completo fallimento e ben 600 uomini, sui 2000 mandati all'attacco, erano rimasti sul campo.

Secondo i rapporti dell'epoca, nel corso delle operazioni intorno a San Felipe il contingente britannico si ridusse da 6500 uomini a poco più di 3200 (tenendo conto anche dei morti provocati dalle epidemie). Quando poi, alcuni giorni dopo, incominciarono a cadere le prime piogge, che mano a mano si fecero più consistenti, agli inglesi non restò che abbandonare le precarie posizioni sulla spiaggia e reimbarcarsi sulla navi. Visti gli spazzi ridotti sotto coperta, questo provocò un ulteriore aumento del numero di ammalati. Il 25 aprile un Vernon sempre più disperato non ebbe altra scelta, dopo esserci consultato con i suoi ufficiali, che riprendere il mare. Fu deciso pertanto si salpare il prima possibile per fare ritorno in Giamaica. Il 7 maggio gli rimanevano ormai solo 1700 uomini in grado di reggere un'arma. Nel corso di quei 67 giorni di scontri il corpo di spedizione inglese aveva perso qualcosa come 18mila uomini, tra morti, feriti e moribondi, senza contare le 50 navi che erano andate distrutte (molte inoltre furono abbandonate per mancanza di equipaggio) e quelle gravemente danneggiate. Si materializzava in questo modo una delle più cocenti sconfitte mai subite dalla Royal Navy nel corso della sua pur gloriosa storia. Una débâcle che ebbe profonde ripercussioni non solo sul corso della guerra con la Spagna, ma mise in crisi l'intero sistema di alleanze britanniche in Europa. •

Stampa satirica inglese che esalta la conquista dei forti della Baia di Portobello da parte di Vernon. Vi si legge: "La Spagna costruisce castelli in aria mentre l'Inghilterra si prende cura dei propri commerci". Ma l'epilogo della spedizione fu ben altro.

UNA DISFATTA DALLE GRAVI CONSEGUENZE

L'esito disastroso della battaglia di Cartagena ebbe profonde ripercussioni non solo sul piano militare ma anche su quello geo-politico. Non solo il governo di Robert Walpole fu costretto alle dimissioni, ma la Spagna ebbe modo di riprendere il controllo della maggior parte delle colonie più importanti a danno della Gran Bretagna. Fattore che le permise di continuare a gestire con profitto il lucroso commercio con l'area caraibica. Allo stesso tempo, quando la notizia arrivò in Europa (sul finire di giugno del 1741), le ripercussioni si fecero sentire anche nelle complesse dinamiche che regolavano le alleanze continentali. Re Giorgio II di Gran Bretagna, allora impegnato nella non semplice opera di mediazione tra Federico di Prussia e Maria Teresa d'Austria, fu costretto a ritirare il supporto militare a quest'ultima. Ciò incoraggiò Francia e Spagna a muovere guerra a un'Austria che a quel punto era rimasta isolata, inasprendo le dinamiche della Guerra di secessione austriaca (1740-48). Le pesanti perdite subite da Vernon nei Caraibi, nonostante l'arrivo in Giamaica di nuovi rinforzi, sia dalla Gran Bretagna sia dalle colonie nord-americane, impedirono il proseguimento delle operazioni navali. La presenza di buona parte della Royal Navy nei Caraibi indebolì inoltre la posizione inglese nel Mediterraneo, lasciando mano libera alla Spagna. Quanto gravi siano state le conseguenze della fallimentare spedizione di Vernon a Cartegena lo possiamo capire dall'affermazione dello storico Reed Browning che non ha esitato a definirla un evento "stupidamente disastroso". Lo stesso Horace Walpole, figlio di quel Primo ministro che fino all'ultimo si era opposto all'escalation militare, non ebbe alcun timore a sottolineare la questione: "Abbiamo già perso sette milioni di sterline e trentamila uomini nella guerra spagnola e il frutto di tutto questo sangue e sperpero di denaro è stata la gloria che ha avuto la testa dell'ammiraglio Vernon sui cartelli delle birrerie".

Giorgio II fu re di Inghilterra e Irlanda dall'11 giugno 1727 al 25 ottobre 1760.

DI ELENA PERCIVALDI

GUERRIERI E MERCANTI VENUTI DAL NORD

Grandi navigatori e combattenti provetti, gli "uomini del Nord" terrorizzarono con le loro incursioni le coste d'Europa a partire dall'VIII secolo. Tuttavia i vichinghi non erano solo razziatori, ma anche ottimi commercianti e costruttori di nazioni

123RF

“Anno Domini 793. Quest’anno sono arrivati terribili presagi sulla terra di Northumbria, infondendo terrore nel popolo nel modo più triste: ci sono state immense distese di luce che correvano nel cielo, e vortici, e feroci draghi che volavano nel firmamento. Questi tremendi segni sono stati presto seguiti da una grande carestia: e dopo non molto, nel sesto giorno prima delle idi di gennaio di questo stesso anno, la straziante incursione di uomini pagani ha fatto un miserabile scempio della chiesa di Dio nella sacra isola, con la sua rapina ed il suo massacro”. Con queste laconiche e tristi parole, l’anonimo autore delle *Cronache Anglo-Sassoni* racconta l’attacco vichingo al monastero di Lindisfarne, fondato un secolo e mezzo prima da sant’Aidan su un’isola al largo della costa nord orientale d’Inghilterra, avvenuto l’8 giugno di quell’anno. I monaci furono tutti uccisi o portati via come schiavi e i beni del monastero depredati. Sebbene non fosse il primo raid in assoluto (nel 789 a Portland, nel Dorset, tre navi di predoni attaccarono la residenza di un capo locale, uccidendo il funzionario che »

123RF, CREATIVE COMMONS (IN BASSO)

» aveva cercato di fermarli), era la prima volta che veniva attaccato un monastero in territorio anglosassone: la notizia si diffuse velocemente in tutta la Cristianità preoccupando i regnanti e gettando dotti e uomini di chiesa nello sconforto. Uno di essi scrisse che "non si era mai provato un terrore simile prima di averlo sofferto a causa dei pagani. Hanno versato il sangue dei santi sull'altare e hanno calpestato i loro corpi nel tempio di Dio, come fossero letame gettato in strada". Molte altre incursioni seguiranno, al punto che i messali di varie zone d'Europa avrebbero inserito vibranti preghiere per invocare la protezione divina contro i "diavoli venuti dal Nord": "*Libera nos a malo et a diabulo septentrionale*", si legge ad esempio in un messale francese, un vero e proprio grido di terrore scritto sull'onda emotiva delle continue devastazioni. Ma chi erano questi "diavoli" che seminavano il panico sull'Atlantico e sul Mare del Nord, tanto che nessuno sulle coste si sentiva sicuro? Li chiamavano Vichinghi, ovvero gli "uomini delle baie o dei fiordi" (dal norreno *vík*, "baia, fiordo"), oppure genericamente *Dani* ("Danesi") o *Nordmaenner*, "uomini del Nord", perché appunto dal nord, ossia dalla Scandinavia, provenivano.

Le tipiche lunghe asce usate dagli Huscarli e dai Vichinghi raffigurate nell'arazzo di Bayeux.

PROFESSIONE, NON ETNIA

La prima menzione con quel nome, *Wicing*, compare nel poema anglosassone *Widsith*, databile al IX secolo, mentre un secolo prima il poema biblico *Exodus* utilizza il termine in anglosassone antico *wicingas*, che significa "gente del porto". In entrambi in casi, così come nel più tardo cronista Adamo da Brema (XI secolo), il termine non connota un'etnia o un popolo ma una professione: i Vichinghi, quindi, erano genti che dai fiordi scandinavi si spingevano lungo le coste

Ricostruzione di un villaggio vichingo in Danimarca. A destra, raid vichingo in una miniatura medievale.

I vichinghi avevano navi lunghe, strette e poco profonde che permettevano di navigare velocemente e di risalire i fiumi

dei mari settentrionali per compiere incursioni a scopo di razzia. La loro "arma letale" era costituita dalle navi lunghe (circa 25 metri), strette e slanciate e dotate di pescaggio poco profondo, che permettevano di navigare a velocità sostenuta (grazie ai remi e alle vele) e di avvicinarsi a riva così da scaricare comodamente gli armati e poi, altrettanto rapidamente, ripartire col bottino.
È probabile che prima dello sbarco le navi montassero sulla prua una protome a forma di testa di drago, animale fantastico che rivestiva un ruolo di spicco nella mitologia pagana norrena: per questa ragione nel 1840 uno studioso francese coniò per i navigli il termine *drakkar* come plurale del norreno *dreki* (in realtà *drekar*), "drago", dando vita al nome con cui sono comunemente note, ma che in effetti non compare mai nelle fonti dell'epoca.

A condurre i raid non erano sovrani o grandi capi guerrieri che basavano il loro potere su »

Nave di pietra nei pressi di Kåseberga, in Svezia: si tratta di un tipo di monumento funebre riservato ai capi vichinghi.

CREDIT: 123RF, CREATIVE COMMONS (IN ALTO)

» ampi possedimenti territoriali, bensì gli Hersir, capi militari che guidavano contingenti di poche decine di combattenti. Provenienti per lo più della Norvegia, gli Hersir erano piccoli o medi proprietari terrieri che guidavano comunità locali in genere poco numerose. Mancando nei loro territori d'origine una forte autorità centrale – i regni scandinavi avrebbero visto la luce solo nel corso del X secolo – questi leader militari mantenevano il loro status organizzando spedizioni volte a saccheggiare ora le coste delle isole britanniche ora i grandi empori commerciali dei regni franchi, sempre allo scopo di fare bottino. Il reclutamento delle truppe avveniva su base tribale: ogni Hersir comandava un clan (*aett*, in antico Norvegese) i cui membri erano vincolati da legami di parentela; era inoltre integrato dall'apporto di membri esterni che si univano al leader per mezzo della cosiddetta "economia del dono", che tramite lo scambio di oggetti-simbolo comportava l'instaurazione di legami di fedeltà. A mantenere coeso il gruppo concorreva, oltre ai vincoli di sangue e di fedeltà e alla prospettiva di fare

A condurre i raid erano di solito capi militari che guidavano contingenti di poche decine di guerrieri con lo scopo di fare bottino

Navi vichinghe all'orizzonte: la vista di queste imbarcazioni provocava il panico tra le genti delle coste.

123RF

LE TATTICHE: IL MURO DI SCUDI E LA TESTA DI CINGHIALE

Oltre allo *strandhogg*, la tattica rapidissima messa in atto durante le incursioni, i vichinghi erano ottimi combattenti sul campo grazie all'addestramento che, in particolare per quanto concerne i combattenti di professione come gli Hersir, permetteva loro di padroneggiare schieramenti efficaci. I più utilizzati erano il "muro di scudi" (*skjaldborg*) e la *svinfylking* (schieramento a testa di cinghiale).
Lo *skjaldborg* (in antico norvegese) o *scildweall* (in inglese antico) era però probabilmente utilizzata in maniera diversa rispetto a quanto comunemente si creda, quindi non una "parete statica" utilizzata a scopo difensivo, poco adatta a fermare i furiosi scontri corpo a corpo a causa della relativa "debolezza" degli scudi vichinghi (gli esemplari noti attraverso l'archeologia, come quelli di Trelleborg e di Gokstad, sono spessi dai 5 agli 8 cm). Probabilmente gli scudi vichinghi erano usati attivamente per deflettere gli attacchi e poi per colpire l'avversario con il bordo e con l'umbone: sempre di muro si trattava, ma "attivo" e non passivo, in accordo con il carattere aggressivo dei combattenti che, come testimoniano anche le fonti letterarie, si esaltavano nello scontro corpo a corpo.
La *svinfylking* era invece una disposizione a cuneo in cui le avanguardie erano costituite da Hersir armati in maniera pesante a protezione delle linee centrali e delle retroguardie, formate invece da arcieri. Essa poteva rompere le linee nemiche, ma in genere serviva a bloccare l'avversario nel corpo a corpo: quando il fronte avverso caricava, specie se con la cavalleria, le ali laterali lo attaccavano con le lance, generando il caos; a quel punto, mentre gli arcieri tempestavano gli avversari con un fitto lancio di frecce, gli Hersir potevano scatenare tutta la loro abilità e potenza. L'invenzione della *svinfylking* – che prende il nome dagli omonimi guerrieri-cinghiali sacri agli dèi Vanir – era attribuita a Odino; tuttavia uno schieramento simile era utilizzato anche dall'esercito romano (detto "*porcinum capet*") e fu questo che probabilmente fornì ai Vichinghi l'ispirazione.

bottino, anche l'ambizione alla gloria, che spingeva i combattenti a imitare le gesta dei grandi eroi cantati nelle Saghe.

COMBATTENTI DI VALORE

Prima del processo di cristianizzazione, che coinvolse le popolazioni vichinghe progressivamente a partire dal IX-X secolo, gli Hersir e i loro clan veneravano Tyr e Odino, gli dei norreni della guerra, cui dedicavano all'indomani dei raid parte dei bottini (ed eventuali prigionieri) come offerte di ringraziamento. Gli Hersir eccellevano non solo nei raid ma anche nei combattimenti sul campo grazie alla loro abilità e forza, conseguita con un duro addestramento, confortata da un equipaggiamento di grande qualità e all'avanguardia per i tempi. Per loro la guerra era infatti un mezzo per sfoggiare il proprio status e la propria forza, pertanto sia l'aspetto fisico – lo testimoniano i numerosi pettini e le cesoie rinvenuti nei corredi – che le armi dovevano essere sempre curati. Gli abiti che indossavano erano di colore sgargiante e a volte finemente decorati. Il capo base era una tunica al ginocchio, con scollo tondo o squadrato e spesso ornato di bordure con fantasie geometriche, realizzate con la tessitura a tavolette; presentava in genere le maniche lunghe ed era legata in vita da una cintura di cuoio. Al di sotto, portavano ampie braghe di lana o di lino e ai piedi calzavano stivaletti di cuoio o di pelle di foca e di renna. »

L'impressionante profilo della nave di Gokstad (IX secolo), ora in esposizione presso il Museo delle Navi Vichinghe di Oslo. Sotto, rievocatori impegnati nella ricostruzione della formazione tattica del muro di scudi.

123RF (IN ALTO), CREATIVE COMMONS

LA PANOPLIA DEI VICHINGHI

La panoplia completa dei combattenti vichinghi, e in primis degli Hersir, era costituita innanzitutto dalla spada, simbolo di potere e autorità. La tipologia derivava dalla precedente *spatha* in uso nel periodo delle migrazioni (II-VI secolo) tra i barbari ma anche nell'esercito romano (ne sono chiaro esempio quelle trovate a Vendel, in Svezia). La lama era lunga circa 80-90 cm ed era chiusa da un'elsa col caratteristico pomo polilobato e decorata con metalli preziosi a esibire la ricchezza del proprietario. Questo tipo di spada evolve in seguito nella cosiddetta "spada normanna", più lunga e versatile perché poteva essere utilizzata di taglio oppure, nonostante la punta arrotondata, anche di punta, essendo affilata da ambo i lati. La presenza di una scanalatura centrale 1e conferiva inoltre una notevole leggerezza e ne aumentava l'elasticità senza intaccarne la robustezza, facilitandone l'estrazione dal corpo dell'avversario. Dato l'alto costo di fabbricazione e la grande capacità tecnica richiesta agli artigiani per forgiare una lama maneggevole ma nel contempo resistente, la spada era un'arma d'élite e aveva un profondo significato, comprovato dalla cospicua presenza nelle tombe e dal fatto che alcune spade – come quella di Sæbø (Norvegia), del IX secolo, o quella ancora enigmatica di Cawood – contenessero scritte dedicatorie personalizzate con nomi in alfabeto runico. Oltre alla spada, il combattente vichingo era equipaggiato con una spada più corta a un solo filo (*saxe*), l'ascia (di cui parleremo tra breve) e la lancia; queste ultime erano impiegate sia da getto che nel corpo a corpo. Come armi difensive, invece, i vichinghi potevano contare su scudo, armatura ed elmo. Gli scudi più diffusi erano di forma rotonda: quelli a forma triangolare o a goccia (*Holfinn-skjoldr*), visibili ad esempio nell'arazzo di Bayeux, furono infatti adottati solo intorno al XI-XII secolo su influsso continentale. Potevano essere anche decorati con i simboli tribali - la *Brennu-Njáls* saga (XIII secolo) riporta il drago e il leone – e addirittura, nel caso di combattenti cristiani dopo la conversione, con la croce. Quanto agli elmi metallici, erano di varia tipologia ma il più diffuso era di forma conica e con nasale, come ad esempio il notissimo esemplare di Olmitz, di produzione centro-europea e giunto in Scandinavia grazie alle rotte commerciali. Alcuni modelli, come quello di Gjermundbu (IX secolo) – l'unico giuntoci completo – presentavano una calotta metallica e una caratteristica visiera a forma di "occhiale". L'armatura, piuttosto

ARMATURA
Di solito era in maglia di ferro e lunga anche fino al ginocchio. Sono testimoniati anche esemplari lamellari

SCUDO
Di forma rotonda, era utilizzato come arma di difesa ma anche di offesa, per colpire il nemico

ASCIA
Caratteristica era l'ascia lunga danese, lunga dai 120 fino ai 150 cm, impugnata a due mani e in grado di tagliare gli scudi

GUERRIERO VICHINGO

ampia, era in genere di maglia di ferro, realizzata con anelli rivettati, e lunga anche fino al ginocchio; si conosce tuttavia anche la presenza, testimoniata da un reperto riemerso nell'insediamento mercantile di Birka (Svezia), di armature lamellari. L'utilizzo della maglia di ferro ebbe un impatto decisivo anche sullo sviluppo delle asce, comportando l'introduzione dell'ascia lunga danese, di dimensioni imponenti (120–150 cm di manico, a volte anche di più) e impugnata a due mani. Era utilizzata dagli Hersir ma anche da reparti scelti come gli Huscarli al servizio dei sovrani anglosassoni e la guardia variaga, e secondo alcune fonti era in grado di spaccare in due uno scudo con un solo colpo.

ELMO
Il classico elmo, in ferro, aveva calotta a coppo e una visiera di metallo (qui il cosiddetto "Elmo di Gjermundbu", del IX-X secolo, unico esemplare giunto completo)

SPADA DI CAWOOD
Ritrovata nel fiume Ouse, in Inghilterra, risale al XII secolo. Sulla lama è incisa la parola NnRDIOnNnR, ancora indecifrabile

SPADA DI SÆBØ
Trovata in Norvegia, data al IX secolo e presenta un'iscrizione runica sulla lama e una svastika, antico simbolo solare pagano

SAXE
Il saxe vichingo aveva di solito la lama curvata verso la punta. Esistono però anche modelli trapezoidali come quello sassone (nella foto, il saxe di Sittingbourne)

Il re inglese Alfredo il Grande ricostruisce Londra dopo uno dei tanti raid vichinghi.

» I mantelli erano fissati alle spalle da fibule e spille a volte anche di notevole valore, piccoli capolavori che servivano ancora una volta a ostentare la propria ricchezza davanti ai propri uomini e al nemico. Accanto a questi gruppi di guerrieri organizzati, le Saghe menzionano però anche l'esistenza di gruppi di combattenti autonomi e indipendenti – chiamati *Berserk* e *Ulfhednar* – che si univano occasionalmente alle spedizioni: si trattava di uomini privi di proprietà fondiarie e senza fissa dimora, la cui condizione era simile a quella dei vagabondi e dei fuorilegge e il cui sostentamento era basato unicamente sulla guerra e sulle azioni predatorie.

La tattica utilizzata per compiere i raid era detta *strandhogg* e si basava sull'utilizzo di spie infiltrate nelle località costiere. Gli informatori passavano ai loro sodali preziose notizie sui costumi locali, sui giorni di mercato e i luoghi più interessanti da attaccare: al momento giusto i Vichinghi davano il via all'incursione vera e propria, che si compiva con uno sbarco seguito dal rapidissimo saccheggio e dall'altrettanto fulminea ritirata. A conoscerne la furia furono, per prime, le isole britanniche: dapprima i monasteri come il già citato Lindisfarne, e in seguito anche le città. È stato ipotizzato che alla base dei loro »

123RF (SOPRA), SHUTTERSTOCK (FIGURINO)

Nave vichinga in fiamme nella riproduzione di un rituale funebre vichingo: il corpo del defunto era adagiato sul naviglio che poi veniva incendiato.

» spostamenti, dapprima sotto forma di raid e poi articolatesi in una vera e propria espansione, ci fosse la necessità di trovare nuove terre per far fronte alla carenza di terreni e risorse dovute alla sovrappopolazione. Ciò, però, non è stato provato dall'archeologia (che ha invece evidenziato come contatti tra genti vichinghe e popolazioni insulari esistevano già prima della grande stagione delle incursioni, come prova ad esempio la presenza di oggetti metallici insulari in numerose tombe norvegesi databili a prima del "famigerato" 793) e comunque non basterebbe a spiegare l'ampiezza del fenomeno.

NON SOLO PREDONI

I Vichinghi in effetti non erano dei semplici predoni. Per quanto razzie e saccheggi fruttassero indubbi benefici economici nell'immediato, alla lunga non potevano certo bastare come unica fonte di sostentamento di una società che si fece via via sempre più complessa. Accanto ai raid, compiuti peraltro non solo sulle coste straniere ma anche contro le stesse comunità norrene (al punto che Harald il Chiaro fu costretto a metterle fuori legge quando unificò buona parte della Norvegia), i Vichinghi si dedicavano ampiamente al commercio e grazie all'estrema perizia acquisita nel campo delle costruzioni navali, riuscivano a spingersi fino a terre anche molto lontane riportando in patria merci esotiche e beni di grande valore e fornendo in cambio pelli, materiali lavorati, artigianato e gioielli di primissima qualità. I primi mercati sorsero verso la metà dell'VIII secolo lungo il Baltico occidentale e ben presto gli scali si allargarono fino a diventare insediamenti permanenti che si svilupparono in vere e proprie città come Birka in Svezia, Kaupang in Norvegia e Hedeby in Danimarca. Altre rotte sorsero nelle isole britanniche, soprattutto a York e dopo la fondazione di Dublino.

In seguito i Vichinghi attraversarono il Mar Baltico, risalirono i fiumi russi e fondarono altri scali partecipando da protagonisti al processo di fondazione del nascente stato di Russia. Partendo dalla Svezia, alcuni gruppi si erano infatti spinti, dal IX secolo, nell'entroterra baltico sia per compiervi razzie sia per mettere la loro abilità militare al servizio delle popolazioni slave che si contendevano la supremazia sul territorio. Dopo aver creato una fitta rete di scali commerciali ed essersi stabiliti a Novgorod, i Variaghi (era questo il loro nome nella variante locale) conquistarono anche Kiev e diedero alla nuova compagine il nome di regno di Rus, fondando uno stato che orbitò nella sfera di Costantinopoli e adottò per

Il suggestivo monumento delle Spade nella montagna eretto a Stavanger in memoria della battaglia di Hafrsfjord (872) che decretò l'unificazione della Norvegia sotto re Harald I.

SHUTTERSTOCK

suo tramite il Cristianesimo. Mentre i suoi migliori guerrieri venivano reclutati nelle guardie scelte del *basileus* e i suoi mercanti si spingevano fino a Gerusalemme e Baghdad scambiando pelli e schiavi con spezie e sete preziose, il regno nato dai Variaghi si avviò a diventare egemone nell'area tra l'Europa, il Baltico e l'Oriente.

Altri gruppi di Vichinghi furono invece artefici della colonizzazione di terre remote, inospitali o ancora del tutto ignote: l'Islanda, la Groenlandia e persino – con il norvegese Bjarni Herjólfsson e soprattutto Leif Erikson, figlio di Erik il Rosso (fine del X secolo) – il Nuovo Mondo. Gruppi di danesi si insediarono poi in Inghilterra (dove peraltro gruppi di loro guerrieri scelti, gli Huscarli, militavano al servizio dei sovrani anglosassoni) e nel breve volgere di pochi decenni assoggettarono i locali regni senza tuttavia riuscire a sfondare la resistenza del più potente di questi, il Wessex, e del suo sovrano, Alfredo il Grande. Occorrerà attendere ancora cent'anni perché la Danimarca, poi anche la Norvegia e infine la Svezia riescano a strutturarsi con forme di governo più stabili rispetto alle forme tribali basate sulla guerra che fino ad allora avevano caratterizzato la società vichinga. A prevalere tra le tre compagini fu comunque alla fine il regno di Danimarca, che riuscì a ottenere la conquista di gran parte dell'Inghilterra: nel 1016 Canuto II fu incoronato re a Londra, avviando per l'isola l'unica fase "vichinga", breve ma intensa, della sua storia.

Dal canto suo Hrôlfr, meglio noto come Rollone, dopo aver saccheggiato Parigi nell'885, ottenne in feudo nel 911 dal re dei Franchi Carlo il Semplice la regione che dagli "uomini del Nord" avrebbe preso il nome di Normandia. Vi si insediò come suo vassallo col titolo di conte di Rouen, si convertì al cristianesimo con i suoi soldati e adottò il nome Roberto, avviando così un lungo processo di francesizzazione dei Normanni ormai insediati in Francia con uno stato stabile. Un secolo più tardi un suo discendente, il duca Guglielmo, ormai uno dei signori feudali più potenti d'Europa, si avviò, nel 1066, alla conquista dell'Inghilterra, diventandone padrone dopo la battaglia di Hastings. Da qualche decennio, infine, gruppi armati al seguito della famiglia normanna degli Hauteville erano già partiti verso sud per tentare la conquista del Mediterraneo. Iniziata dunque sotto il segno della razzia, l'epopea dei Vichinghi si tramutò con il tempo in una vera e propria civiltà stabile, ricca e organizzata. Partecipando in prima persona alla costruzione di nuove nazioni, i Vichinghi si rivelarono così una componente vitale del fitto mosaico di genti che caratterizzò l'Europa medievale. •

I "PASSATEMPI" DEI VICHINGHI

Guerrieri-belva raffigurati nei pezzi degli scacchi di Lewis

Quando non commerciavano o combattevano, così come quando erano costretti sulle navi durante i lunghi spostamenti, i Vichinghi si dedicavano a varie attività e passatempi. Molto popolari erano i canti e le narrazioni di saghe e antiche leggende, mentre tra i giochi un ruolo di primo piano era rivestito da una sorta di dama, l'"Hnefatafl", basata su principi militari e strategici. Gli scacchi sono testimoniati da numerosi ritrovamenti: il più celebre, quello emerso nel 1831 nelle Ebridi, comprende 93 pezzi in avorio di tricheco che raffigurano in maniera vivace re, regine, vescovi e "berserkr", i caratteristici "guerrieri-belva". Proverbiali sono inoltre gli "sport" - come il "knattleikr", una sorta di antenato del baseball - e le prove di forza attuate dai Vichinghi per mantenere la propria vigoria fisica: le saghe descrivono estenuanti gare in cui i contendenti dovevano combattersi mentre nuotavano, cercando di mantenere l'avversario sott'acqua, e raccontano di corse effettuate sui remi in movimento. Re Olafr Tryggvason di Norvegia era campione in entrambe le discipline.

Costruendo nuove nazioni, i Vichinghi furono una componente fondamentale della storia dell'Europa medievale

DI MARCO DALLA FIORA

PRONTI A MORIRE PER IL PAPA

Le Guardie Svizzere vegliano sul Pontefice e i palazzi vaticani da più di 500 anni, eredi di quei mercenari elvetici che furono i soldati più apprezzati tra Medioevo e Rinascimento

123RF

Composto da soli 135 uomini, il corpo delle Guardie Svizzere costituisce il più piccolo esercito al mondo, ma anche il più antico, visto che attende alla figura del pontefice e alla sicurezza vaticana da oltre mezzo millennio. Sicuramente è quello con l'uniforme più sgargiante, affascinante rimando alla sua origine rinascimentale, sebbene sia solo una leggenda quella che indica in Michelangelo lo "stilista" che l'avrebbe disegnata. Malgrado l'uniforme retrò e le armi da cerimonia irrimediabilmente datate, gli svizzeri non sono mai stati un esercito da operetta, buono solo per i selfie dei turisti, avendo dimostrato nei secoli di sapere versare il proprio sangue per difendere l'incolumità del Santo Padre. A spada e alabarda della tradizione, accoppiano oggi gli strumenti di difesa ultimo modello, quelli in dotazione alla moderna milizia svizzera, anche se in servizio le portano solo ufficiali e sottufficiali e a scopo di deterrenza, senza abdicare quindi all'immagine di esercito pacifico.

Uniformi della Guardia Svizzera precedenti il 1870 in un disegno d'epoca. Al centro, le guardie in San Pietro per la cerimonia del cinquecentenario del Corpo.

Gli svizzeri erano abituati fin dalle origini a combattere, in un clima ostile, sia per la Patria sia per la sopravvivenza

La genesi del corpo affonda nel Medioevo quando, a partire dal XIII secolo, in campo militare gli svizzeri cominciarono a distinguersi come valenti mercenari, feroci, coraggiosi e capaci di attacchi così impetuosi da sbaragliare qualunque avversario si fosse trovato a incrociarne le armi sui campi di battaglia europei. Per ritrovare il germe di questa poderosa *vis pugnandi*, cresciuta a sorpresa in un popolo di montanari dediti a pastorizia e agricoltura, occorre risalire all'embrione della Svizzera »

» moderna, a quel Patto Eterno Confederale, siglato il primo agosto 1291 dai tre Cantoni centrali dell'odierna Confederazione, che vincolava le rispettive popolazioni a fornirsi mutua assistenza militare in caso di aggressione esterna.

IL MESTIERE DELLE ARMI

Siglata per contenere le mire territoriali degli Asburgo, l'alleanza connotò subito la nascente Svizzera come un'anomalia europea: l'unico stato a non delegare la propria difesa a forze esterne o espressione di un solo ceto (la cavalleria medievale), preferendo tradurla in un'esperienza collettiva. La chiamata alle armi nei Cantoni fu sempre generalizzata e portò alla formazione di eserciti numerosi, composti da uomini votati al sacrificio, abituati a combattere tanto per la patria in battaglia, quanto per la sopravvivenza nel quotidiano, in un clima ostile, avaro di risorse naturali. Soldati e comandanti provenivano spesso dagli stessi villaggi, il che garantiva spirito di corpo, dedizione e mutuo soccorso, qualità non riscontrabili in altri eserciti del periodo.

Questi eserciti cantonali scoprirono ben presto come il mestiere delle armi fosse l'unica alternativa alla vita di stenti cui erano costretti nei loro villaggi alpini dove pastorizia e agricoltura non bastavano mai a sbarcare il lunario. Molto meglio affittare le proprie capacità guerriere al miglior offerente e trasformarsi in mercenari stagionali: d'estate in giro per l'Europa a guerreggiare e d'inverno il ritorno a casa con il soldo della pugna.

Gli svizzeri combattevano per vivere e la loro efficacia in battaglia divenne proverbiale. Parallelamente al conseguimento dei primi grandi successi, crebbe la loro fama di soldati invincibili

Le Guardie Svizzere schierate in Vaticano in occasione delle celebrazioni del V centenario del Corpo. Sotto, le loro divise in due stampe antiche.

A servirsi dei mercenari elvetici fu, per primo, papa Sisto IV nel 1478, poi imitato dai suoi successori

123RF

IL RECLUTAMENTO

Maschio, celibe, tra i 19 e i 30 anni, cattolico praticante, soprattutto svizzero di nascita come pretende la tradizione. Ecco le condizioni necessarie ma non sufficienti per ambire ad un posto tra le guardie del papa. I candidati, infatti, a parte la fedina penale pulita e la buona salute, devono seguire un addestramento di due mesi suddiviso tra Svizzera e Roma. Il primo mese nel Centro addestramento della polizia elvetica di Isone (Canton Ticino) è dedicato all'addestramento intensivo in autodifesa e tecniche restrittive e di contenimento, tiro, comportamento tattico e soccorso e misure salvavita. Successivamente si spostano a Roma per acquisire la formazione militare tipica delle Guardie Svizzere, prendere confidenza con i luoghi e le persone, studiare la lingua italiana. Durante il servizio, non meno di 26 mesi, continueranno ad esercitarsi e ad essere sottoposti a test e verifiche.

e fedeli – almeno fino a quando il committente continuava ad elargire loro il compenso pattuito – tanto che nessun signore o potentato volle più farne a meno.

La tattica che adottarono in battaglia fu talmente innovativa da cambiare radicalmente il modo di combattere, segnando insieme alle comparsa delle armi da fuoco il tramonto della cavalleria e la rivincita della fanteria, e archiviando di fatto la guerra medievale. Armati di picche che superavano i cinque metri, ordinati in formazione compatte simili alla falange greca, gli svizzeri avanzavano in quadrati massicci, foreste di lance che irretivano i cavalli. Col tempo acquisirono anche una notevole capacità di manovra e furono in grado di compiere veloci accerchiamenti dei nemici e marciare in modo da sottrarsi al fuoco dell'artiglieria.

Tale fu il successo di queste formazioni mercenarie che a partire dal XV secolo il loro arruolamento divenne un affare di stato, gestito dai Cantoni, che ne trassero benefici economici e politici, potendo "affittare" le milizie a quegli stati con i quali avevano stabilito accordi diplomatici.

Nemmeno il papato, impegnato sul finire del turbolento Quattrocento in più di un conflitto, volle privarsi dei prodi contadini-guerrieri d'Oltralpe. Cominciò Sisto IV nel 1478, siglando un accordo con la Confederazione elvetica, poi rinnovato dal suo successore Innocenzo VIII, che si servì dei mercenari svizzeri contro Milano. Le milizie servirono anche sotto papa Borgia, Alessandro VI, durante le Guerre d'Italia, un periodo che vide gli svizzeri militare sotto diverse bandiere, dalla Francia alla Santa Sede, fino all'Impero. Quando i mercenari vennero a sapere che il re francese Carlo VIII stava organizzando una spedizione contro il Regno di Napoli, corsero in massa ad arruolarsi. Testimone in prima fila delle loro doti militari fu l'allora Giuliano Della Rovere, futuro papa Giulio II, anch'egli coinvolto nella spedizione.

IL PAPA GUERRIERO

Giulio II fu talmente affascinato da quei magnifici soldati che una volta salito al soglio di Pietro, nel 1503, chiese alla Dieta Svizzera di fornirgli un corpo di mercenari da tenere a suo servizio. Quale miglior patrono per le future Guardie della figura di un pontefice che verrà poi definito "il papa guerriero"? Il 22 gennaio 1506 segna la data ufficiale di costituzione della Guardia Svizzera Vaticana. All'imbrunire di quel giorno i primi 150 svizzeri richiesti dal papa, al »

La tomba di Giulio II, opera di Michelangelo. Il "papa guerriero" istituzionalizzò il Corpo al suo servizio.

123RF

LA DIVISA

Spada e alabarda nel ricordo dei primi mercenari arruolati nel 1506 da papa Giulio II, farsetto e pantaloni a bande verticali sgargianti a richiamare i colori della famiglia Della Rovere (giallo e blu) con l'aggiunta del rosso a comporre quelli dei Medici. Nel rimettere mano ad armamento e divise delle Guardie Svizzere per riportare il corpo all'iniziale prestigio, l'ufficiale svizzero Jules Repond, comandante dal 1910 al 1921, si rifece a canoni estetici rinascimentali e alla foggia dei vestiti di quel drappello di guardie immortalate da Raffaello nella sua "Cacciata di Eliodoro".
La divisa disegnata da Repond è ancora oggi quella del corpo: quella di gala prevede la gorgiera, guanti bianchi e il morione, elmo di metallo chiaro con piume di struzzo di colore diverso a seconda del grado: bianca per Comandante e Sergente Maggiore, viola scuro per gli Ufficiali, rosso per Alabardieri e Sottufficiali. Sull'elmo, a destra e a sinistra, è raffigurata a sbalzo la quercia, stemma araldico dei Della Rovere. Il morione viene indossato in combinazione con il pettorale di una corazza del XVII secolo. L'uniforme dei due Tamburi, che fanno parte della banda, è gialla e nera come la piuma del loro casco. La divisa del Comandante è, invece, costituita da giubba e pantaloni bordeaux. Durante il normale servizio, un basco nero sostituisce il morione e un semplice colletto bianco la gorgiera più o meno increspata.

123RF

Un'armatura della Guardia Svizzera risalente al 1570-1590 circa, da cui spunta la tradizionale gorgiera.

Guardie Svizzere con la Banda militare italiana. Il motto del Corpo è "Acriter et fideliter", ovvero "con coraggio e fedeltà".

123RF, CREATIVE COMMONS (AL CENTRO)

» comando del capitano Kaspar von Silenen attraversarono Porta del Popolo ed entrarono per la prima volta in Vaticano dove furono benedetti dal pontefice. Negli anni a seguire non si sarebbero limitati a svolgere il compito di guardie del copo del Santo Padre ma avrebbero partecipato a numerose battaglie.

All'inizio del Cinquecento l'Europa era scossa dal conflitto tra gli Asburgo e i Valois, nelle figure di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero e di Francesco I re di Francia, quest'ultimo sconfitto una prima volta dagli imperiali nel 1525 a Pavia e costretto a firmare una pace umiliante che gli impediva ogni mira sull'Italia. Clemente VII, papa di casa Medici, temendo il saldarsi del dominio imperiale su tutta la penisola compreso lo Stato Pontificio – Carlo V controllava già il Settentrione e il Meridione gli spettava come eredità spagnola – sfruttò il risentimento francese e promosse una lega antimperiale (Lega di Cognac) cui si iscrissero oltre a Parigi, anche Milano, Venezia, Genova e ovviamente Firenze dove regnavano i Medici.

Un'alleanza ostile che indusse Carlo V all'intervento armato in Italia. Impegnato sul fronte interno con i Luterani, e minacciato ai confini dell'Impero dagli Ottomani, l'imperatore non prese parte alla spedizione che delegò a Carlo di Borbone e ad un esercito di lanzichenecchi arruolati soprattutto tra Merano e Bolzano, capitanati dal famoso condottiero tirolese Georg von Frundsberg, celebre anche per la sua viscerale ostilità contro il papa.

I mercenari tirolesi cominciarono la loro calata in Italia nel novembre del 1526. Mossero da Trento in dodicimila e, complice il tradimento di alcuni principi italiani e la scarsa efficienza dell'esercito della Lega di Cognac, raggiunsero il territorio emiliano. Non fu però una passeggiata di piacere. Costretti a marciare nel fango e a sopportare temperature molto rigide, tormentati dalle continue incursioni nemiche, falcidiati dalle malattie, versavano in condizioni allarmanti. A ciò si aggiunga che la mancanza del versamento del soldo pattuito al momento dell'ingaggio aveva già dato luogo a preoccupanti atti di insubordinazione. Frundsberg chiamò in aiuto il Borbone e le sue truppe imperiali di stanza a »

L'istituzione ufficiale del Corpo risale al 22 gennaio 1506, quando i primi 150 svizzeri richiesti da Giulio II varcarono le porte del Vaticano

Oltre alla Guardia Svizzera, il Vaticano possiede il Corpo della gendarmeria con tanto di banda musicale, che si esibisce durante cerimonie e celebrazioni solenni. In basso, un alabardiere durante la guardia.

» Milano che si ricongiunsero con i lanzi nel febbraio del 1527 nel Piacentino. Avidi di bottino, accecati dall'odio contro il papa, furenti per una guerra che non stava andando come previsto, lanzichenecchi e spagnoli continuarono a rendersi protagonisti di gravi sedizioni. Divennero una soldataglia non più governabile e costrinsero il Borbone a rifiutare la tregua proposta dal papa: niente e nessuno avrebbe potuto fermare quell'esercito convinto che soltanto il saccheggio della Città santa avrebbe potuto ripagarli delle privazioni che avevano sopportato.

IL SACCO DI ROMA

In aprile l'assedio si strinse attorno all'Urbe, difesa da non più di cinquemila soldati, asserragliati però dentro solide mura e dotati di alcuni pezzi d'artiglieria. Fu lo stesso Carlo Borbone la mattina del 6 maggio 1527, muovendo dal suo quartiere generale nel convento di S. Onofrio sul Gianicolo, a dare il via agli assalti. In uno di questi, alla Porta del Torrione, mentre dava la scalata alle mura, lo stesso condottiero fu colpito a morte. In seguito Benvenuto Cellini, lo scultore, si vantò di essere stato proprio lui ad esplodere quel colpo mortale. Dopo un breve momento di sbandamento l'assalto riprese con vigore: i mercenari spagnoli sfondarono la Porta del Torrione, mentre i lanzichenecchi invasero Borgo S. Spirito e S. Pietro. La Guardia Svizzera, compatta ai piedi dell'obelisco che allora si trovava vicino al Campo Santo Teutonico, e le poche truppe romane resistettero disperatamente per sei ore. Il comandante Kaspar Röist, ferito, venne trucidato dagli spagnoli a casa sua, sotto gli occhi della moglie Elisabeth Klingler.

Dei 189 svizzeri che formavano la Guardia del papa se ne salvarono solo quarantadue, quelli che all'ultimo momento, al comando di Hercules Göldli, avevano accompagnato Clemente VII nel suo rifugio di Castel Sant'Angelo: il resto cadde massacrato sui gradini dell'altare maggiore di S. Pietro. La salvezza di Clemente VII e dei suoi uomini fu resa possibile dal "Passetto", un corridoio segreto fatto costruire da papa Borgia sul muro che collegava il Vaticano e Castel Sant'Angelo. Memorabile è rimasta la disperata fuga del papa attraverso lo stretto corridoio fortificato, con l'abito bianco coperto dal mantello violaceo del vescovo Paolo Giovio, affinché non fosse un facile bersaglio per i nemici, giunti ormai sotto le mura leonine.

La fuga del papa non servì a placare l'orda selvaggia che si riversò sull'Urbe con furia iconoclasta: ci furono omicidi, stupri, la sistematica depredazione delle chiese, perfino le tombe dei papi furono violate per rubare quanto custodivano. Le strade della città divennero un cimitero a cielo aperto solcate da soldataglia ubriaca sempre più avida di delitti e bottino.

Il 5 giugno Clemente VII dovette arrendersi e accettare le pesanti condizioni di pace imposte: abbandono delle fortezze di Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana, cessione delle città di Modena, Parma e Piacenza e il pagamento di quattrocentomila ducati. Tedeschi e spagnoli sostituirono la guarnigione papale; la Guardia Svizzera fu soppressa e ad essa subentrarono duecento lanzichenecchi. Clemente VII ottenne che ne facessero parte anche i superstiti che lo

Durante il Sacco di Roma del 1527 la Guardia Svizzera fu massacrata dai mercenari di Carlo V: dei 189 soldati se ne salvarono solo 42

123RF

avevano accompagnato nella fuga, ma soltanto 12 tra questi accettarono di servire fianco a fianco con gli odiati lanzi. Ogni anno il 6 maggio le Guardie Svizzere, in uniforme di gala, ricordano il sacrificio dei loro predecessori con il solenne giuramento delle nuove reclute in una suggestiva cerimonia che si celebra nel Cortile di S. Damaso.

RITORNO A CASA

Nel settembre del 1547 l'omicidio di Pier Luigi Farnese per mano degli imperiali convinse papa Paolo III, padre del condottiero ucciso, a licenziare i lanzichenecchi e a ripristinare, a partire dall'anno dopo, la Guardia Svizzera. I compiti dei militari elvetici furono limitati alla protezione del pontefice e alla guardia cerimoniale delle stanze vaticane, cosa che non impedì comunque a dodici di loro di prendere parte alla Battaglia di Lepanto (1571) prestando servizio sotto l'ammiraglio Marcantonio Colonna.

Tra Settecento e Ottocento, lo storico esercito seguì le alterne fortune dei pontefici, finendo con l'essere soppresso più volte e puntualmente ricostituito. Rimase invece al suo posto quando Roma passò al neonato Regno d'Italia: gli svizzeri non avevano partecipato ai combattimenti, sostenuti invece dagli zuavi pontifici, volontari francesi, olandesi e belgi, corsi in soccorso del papa.

Ma quella non era già più la Guardia Svizzera delle origini. La tradizione che voleva i suoi componenti scelti soltanto tra i cittadini dei Cantoni, e i comandanti espressione delle famiglie svizzere più influenti, si era annacquata al punto che tra le sue fila militavano soprattutto romani, sebbene con ascendenze elvetiche.

A far tornare il corpo all'antico splendore contribuì l'opera riformatrice intrapresa all'inizio del Novecento dal comandante Jules Repond. L'ufficiale ripristinò l'arruolamento dei soli cittadini svizzeri per nascita e impose che i militi svolgessero un severo apprendistato militare. Fu invece stoppata da papa Pio X la pretesa di fornire le guardie di armi moderne con le quali meglio avrebbero potuto assolvere ai loro compiti. Nel tentativo di recuperare alle Guardie il prestigio perduto, Repond disegnò personalmente le nuove divise – quelle che gli svizzeri indossano ancora oggi – ispirandosi alle uniformi di tipi rinascimentale. Il nuovo look venne indossato a partire dal maggio del 1914. Lo sforzo del comandante tuttavia non suscitò il plauso di tutti i componenti del corpo e si arrivò perfino ad aperti atti di insubordinazione e al licenziamento di tredici guardie.

Nel 1929, con la nascita del Vaticano, le Guardie Svizzere diventarono la milizia ufficiale del nuovo stato. E dopo l'attentato a Giovanni Paolo II, il 13 maggio del 1981, cadde anche l'ultima resistenza a trasformarli in un efficiente corpo di guardia del papa, all'occorrenza in abiti borghesi e equipaggiato con armi moderne, per salvaguardarne l'incolumità durante le cerimonie ufficiali e i viaggi. Quando invece indossano la divisa della tradizione, gli svizzeri continuano a impugnare soltanto spada e alabarda, restando comunque pronti a morire per il papa. •

Sopra, la rassegna del Corpo: si noti il tradizionale morione con piume di struzzo, di colore diverso a seconda del grado. Nel tondo, medaglie e distintivi di un membro della Guardia.

123RF

BLITZKRIEG LA VELOCITÀ ARMA VINCENTE

L'attacco in forze in un punto della linea difensiva nemica, portato con carri armati e truppe motorizzate, consegnò alla Germania il dominio tattico nei primi anni della Seconda guerra mondiale

di Mario Galloni

Sopra, Panzer e mezzi per trasporto truppe impegnati nell'Operazione Blu, l'offensiva tedesca del '42 sul Fronte orientale.

CREATIVE COMMONS/BUNDESARCHIV

Nell'intervallo tra le due guerre mondiali, in una Germania messa in ginocchio dalle durissime condizioni di pace sancite a Versailles - e con un esercito ridotto a soli 100mila effettivi -, lo Stato maggiore tedesco diede corso ad un'operazione verità sulle ragioni della sconfitta subita, aprendosi ad un dibattito allargato a tutti gli ufficiali, chiamati a esprimersi con la proverbiale franchezza, immune da qualsiasi piaggeria nei confronti dei superiori.

Al netto della superiorità in uomini e mezzi del nemico, una volta attribuiti ai diversi Comandanti in capo succedutisi durante la Grande Guerra i gravi errori strategici di cui erano stati responsabili e riconosciuti i grandi meriti di un esercito che restava superiore per addestramento e combattività a tutti gli altri, la maggioranza dei teorici militari finirono per identificare nell'impossibilità di realizzare una guerra di movimento il fattore determinante della sconfitta. E, di conseguenza, nella grave sottovalutazione dell'importanza del carro armato: una formazione corazzata lanciata nelle retrovie nemiche avrebbe potuto ribaltare le sorti del conflitto.

Si trattava quindi di alimentare lo spirito di rivincita dell'esercito, rendendo attuali i principi tattici che già avevano guidato le azioni delle Stosstruppen, le fanterie d'assalto dell'esercito tedesco nella Grande Guerra, le uniche capaci di rompere il binomio mitragliatrice-trincea e

Ufficiale capocarro tedesco sulla torretta di un Panzer V Panther.

incunearsi nelle difese avversarie, grazie alla dinamicità e all'impiego congiunto di lanciafiamme, cannoni di accompagnamento e armi automatiche. Come riprodurre quel movimento riuscendo a imprimergli la velocità necessaria ad una guerra moderna, trasferendo così sul campo i vantaggi della più grande innovazione tecnologica del secolo precedente, il motore a scoppio? Attraverso la valorizzazione al massimo livello dei reparti motorizzati – fossero essi su ruote, cingoli o si muovessero nel cielo – e nella collaborazione fattiva tra queste armi diverse durante il combattimento. Velocità, coordinamento e straordinaria capacità di fuoco applicata ad un obiettivo limitato: l'approdo teorico a cui giunsero in quegli anni a Berlino conteneva già in embrione la Blitzkrieg (guerra lampo), anche se nessun documento prodotto dalla Reichswehr farà mai riferimento a tale termine, il cui copyright sembra doversi attribuire al corrispondente del *Time* da Varsavia, il quale nel 1939 coniò questa felice sintesi giornalistica per spiegare al mondo attonito come fosse stato possibile ai tedeschi piegare la resistenza della Polonia in soli 23 giorni di conflitto.

L'esordio della tattica fu nel '39 in Polonia: i tedeschi presero Varsavia in soli 23 giorni

ACHTUNG, PANZER!

La guerra prossima ventura immaginata dagli strateghi di Hitler aveva trovato nelle unità corazzate il suo fulcro, solo apparentemente a discapito della vecchia fanteria. Il carro armato, infatti, seppur schierato in grandi numeri, non avrebbe potuto sostenere quella rivoluzione tattica che poi prese il nome di Blitzkrieg. I panzer di Hitler che vincono ogni resistenza e corrono spediti verso il loro obiettivo rappresentarono la parte più scenografica della "guerra lampo", impressa nella memoria di interi popoli vinti dal rullo compressore nazista, ma il braccio operativo che la rese possibile fu la Panzer-Division, l'unità corazzata tedesca, concepita come Divisione indipendente, all'interno della quale armi diverse – carro, artiglieria, fanteria, genio –, non più semplicemente collaboranti, ma fuse in un unico complesso ben bilanciato, aumentavano le loro capacità agendo in massa e in stretta cooperazione.

La summa teorica del nuovo approdo stava tutta in "Achtung-Panzer!", l'opera data alle stampe nel 1937 da uno tra i più abili generali della Seconda Guerra mondiale, il prussiano Heinz Guderian, militare tanto geniale quanto inflessibile – celebri le sue litigate con il Führer – considerato a buon diritto il padre delle truppe corazzate tedesche. Nella sua analisi l'alto ufficiale scartava da subito l'obsoleta impostazione che voleva i carri ausiliari della fanteria («...ridicolo costringere i carri a offrire un bersaglio lento al fuoco nemico solo perché altrimenti la fanteria classica non sarebbe in grado di mantenere il loro passo») e proponeva di inquadrarli invece in unità autonome. Quindi si spingeva a ribaltare la prevalente logica operativa, chiedendo che fossero fanteria e artiglieria anticarro ad essere motorizzate, in modo da mantenere il ritmo dei carri e sfruttarne i successi. Per primo mise a fuoco l'importanza delle comunicazioni, suggerendo che i carri fossero muniti di ricevitori radio e trasmittenti, così da garantire il massimo del coordinamento tra le forze di terra e tra queste e quelle aviotrasportate. All'inizio del secondo conflitto soltanto i carri »

Il generale prussiano Heinz Guderian, "padre" della Blitzkrieg.

CREATIVE COMMONS/BUNDESARCHIV

» tedeschi erano muniti di radio, dotazione che garantì loro un corposo vantaggio sulle formazioni nemiche, incapaci di azioni rapide e corali. Promosso Capo di Stato Maggiore delle unità corazzate nel 1934, Guderian educò un'intera generazione di carristi tedeschi al suo credo

Mezzi corazzati, genieri, fanteria e artiglieria motorizzate, formarono le Panzer-Division, il reparto simbolo della "nuova guerra"

tattico: terreno favorevole, sorpresa e attacco in massa su un punto definito. E nei primi anni della Seconda guerra mondiale tradusse in pratica le teorie elaborate in "Achtung-Panzer!" guidando alcune delle più eclatanti operazioni della Wehrmacht: la Blitzkrieg mise al tappeto in rapida successione Polonia e Francia, quindi si trasferì sul fronte africano dove trovò probabilmente il suo massimo interprete in Erwin Rommel.

ALLEATI IN GINOCCHIO

La rivoluzione tattica ebbe come prima vittima i Comandi Alleati, rimasti ancorati alla logica della spallata, operazione lunga e prevedibile che coinvolgeva il grosso delle forze e l'intera linea del fronte; il feroce colpo di stiletto, portato con il massimo delle forze concentrate in un punto preciso, quello ritenuto più debole e quindi penetrabile, frantumò le loro anchilosate certezze, rendendoli incapaci di reagire. La Blitzkrieg non mirava al subitaneo e definitivo annientamento del nemico, piuttosto a inciderne la resistenza penetrando in profondità nel suo territorio, dove le unità motorizzate avrebbero poi avuto agio di sfruttare appieno la loro mobilità, conseguendo obiettivi specifici come l'interruzione delle

IL MITO DI ROMMEL

Nell'autunno del 1941 gli ufficiali inglesi si videro recapitare un'insolita circolare contenente l'ordine del Comandante in capo di usare tutti i mezzi disponibili per allontanare dalla mente dei soldati impegnati in Africa la pericolosa convinzione di ritrovarsi a combattere contro un superuomo, dotato di poteri soprannaturali. Tentativo vano, il mito di Rommel si era già consolidato, la saga dell'ineffabile generale tedesco, alimentata dalle sue prodezze tattiche nella guerra tra le dune, si avviava a trasformarlo nella leggendaria "volpe del deserto". Occhiali antisabbia, soprabito di cuoio nero, sciarpa a scacchi sull'immancabile divisa, duro e inflessibile, tanto con se stesso quanto con la truppa, Erwin Rommel, tedesco del Baden-Württemberg, dove era nato nel 1891, era idolatrato dai suoi soldati, con i quali condivideva il rancio e le poche ore di sonno, steso sul carro armato o direttamente sul terreno. Instancabile, frugale al punto da rasentare l'ascetismo (mangiava pochissimo), fedele interprete della tradizione militare tedesca, esercitava il comando esponendosi personalmente in prima linea, là dove nascevano quelle tattiche spregiudicate e fuori dagli schemi che gli valsero la fama di geniale stratega. Mai schiavo di immutabili piani di battaglia fissati sulla carta, Rommel possedeva l'arte dell'improvvisazione, coglieva l'attimo ed era versatile al punto da rivoltare più volte lo spartito nel corso di uno scontro, ricorrendo se necessario ad ogni artificio per ingannare il nemico, finendo per ingenerare nello stesso la convinzione di trovarsi di fronte ad un avversario camaleontico, al punto da risultare imprendibile. Durante la Grande Guerra, da giovane tenente si era distinto sul fronte occidentale, dove fu il più precoce militare a ricevere la più alta onorificenza militare tedesca, l'ordine Pour le Mérite, guadagnata sul campo grazie ai brillanti successi ottenuti alla guida di un reparto del battaglione di montagna. Protagonista di spericolate infiltrazioni oltre le linee nemiche, fu uno dei pionieri di quelle tattiche giocate su velocità e concentrazione delle forze che saranno poi sublimate nella Blitzkrieg, di cui divenne interprete massimo al comando delle unità corazzate. Sconfitto in Africa dallo strapotere numerico avversario, e non da meno dall'indifferenza dimostrata da Berlino nel negargli uomini e mezzi, tornò in Europa, prima in Italia quindi in Normandia. Dove nonostante l'impegno non riuscì a impedire lo sbarco alleato. Sempre più disilluso sulle sorti della guerra e frustrato dalle decisioni strategiche di Hitler e del suo entourage, nel luglio del '44 fu sospettato di complicità con i cospiratori che avevano attentato alla vita di Hitler. Un suo fattivo coinvolgimento nella congiura non fu mai provato, ma la "Corte militare d'onore" si espresse per la sua degradazione e l'allontanamento dall'esercito. Colpire Rommel, però, voleva dire toccare un'icona del popolo tedesco e dei soldati al fronte. Hitler decise quindi di inviargli due generali di sua fiducia a proporgli tre alternative capestro: presentarsi al suo cospetto e discolparsi, suicidarsi col cianuro, oppure affrontare la corte marziale per alto tradimento. Rommel comprese di non avere scampo: scegliendo la prima o la terza opzione non sarebbe mai arrivato vivo a Berlino, preferì il cianuro così da mettere al riparo la famiglia e i suoi più stretti collaboratori da eventuali rappresaglie. Gli furono tributati dei grandiosi funerali di Stato e il popolo tedesco seppe soltanto a guerra finita la verità sulla sua morte.

Il Feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante dell'Afrikakorps.

CREATIVE COMMONS/BUNDESARCHIV

A sinistra, l'interno di una fabbrica tedesca di mezzi corazzati: in otto diverse versioni, i Panzer furono costruiti dal 1933 al 1945.

linee di approvvigionamento, la distruzione delle comunicazioni, salvo poi coordinarsi via radio e chiudere le resistenze in sacche sempre più soffocanti. Nei primi anni di guerra l'inettitudine del nemico semplificò non poco i piani di Berlino.

È possibile tracciare una tabella operativa della Blitzkrieg, senza però dimenticare che la tradizione militare tedesca con Helmuth von Molke aveva introdotto la "tattica dell'incarico" (Auftragstaktik), che consisteva nell'affidare ad un comandante un ordine breve e chiaro che individuava l'obiettivo tattico da raggiungere, lasciando nel contempo l'ufficiale libero di decidere con quali modi e mezzi portarlo a termine. L'esercito più organizzato al mondo aveva trovato il modo di enfatizzare l'autonomia operativa dei propri leader sul campo, fidando nella loro preparazione.

Nessuno schema fisso quindi, piuttosto l'applicazione elastica di un alcuni principi tattici. Le Panzer-Division seguivano in linea di massima le teorie di Guderian. I reparti esploranti saggiavano velocemente le posizioni nemiche (Aufmarsch), anche impegnando in piccole scaramucce l'esercito rivale, così da scoprirne la reale distribuzione. La concentrazione delle forze (Gefechtsstreifen) in uno specifico settore del »

Sopra, il generale Ludwig von Moltke. In basso, una formazione di Stuka in volo sulla Polonia.

A destra, bombardieri tedeschi Stuka in picchiata su un centro abitato durante un bombardamento sul Fronte orientale.

» fronte avveniva dopo l'identificazione dello Schwerpunkt (centro di gravità dell'attacco) che veniva aggredito con impeto in modo da aprirvi una breccia (Durchsruch) e consentire il passaggio delle unità mobili.

Una volta alle spalle della difesa nemica, le avanguardie motorizzate applicavano la tattica della "superficie e dei vuoti" (Flächen und Lückentaktik): le zone dove il nemico resisteva (superfici) dovevano essere evitate per non rallentare la velocità dell'azione, colpendo soltanto quelle (vuoti) dove gli avversari apparivano più fragili. Toccava alle truppe del secondo scaglione occuparsi di annientare le sacche di resistenza più solide, allargando la breccia della penetrazione (Aufrollen).

SEMPRE AVANTI

La prima funzione in capo alle Panzergrenadier (fanteria) era, infatti, quella di sfruttare immediatamente l'effetto degli attacchi dei carri e delle armi pesanti per conservare il terreno conquistato e bonificarlo dai nemici. Tutto questo mentre le unità veloci, al vertice dell'azione, mettevano in campo la tattica del "cuneo e sacca" (Keil und Kessel), coordinandosi via radio con le colonne che sopraggiungevano a ondate per stringere il nemico in sacche letali con manovre avvolgenti.

L'obbligo di mantenere un costante movimento avanzante imponeva che ogni successo fosse adeguatamente sostenuto, allo stesso modo che gli attacchi falliti venissero velocemente abbandonati, così da orientare le stesse unità a supporto di quelle più vicine che avessero, invece, conseguito il loro obiettivo.

Alla perfetta riuscita della Blitzkrieg contribuiva la cooperazione strettissima tra corazzati e aerei. Il bombardiere in picchiata Junkers Ju 87, il fenomenale Stuka, era sì lento e mediocre, ma in grado di picchiare in verticale e sganciare bombe con estrema precisione, contribuendo insieme all'artiglieria a sfarinare le difese avversarie e supportare l'azione dei carri.

Nel settembre del '39 le ampie pianure polacche,

In basso, un Panzer III dell'Afrikakorps di Rommel in azione nel deserto.

L'ASSO ITALIANO DEI PANZER

Tra gli assi delle Panzer-Division, i gloriosi carristi della Wehrmacht vincitori di centinaia di duelli contro russi, inglesi e francesi, c'è anche un nome italiano, quello di Alfredo Carpaneto, romano d'origine, aspirante artista, emigrato giovanissimo nella Vienna dell'art Nouveau per seguire i corsi della prestigiosa Accademia delle Belle Arti, la stessa istituzione che qualche anno prima aveva respinto, e per ben due volte, il futuro Führer. Alfredo, invece, passò l'esame di ammissione, si diplomò e fece carriera fino a diventare assistente universitario. Il giovane romano si era integrato alla perfezione in quell'Austria che subiva l'ascesa dei nazisti e correva veloce verso l'inevitabile Anschluss del '38. L'anno dopo, allo scoppio della guerra, Carpineto, che ormai conosceva il tedesco quanto l'italiano, si arruolò volontario nella Wehrmacht: finirà col vestire la divisa dei carristi, assegnato alla Panzer-Division di Heinz Guderian, il papà della Blitzkrieg. Alfredo non sarebbe mai diventato un prussiano, ma in quanto ad ardimento e cameratismo non fu secondo a nessun ariano, al punto che durante la spettacolare Campagna di Francia si mise al petto la Croce di Ferro. Dal giugno del '41 percorse con il suo Panzer le sterminate steppe russe e, battaglia dopo battaglia, diventò un veterano. Nel '43 venne trasferito al comando di un nuovissimo Tiger, l'ultima formidabile evoluzione del Panzer, in un battaglione d'élite. Quando i temibili T34 dell'Armata Rossa cominciarono a mordere da vicino le Panzer-Division e i russi ribaltarono il banco dell'Operazione Barbarossa, il pittore italiano diventato un asso dei cingolati, operò ancora in Lituania, a presidio delle frontiere tedesche che traballavano. Completamente isolato sul suo carro, annientò quattro corazzati sovietici, costringendo il resto dell'unità nemica a ritirarsi. L'ultima battaglia di Carpineto è datata 26 gennaio 1945: a Kaliningrad, nella Prussia orientale travolta dall'offensiva sovietica, il suo carro appena recuperato da uno stagno va incontro al suo destino. Un colpo di un cannone anticarro centra il Tiger e chiude la straordinaria parabola del giovane romano che a Vienna inseguiva l'arte e ci trovò la guerra.

prive com'erano di asperità, consegnarono alle Panzer-Division tedesche il teatro ideale dove sperimentare con successo la nuova frontiera tattica, nonostante l'ancora scarsa meccanizzazione delle truppe. Il resto lo fece un esercito polacco ancorato ai principi della guerra ottocentesca e al protagonismo della cavalleria. Mentre i tedeschi prendevano Varsavia in soli 23 giorni e il mondo scopriva la Blitzkrieg, gli alti ufficiali francesi si ripetevano spavaldi "Non siamo Polacchi", convinti di poter respingere quella nuova e straordinaria forza d'urto: lo fecero per 47 giorni, dal 10 maggio al 25 giugno 1940, quando anche Parigi capitolò.

A compimento di un capolavoro organizzativo, il grosso delle truppe corazzate tedesche fecero breccia sulle Ardenne, proprio dove lo Stato Maggiore francese riteneva impossibile un attacco in forze a causa del terreno considerato una difesa naturale praticamente invalicabile, Invece i panzer in pochi giorni raggiunsero la Mosa e la superarono di slancio, anche grazie al lavoro dei genieri, supportati dalla copertura degli Stuka, nonostante i francesi avessero fatto saltare tutti i ponti sul fiume. Il primo scontro in campo aperto tra le truppe corazzate di Parigi e i Panzer si risolse a favore dei tedeschi e improvvisamente un senso di scoramento generale pervase l'esercito transalpino che si ritirò favorendo la penetrazione teutonica. Mordendo il freno, Guderian e Rommel contravvennero agli ordini e lanciarono le loro unità corazzate in una corsa folle nel territorio nemico: l'ideologo della Blitzkrieg e il suo talentuoso collega spinsero all'estremo l'applicazione della nuova disciplina, esponendo i propri uomini ad uno dei rischi tipici della "guerra lampo", il formarsi di una terra di nessuno tra il cuneo dell'avanzata e le truppe di rincalzo e l'interrompersi della linea di approvvigionamento di carburante e pezzi di ricambio per i Panzer.

La corsa verso la Manica e l'accerchiamento delle truppe anglo-francesi addentratisi in Belgio fu comunque coronata da successo nonostante l'azzardo dei due generali: lo stato di choc in cui versava l'intera Francia paralizzò le risposte di un esercito già in lotta con lo spettro della disfatta, incertezze che permisero ai Panzerkorps di riprendere il cammino verso il mare. Il 14 giugno le truppe naziste fecero il loro trionfale ingresso a Parigi e per lungo tempo gli storici rimasero convinti che la loro vittoria lampo fosse la logica conseguenza di una maggiore dotazione di mezzi corazzati. Col tempo quell'interpretazione venne rivista: francesi e inglesi, infatti, disponevano di più carri e le unità motorizzare tedesche erano ancora per l'80 per cento a trazione animale. A sorridere al Reich fu in realtà la superiorità »

Nel 1940 le truppe corazzate tedesche fecero breccia sulle Ardenne, ritenute dai francesi una difesa naturale insuperabile

Sopra, Panzer e fanti della Wehrmacht, impegnati nell'Operazione Barbarossa, avanzano attraverso i campi di grano dell'Ucraina.

» intellettuale dei suoi generali, non più ancorati come quelli francesi ad una visione statica della guerra, dove ancora i carri erano costretti ad un ruolo ancillare rispetto alla fanteria.

LA VOLPE DEL DESERTO

Celebrata sotto l'Arco di Trionfo, nel febbraio del 1941 la Blitzkrieg sbarcò in Africa, al seguito dell'esiguo contingente di forze corazzate tedesche inviate in soccorso del traballante alleato italiano. In chiara inferiorità di mezzi, armamenti e munizioni, in un teatro di guerra lontano che non scaldava il cuore di Hitler, Rommel al comando dell'Afrikakorps fece un uso magistrale della nuova tattica, lasciando a bocca aperta gli stessi Comandi tedeschi e italiani, per non parlare degli inglesi. Concentrando carri armati, artiglieria e fanteria in un solo complesso tattico e muovendoli in azioni tanto temerarie quanto veloci, l'ufficiale decretò il pensionamento di più di un generale inglese.

Funambolica la sua presa di contatto con la situazione sul terreno e la sua capacità di incidere da subito sulle sorti del conflitto: arrivato a Tripoli 12 febbraio, con lo stesso aereo con il quale aveva viaggiato Rommel fece una rapida ricognizione sul teatro delle operazioni; appena sbarcate, le unità corazzate furono passate in rivista nella notte tra il 14 e il 15 e il 16 erano già in posizione; il 24 febbraio entrarono in contatto con il nemico e in quattordici giorni Rommel riconquistò la Cirenaica. Per due anni, fino al maggio del '43, l'Afrikakorps non ebbe rivali tra le dune e soltanto con un incredibile concentramento di mezzi, superiore di sei a uno in carri e aerei, il generale inglese Bernard Law Montgomery riuscirà a sconfiggerla, inseguendola senza mai riuscire ad agganciarla per oltre 3mila chilometri, fino alla resa definitiva in Tunisia. Con il passare degli anni di guerra e il susseguirsi delle sconfitte, gli Alleati, confortati dallo strapotere numerico in uomini e mezzi, cominciarono a prendere le misure alla Blitzkrieg, annullando progressivamente lo svantaggio tattico accumulato. Cadde l'elemento sorpresa che tanto aveva inciso nelle fortune delle

ARMI E MEZZI DELLA BLITZKRIEG

STUKA

Progettato dall'azienda tedesca Junkers nel 1933 e prodotto per nove anni in quasi seimila esemplari, lo Junkers Ju 87, meglio noto come Stuka (Sturzkampfflugzeug, "aereo da combattimento in picchiata") è stato il più affidabile bombardiere in picchiata della Seconda Guerra mondiale e vanto della Luftwaffe.

SCHEDA

Lunghezza: 11,50 m
Apertura alare: 13,80 m
Velocità massima: 410 km/h
Autonomia: 1535 km
Armamento: 3 mitragliatrici da 7,92 mm (due fisse e una brandeggiante)
Fino a 1800 kg di bombe

PANZER VI TIGER I

Entrato in servizio nel novembre del 1942, il Tiger rappresentò la risposta tedesca ai mezzi corazzati sovietici e fu il primo carro armato pesante della Wehrmacht munito di un cannone da 88 millimetri.

SCHEDA

Equipaggio: 5 uomini (Capocarro, cannoniere, servente, guidatore e marconista)
Peso: 54 tonnellate
Corazzatura: 25-120 mm
Armamanto: 1 cannone da 88 millimetri e due mitragliatrici da 7,92 millimetri
Velocità: 45 km/h
Autonomia: 11/195 km

HUMMEL

Per imprimere più mobilità alla propria artiglieria, nel '43 i tedeschi misero in produzione il semovente cingolato denominato Hummel (calabrone), nonostante Hitler lo reputasse un nomignolo inadatto ad un mezzo da combattimento. Montato sullo scafo modificato di un Panzer IV e armato con un obice da 150 millimetri, l'Hummel venne prodotto in oltre 700 esemplari (più altri 157 per il trasporto munizioni) fino al giugno del 1944

SCHEDA

Lunghezza: 7,80 m solo lo scafo- 7,17 m con obice fuori
Larghezza: 2,97 m
Altezza: 2,81 m
Peso: 24,3 tonnellate
Velocità massima: 42 km/h
Armamento: 1 obice da 150 mm
1 mitragliatrice da 7,92 mm

Panzer-Division, e seppur con lentezza i Comandi nemici approdarono a quel salto di qualità intellettuale che Berlino aveva compiuto già negli anni Trenta. Reattività e mobilità furono le armi con le quali si prese a rispondere agli attacchi concentrati dei corazzati tedeschi, pungolati come mai prima da controffensive mirate a colpirne il potenziale nei punti critici o perlomeno rallentarne l'impeto. La conquista del controllo dei cieli fu un altro fattore determinante per impedire alle colonne motorizzate di procedere celermente in territorio nemico. Di pari passo, lo schieramento massiccio di efficienti e numerose armi anticarro prese ad erodere il potenziale dei Panzer. Infine, se all'inizio del conflitto le difese lineari, una volte rotte, rimanevano incapaci di evitare l'accerchiamento, dal '43 i capisaldi vennero attrezzati per una difesa a 360 gradi, e dotati di mezzi anticarro, in grado così di resistere alla comparsa di carri armati anche sul lato posteriore. Difendersi ad oltranza significava rallentare l'azione dei carri e far perdere alle Panzer-Division quel movimento avanzante che era stato uno dei segreti del loro successo. L'Operazione Barbarossa, il grandioso e fallimentare progetto di Hitler di espugnare il gigante russo, pose per la prima volta la Wehrmacht a contatto con un nemico disposto, per scelta e per necessità, a perdere centinaia di chilometri di terreno e sopportare perdite inaudite per qualsiasi altro esercito. Le truppe naziste penetrarono a fondo come non mai in un Paese vastissimo, lasciando però distanze enormi tra il vertice dell'azione, i carri armati, e la fanteria motorizzata, spazio all'interno del quale i sovietici impararono a muoversi con sempre maggiore efficacia interrompendo le linee di comunicazione e approvvigionamento e, infine, accerchiando le unità rimaste isolate.
Anche il generale americano Dwight Eisenhower, durante la Battaglia delle Ardenne, l'ultima grande offensiva tedesca nel dicembre del 1944, si disinteressò della profondità dell'affondo tedesco, preferendo concentrare le sue forze al centro delle linee della Wehrmacht, difendendo ad oltranza alcuni crocevia strategici in modo da far perdere inerzia all'avanzamento dei Panzer. Sopraffatte da un nemico superiore in mezzi e uomini, incapaci di colmare i vuoti nelle loro unità decimate, orfane degli Stuka nei cieli, le Panzer-Division tra il '44 e il '45 andarono incontro ad un destino segnato, senza per altro perdere, fino all'ultimo tragico duello, la superiorità tecnica e qualitativa della migliore arma corazzata mai comparsa sui campi di battaglia, cingolati alfieri di un'idea che aveva fatto della velocità un'arma. •

Sopra, truppe tedesche in azione nel 1944 durante la controffensiva delle Ardenne.

Le enormi distanze da coprire e la strenua resistenza dell'Armata Rossa alla lunga evidenziarono le criticità della "guerra lampo"

FLAK 88

Cannone della contraerea tedesca prodotto in un primo modello già durante la Grande Guerra, nelle sue successive evoluzioni rappresentò uno dei cannoni di maggior successo della Seconda guerra mondiale. Nella campagna del Nord Africa, Rommel lo impiegò con successo come arma anticarro.

SCHEDA
Lunghezza: 7,62 m
Lunghezza canna: 4,66 m
Calibro: 88 mm
Gittata massima: 8000 m
Peso proiettile: 9,24 kg
Velocità alla volata: 820m/s

di Mario Galloni

ISOLE FALKLAND

I PARÀ INGLESI AI CONFINI DEL MONDO

Nel gelido paradiso australe delle Falkland, ad ottomila chilometri dalla madrepatria, le forze speciali di Sua Maestà in 75 giorni riportarono la Union Jack sulle isole violate dagli argentini

La fregata HMS Broadsword e la portaerei Hermes della Royal Navy durante l'Operazione Corporate.

BRITISH FORCES
SOUTH ATLANTIC ISLANDS
MOUNT PLEASANT COMPLEX

Un vecchio F4 Phantom nella base area inglese di Mount Pleasant nelle Isole Falkland.

"Sì possiamo riprendercele....E dobbiamo. Perché se non lo facciamo, in pochi mesi vivremo in un Paese diverso la cui parola non conterà niente" tuonò sir Henry Leach, Primo Lord del mare e capo di Stato Maggiore inglese, rivolto al primo ministro, signora Margaret Thatcher. La prima donna a insediarsi al numero 10 di Downing Street, storica residenza dei premier inglesi, in quell'aprile del 1982 non era ancora la Lady di ferro, ma ben avviata a diventarlo, e la linea dura sulle Falkland, sperduto arcipelago inglese nell'Atlantico occupato con un colpo di mano dall'Argentina - Paese che da sempre ne rivendicava la sovranità -, contribuì non poco a forgiare il duro metallo del suo appellativo.

Nell'ultima guerra convenzionale combattuta tra due moderne nazioni occidentali, per il possesso di un fazzoletto di terra emersa abitata da qualche migliaia di persone, si sfidarono due regimi agli antipodi – il più antico sistema parlamentare faccia a faccia con gli aguzzini di una feroce dittatura militare – ma accomunati dalla crisi (economica e politica) in cui versavano. Il grande scrittore argentino Jorge Luis Borges commentò amaro che Londra e Buenos Aires gli ricordavano "due calvi che combattono per un pettine". Dopo aver varato e difeso con le unghie alcune delle sue riforme economiche "lacrime e sangue", e fatto schizzare alle stelle la disoccupazione, il governo Thatcher si trovava ai minimi storici nel gradimento, circostanza aggravata dal lungo braccio di ferro con i detenuti dell'Ira (Irish Republican Army) scesi in sciopero della fame e già morti in dieci, compreso il famoso Bobby Sands. Dall'altra parte dell'oceano, il generale Leopoldo Galtieri, sobriamente autoproclamatosi presidente a vita dell'Argentina, non trovò di meglio da fare che accendere il fuoco dell'orgoglio sciovinista con il colpo di mano ai danni dell'ex Impero, così da distogliere le masse dalla disastrosa situazione economica e dalla durissima repressione poliziesca per la quale, qualche anno dopo, verrà condannato all'ergastolo.

Con l'Operazione Rosario, scattata il primo aprile 1982, le forze armate argentine presero il controllo delle isole in 11 ore

IRON LADY

Sulle prime l'azzardo di Galtieri sembrò pagare. Le piazze di Buenos Aires e di tutto il Paese sudamericano ribollirono di orgoglio nazionale, e il generale per qualche settimana apparve saldo in sella, tanto da proclamare spavaldo "che vengano a riprendersele", in risposta alle rimostranze del Regno Unito. E in effetti "Iron Lady" se le riprese, sopportando un immane sforzo economico e militare che però le valse il secondo mandato da »

A sinistra, Margaret Thatcher, primo ministro inglese al tempo del conflitto con l'Argentina.

Sopra, soldati di Buenos Aires nelle strade di Port Stanley, capitale delle Falkland, durante i giorni dell'occupazione argentina.

Sopra, Memoriale dei caduti argentini nella Guerra per le Malvinas, in Plaza de Mayo, nel centro di Buenos Aires.

» premier. Di contro Galtieri perdendo la folle scommessa sulle Falkland (Malvinas per gli Argentini) ci rimise la faccia e il posto. E da lì a poco la sconfitta chiuse la sanguinosa parentesi della dittatura e avviò il Paese ad una difficile transizione democratica.

Sostenuta da un'opinione pubblica di nuovo animata dall'orgoglio imperiale, la Thatcher riunì intorno a sé un ristretto gabinetto di crisi e reagì con velocità e fermezza.

L'IMPERO COLPISCE ANCORA

Nel breve volgere di una ventina di giorni, tra il 4 e il 28 aprile, Londra mise insieme una poderosa task force navale, costruita per affrontare una guerra anomala, ad oltre 8mila chilometri dalla madrepatria, con la sola isola di Ascensione – posta a metà strada – come precaria base d'appoggio. Destinazione Falkland salparono da Portsmouth due portaerei (HMS Hermes e HMS Invincible), otto cacciatorpediniere, tredici fregate, sei sottomarini, tra i quali i nucleari HMS Conqueror e HMS Courageous; a bordo prese posto l'èlite delle truppe di Sua Maestà, scelte tra Royal Marine, Forze speciali del Sas (Specil Air Service), paracadutisti del Parachute Regiment, oltre ad elementi della guardia di fanteria: sarebbe toccato a loro mettere gli scarponi a terra in quell'angolo remoto dell'ex Impero e ricacciare in mare gli invasori argentini. Osservando lo spiegamento di forze il magazine americano Newsweek, citando il famoso film, titolò "The Empire Strikes Back" (L'impero colpisce ancora).

La riconquista britannica (Operazione Corporate) cominciò dalla Georgia del Sud e dalle Isole Sandwich Australi, remoto arcipelago inospitale e disabitato nell'Atlantico meridionale, occupate da una piccola guarnigione argentina. L'idea era quella di mettere a segno una vittoria semplice, utile a sostenere il morale delle truppe, e che procurasse alla task force un punto d'appoggio, sebbene sprovvisto di aeroporto, più prossimo al futuro teatro di guerra. La presa dell'arcipelago fu preceduto dall'attacco al vecchio sommergibile Santa Fe, danneggiato

A destra, un pezzo di artiglieria risalente al conflitto, ormai corroso dalla ruggine, monta ancora la guardia sulla costa delle Falkland.

In 20 giorni Londra mise in mare una poderosa task force in grado di sostenere il conflitto senza basi d'appoggio a terra

Sotto, la portaerei della Royal Navy HMS Hermes in navigazione nel mare delle Falkland nel marzo del 1982.

dalle cariche di profondità sganciate dagli elicotteri inglesi e reso poi inservibile, una volta riemerso, da colpi anticarro. L'equipaggio lasciò arenare il sommergibile e prese terra, unendosi al piccolo contingente che presidiava il villaggio di Grytviken, capitale dell'intero arcipelago. Il 21 aprile sbarcò sull'isola un commando inglese e in capo ad un quarto d'ora di combattimenti, gli argentini, stretti tra il fuoco navale e le forze nemiche sul terreno, si arresero. La guerra per le Falkland era appena cominciata. Il 2 maggio il sommergibile nucleare Conqueror centrò con due siluri mk.8 l'incrociatore argentino General Belgrano, salpato il 26 aprile dalla base di Ushuaia nel tentativo di muovere a tenaglia contro la flotta inglese insieme alla portaerei Venticinco de Mayo. Il Belgrano colò a picco nel giro di un'ora e nel naufragio morirono 323 membri dell'equipaggio – circa la metà delle vittime argentine dell'intero conflitto – mentre altri 793 riuscirono a salvarsi. Per ritorsione, due giorni dopo un missile Exocet lanciato da una coppia di Super Etendard (cacciabombardieri francesi in dotazione all'aviazione argentina) centrò e incendiò il cacciatorpediniere inglese HMS Sheffield, colato poi a picco qualche giorno dopo.

In breve la disfida si trasferì nei cieli dove ad una chiara supremazia argentina nei numeri (in prima linea operavano un centinaio di caccia contro una quarantina britannici) faceva da contraltare la complessiva arretratezza dei mezzi a disposizione dell'aeronautica di Buenos Aires, in ritardo di circa una generazione rispetto ai più moderni Harrier e Sea Harrier della task force inglese. Nonostante il gap tecnologico, però, gli aviatori argentini seppero infliggere danni severi alla flotta avversaria.

Per arginare il potenziale della FAA (Fuerza Aèrea Argentina) gli inglesi misero a segno »

CREATIVE COMMONS, 123RF

GOOSE GREEN, UN SACRIFICIO INUTILE?

Alla fine della guerra molti osservatori militari e storici si chiesero se l'attacco a Goose Green – la battaglia di terra più sanguinosa dell'intero conflitto – avesse avuto un senso. Lontano dalla direttrice che avrebbe portato gli inglesi alla capitale dell'isola, Port Stanley, l'avamposto argentino avrebbe potuto essere isolato senza ricorrere ad uno scontro frontale. I comandanti inglesi sul campo valutarono, invece, troppo pericoloso lasciare sul fianco dell'avanzata una guarnigione di oltre mille militari nemici e una base area dalla quale avrebbero potuto decollare aerei ed elicotteri. Nonostante questo rilievo tattico, però, l'attacco dei Parà a molti è parso più una decisione politica che militare. Le incursioni aeree argentini avevano assestato colpi micidiali alla Royal Navy e un po' per risollevare il morale della truppa e molto per una questione d'immagine, una vittoria terrestre era ritenuta viatico indispensabile prima di chiudere il cerchio del conflitto e liberare la capitale. Gli stessi vertici militari inglesi, perplessi sull'utilità dell'azione, annullarono il primo ordine d'attacco pianificato per il 25 di maggio. A pesare sulla decisione di procedere sembrò incidere anche la smania guerriera dei Parà che non intendevano perdere l'occasione di dimostrare il loro valore sul campo per i tentennamenti dello Stato Maggiore.

Cimitero di guerra provvisorio dei caduti inglesi ad Ajax Bay sull'isola Falkland Orientale.

» una delle azioni più audaci del conflitto, condotta da un commando dei Sas nell'isola di Pebble, a nord ovest delle Falkland, dove era in funzione un campo di decollo dell'aviazione nemica. Nella notte del 14 maggio gli elicotteri portarono il commando a circa sei chilometri dalla base, mentre dal mare cominciò un forte bombardamento, alimentato dai colpi di mortaio, razzi lanciagranate e armi automatiche dei Sas, giunti ormai in prossimità dell'obiettivo. Durante il blitz all'interno della base gli uomini dello Special Air Service distrussero sei aerei (A549-Pucarà) e fecero esplodere una grande quantità di munizioni.

Ancora gli uomini dei Sas, e sempre di notte, questa volta quella del 21 maggio, furono impegnati in un'azione diversiva per coprire agli argentini il vero obiettivo inglese, lo sbarco da lì a poche ore nella baia di Port San Carlos (nelle Falkland orientali), un golfo protetto naturalmente da una corona di colline, debolmente presidiato dalle forze argentine, e posto a distanza di sicurezza dalla capitale Port Stanley dove risiedeva il grosso della guarnigione nemica (10mila soldati) al comando del generale Mario Benjamín Menéndez.

Mentre il drappello di Special Air Service sbarcava nell'istmo di Goose Green, a sud di Porto San Carlos, nella notte la pancia dei mezzi anfibi, protetti da un forte schermo di fregate e cacciatorpedinieri, scaricava nella baia i soldati della 3ª Brigata Commando del generale Julian Thompson: circa 5mila uomini tra Royal Marines, Sas, paracadutisti, unità d'artiglieria e genieri. Una volta a terra si trovarono a fronteggiare non più di 60 fucilieri argentini che avevano a disposizione soltanto due mortai e due cannoni senza rinculo.

GUERRA NEI CIELI

La resistenza ebbe vita breve e quando gli argentini cominciarono a ripiegare, al termine di una scaramuccia i paracadutisti presero il controllo di San Carlos.

Se la reazione argentina era stata nulla o quasi sul piano terrestre, nei cieli si accese il più importante combattimento dell'intera guerra, con i piloti della FAA impegnati per quattro giorno a tormentare la flotta nemica, lanciandosi con i loro arei spinti alla massima velocità, e a pochi metri dal mare, nell'inferno dei colpi di sbarramento della contraerea. L'intensità degli attacchi fu tale che gli inglesi ribattezzarono la baia "The Bomb Valley": gli argentini svolsero 252 missioni, 221 delle quali completate con successo, affondarono due fregate nella baia, la motonave Atlantic Conveyor al largo e il cacciatorpediniere Coventry sottocosta. Azioni

Il volo dell'aereo da caccia navale Sea Harrier in dotazione alla Marina inglese dall'aprile del 1980.

temerarie che costarono a Buenos Aires la perdita di ventidue velivoli e il progressivo assottigliarsi della forza d'urto, il che rese la situazione strategica sempre più favorevole agli inglesi, ormai insediati in forze sulla terra ferma I danni inferti alle unità navali, in particolare la perdita degli elicotteri Chinook imbarcati sulla Conveyor, imposero al comando inglese di rivedere la strategia terrestre, obbligando il grosso delle forze a marciare verso la capitale, non potendo più essere elitrasportato. Benché si trovasse fuori dalla direttrice d'avvicinamento a Port Stanley, l'istmo di Goose Green, stretta lingua di terra che unisce la parte nord a quella sud della principale isola delle Falkland, ospitava una guarnigione militare e una base aerea: una minaccia che era necessario rimuovere prima di procedere verso la capitale.

Sopra, il trionfale ritorno in Inghilterra della portaerei HMS Invincible al termine del vittorioso conflitto per le Falkland.

Dopo lo sbarco inglese a Port San Carlos, 600 Parà sostennero a Goose Green la battaglia di terra più cruenta dell'intero conflitto

Il compito fu affidato a 600 uomini del 2° Reggimento paracadutisti. Agli ordini del tenente colonnello Herbert H. Jones, i Parà lasciarono la loro base di Sussex Mountain, vicino a San Carlos, e marciarono verso l'istmo, avviati a sostenere lo scontro più cruento della breve guerra delle Falkland, con combattimenti che dureranno dalla notte del 28 maggio alle »

Sopra, un Boeing CH-47 Chinook da trasporto truppe. In basso, la statua dedicata ai Royal Marine a Portsmouth.

» prime ore del mattino del 29. A presidio di Goose Green e Darwin, altra località sull'istmo, gli argentini schieravano un reggimento di fanteria, rinforzato da una compagnia di coscritti ai quali era stato impartito un addestramento particolarmente duro, per un totale di circa 1400 uomini. Disponevano di quattro obici Oto Melara da 105 mm e del supporto aereo fornito da alcuni Pucarà basati a Stanley.

Limitato era anche l'arsenale a disposizione degli inglesi: 2 mortai da 81 mm., tre pezzi d'artiglieria da 105 mm e missili anticarro Milan, più una sessantina di mitragliatrici da 7.62 mm. La fregata Arrow forniva supporto dal mare, ma soltanto nelle ore notturne, perché durante il giorno si era preferito allontanarla dalla costa per evitare il fuoco nemico. Il problema per i Parà era l'approvvigionamento delle munizioni, inoltre il terreno non facilitava l'utilizzo dei pezzi d'artiglieria che dopo aver sparato finivano impantanati nel terreno fangoso.

Nella notte Jones spedì otto dei suoi uomini a perlustrare le postazioni argentine e dopo novanta minuti di cannoneggiamento navale, alle 2.30 del 28 maggio, i Parà partirono all'assalto baionetta inastata, muovendo a tenaglia dalle due estremità della linea costiera. Speravano di prendere Goose Green "before breakfast" (prima di colazione) ma il loro impeto andò prima ad infrangersi contro il tiro preciso dell'artiglieria, quindi si arenò definitivamente, paralizzato dalle raffiche di mitragliatrici posizionate nelle trincee scavate dagli argentini intorno alla collina di Darwin, postazioni colpevolmente sfuggite agli scout inglesi e non segnalate dall'intellingence inglese.

Allarmato dalle difficoltà incontrate dalle truppe, con il rischio concreto che sbandassero e ripiegassero, il tenente colonnello Jones guidò personalmente l'assalto contro le trincee argentine, tentativo eroico quanto vano che vide l'ufficiale cadere sotto il fuoco nemico,

così come il suo aiutante di campo. Darwin Hill rimase per ore un vallo inespugnabile: alle 10 del mattino del 28 maggio i Parà orfani del loro comandante tentarono l'ennesima poderosa spallata, senza però riuscire a penetrare nella munita linea di difesa argentina. Lo scontro si trasformò in un accesso corpo a corpo: quando si vide impossibilitato a tenere la posizione, il Tenente Roberto Estevez al comando del drappello di resistenti argentini, ordinò ai suoi uomini di indietreggiare, quindi rimase al suo posto e continuò a martellare gli inglesi fino a quando non venne ucciso. Presa la collina, in vista dell'assalto finale il resto della giornata fu impiegata dai Parà nel lavoro di rifornimento di munizioni con l'appoggio degli elicotteri.

A Darwin gli argentini erano asserragliati in una scuola e quando videro sopraggiungere il primo drappello di Parà aprirono il fuoco: fu il momento in cui gli inglesi dovettero sopportare le perdite più ingenti della battaglia. Ci misero più di un'ora per uscire dall'imboscata e costringere alla resa gli argentini. Nell'abitato di Goose Green, invece, lo »

Prigionieri di guerra argentini nelle strade della capitale Port Stanley.

SEA HARRIER - PROTAGONISTA ALLE FALKLAND

Aereo da caccia navale, il Sea Harrier entrò in funzione presso la Royal Navy nel 1980 e fu ritirato dal servizio nel marzo del 2006. Ebbe il momento di maggior successo durante la Guerra delle Falkland, nella quale garantì la protezione della task force britannica. Decollando dalle portaerei, abbatté venti velivoli argentini senza subire perdite in combattimento.

Sopra, il generale Leopoldo Galtieri, dittatore e presidente argentino dal 22 dicembre '81 al 18 giugno 1982.
A destra, dimostranti argentini bruciano la bandiera britannica durante una manifestazione di protesta.

» scenario si presentò se possibile più complicato, perché ostaggio della guarnigione argentina c'erano anche un centinaio di civili, il che rendeva impossibile il bombardamento navale e imponeva di tentare la via diplomatica.

La trattativa portò via quasi tutta la mattinata del 29, ma la posizione argentina risultò da subito senza sbocchi. A dar man forte ai Parà erano giunti anche i Royal Marines e la truppa del Tenente colonnello Italo Piaggi, l'ufficiale argentino responsabile della guarnigione, avrebbero potuto sottrarsi all'assedio soltanto via mare, ipotesi non percorribile per l'assenza di navi d'appoggio. Poco dopo le 13 i duecento uomini dell'Aviazione in servizio presso l'aeroporto furono i primi ad arrendersi, seguiti a breve anche dai circa 800 effettivi della guarnigione che si consegnarono gli inglesi, come già avevano fatto un altro centinaio di combattenti nella giornata precedente.

I Parà fecero incetta di un impressionante quantitativo di armi, munizioni, combustibile e viveri, tutto materiale che fu riutilizzato essendo del medesimo tipo in dotazione alle forze Nato. Gli inglesi lamentarono 17 morti (18 secondo un'altra fonte) e 64 feriti, i caduti argentini oscillano, a seconda delle fonti, fra 50 e 200. Neutralizzata la potenziale spina nel fianco di Goose Green, e conquistata per consunzione dell'aviazione argentina un sostanziale dominio dei cieli, il cappio inglese cominciò a stringersi attorno a Port Stanley. Si trattava di assicurarsi la corona di colline che cingeva la capitale, così da impedire agli argentini ogni via di fuga e nel contempo minacciarli da posizioni di tiro favorevoli. A rallentare la marcia degli inglesi rimase soltanto la scarsa dotazione di elicotteri, il che li costrinse a spostarsi via terra terra come in una guerra ottocentesca.

LE ISOLE CONTESE

Formato da un'isola Occidentale (Gran Malvina in spagnolo) e una Orientale (Soledad) separate da uno stretto, l'arcipelago delle Falkland conta altre 200 isole minori e un consistente numero di navigatori che tra il XVI e XVII secolo avrebbero potuto intestarsi la sua scoperta, avendone semplicemente annotato l'esistenza sulle carte nautiche. Nel 1690 il comandante inglese John Strong assegnò allo stretto tra le due isole maggiori il nome di Falkland, in onore dell'allora tesoriere della Marina britannica. Da lì il nome si estese all'intero arcipelago, poi ribattezzato Malouines – da cui il nome in spagnolo – dai primi coloni francesi (provenienti nella maggioranza da Saint Malò) che vi si insediarono all'inizio del Settecento. La colonia fu in seguito ceduta dalla Francia alla Spagna e, una volta conquistata l'indipendenza, l'Argentina ne rivendicò la sovranità a partire dall'inizio dell'Ottocento. Buenos Aires iniziò la colonizzazione stabilendo sulle isole le prime attività commerciali e alcune strutture amministrative. Gli argentini furono tuttavia espulsi nel 1833, quando il Regno Unito prese ufficialmente possesso delle Falkland. Da allora è cominciata la disputa tra Buenos Aires e Londra, sfociata nell'82 in un conflitto. Inutilmente dal 1966, e per 15 anni, si erano trascinati sotto l'egida Onu dei negoziati tra i due Paesi per risolvere l'annosa questione territoriale, trattative che portarono a un nulla di fatto, nonostante l'Argentina avesse ottenuto dalle stesse Nazioni Unite una risoluzione che ne riconosceva le pretese sulle isole.

SHUTTERSTOCK

RITORNA L'UNION JACK

Muovendo da San Carlo e Darwin, entro i primi di giugno i soldati di Sua Maestà conquistarono i principali rilievi posti a est e di fronte alla capitale, mentre a Fitzroy, a sud di Port Stanley, una postazione evacuata dagli argentini favorì il crearsi di una nuova testa di ponte inglese, sostenuta dalla fanteria appena sbarcata. L'ultimo colpo di coda delle forze di Buenos Aires si ebbe con un violento attacco aereo a Bluff Cove (sud di Stanley) dove era in corso un'operazione anfibia inglese. I raid della Fuerza Aerea Sur provocarono la distruzione di due navi da sbarco britanniche (Sir Galahad affondata e Sir Tristram rientrata faticosamente in Inghilterra), la morte di 51 soldati a bordo tra fanti e marinai, oltre a 200 feriti, molti dei quali gravemente ustionati.

Fu il giorno più nero della Royal Marine durante la guerra, ma soltanto una battuta d'arresto, seppur sanguinosa, nell'avanzata inglese che riprese subito a tambur battente e dal 10 al 14 giugno si assicurò tutti i punti sopraelevati che sbarravano l'accesso alla capitale. La situazione era senza via di fuga.

Il 14 giugno, per non coinvolgere nella guerra la popolazione civile, i governi di Londra e Buenos Aires si accordarono nel dichiarare zona franca la città di Port Stanley. Alle ore 21 il Generale argentino Menendez si arrese senza condizioni al collega britannico Jeremy Moore, in tutto l'arcipelago cessarono i combattimenti. Poche ore dopo, il 2° Parà, con indosso i baschi da liberatori, piuttosto che gli elmetti da conquistatori, e la Union Jack protesa al cielo, marciò sulla città. Al prezzo di 649 vittime argentine e 258 britanniche, il prestigio di Londra era stato ristabilito, la Thatcher si assicurava una lunga carriera politica, mentre a Buenos Aires la caduta di Galtieri trascinava nella polvere l'intera junta militare. •

La vittoria britannica consolidò il ruolo della Thatcher e segnò l'inizio della fine per la dittatura argentina

In alto, un momento della manifestazione commemorativa del 33mo anniversario del conflitto tenutasi in Malvinas Square a Ushuaia, in Argentina. A sinistra, la parata dei veterani.

LA LUNGA CONQUISTA DELL'IMPERO ITALIANO

Appena nata, l'Italia coltivò l'ambizione di assurgere a potenza e intraprese una serie di spedizioni militari per annettere colonie in Africa, con alterne fortune

di Andrea Accorsi

ERITREA

Prime timide annessioni (e sconfitte cocenti)

L'avventura coloniale italiana si sviluppò in larga parte nel Corno d'Africa. Tutto cominciò nel 1869, quando il governo acquistò in segreto alcuni terreni sulle coste dell'Eritrea. Il 5 febbraio del 1885 una spedizione formata da mille soldati di leva sbarcò nella città costiera di Massaua, che insieme ad Assab formò il primo nucleo dei Possedimenti italiani nel Mar Rosso, poi denominati Colonia Eritrea o Eritrea Italiana. L'obiettivo successivo fu risalire dalla costa all'altopiano alle sue spalle fino alla città più importante, Asmara. Fu un'avanzata lenta e carica di insidie, inframmezzata dalla sconfitta di Dogali, presagio di altri rovesci militari e rivelatrice delle difficoltà che avrebbe comportato l'espansionismo coloniale per un Paese quale l'Italia, giovane, arretrato e debole sia sul piano economico che su quello militare.

ITALIANI INTRAPPOLATI A DOGALI

Mentre l'occupazione della costa eritrea si era risolta senza ricorrere alle armi, fu solo grazie ad esse che la colonia poté essere difesa dalle mire dell'impero d'Etiopia e allargarsi alle regioni interne, in un alternarsi di vittorie e sconfitte. A sbarrare loro la strada, gli italiani trovarono i guerrieri bene armati del fiero popolo abissino. Le motivazioni patriottiche, unite a doti quali lo spirito di corpo, la resistenza fisica, la perfetta conoscenza del territorio e un indomabile coraggio resero questi combattenti, per di più nettamente superiori per numero rispetto alle truppe italiane, una costante minaccia e, talvolta, un nemico temibile. Anche perché furono costantemente sottovalutati e disprezzati dalle alte sfere militari e politiche, come dimostrano le parole di Carlo Felice Nicolis, conte di Robilant e ministro degli Esteri dal 1885 al 1887, che liquidava il principale ostacolo all'espansionismo del Regno d'Italia in Africa come «quattro predoni che possiamo avere tra i piedi».

La frase fu pronunciata appena due giorni prima dello scontro di Dogali, a 20 km da Massaua, dove all'alba del 26 gennaio 1887 una colonna di soldati italiani fu annientata dal ras (governatore locale) Alula Engida, al comando di 20mila veterani delle guerre contro i dervisci e armati di buoni fucili come Remington e Martini-Henry. La mattina del 25, una consistente avanguardia del ras, guidata dal nipote Bascia Fadlà, attaccò il presidio italiano di Saati. Il comandante, il maggiore Giovanni Boretti, disponeva di due sole compagnie, più 300 basci-buzuk (mercenari) e due cannoni. La guarnigione resistette strenuamente per ore. Riuscì a respingere tutti gli attacchi e inflisse al nemico gravi perdite. Tuttavia, le munizioni si stavano esaurendo e l'unico modo di evitare la caduta del forte era ricevere i rinforzi chiesti al comandante di Massaua, il generale Carlo Genè. La colonna di uomini e rifornimenti, formata da 548 soldati italiani e 50 indigeni agli ordini del tenente colonnello Tommaso De Cristoforis, si mosse senza precauzioni in un territorio ostile e cadde in trappola a un'ora di marcia da Saati. Davanti a sé trovò tra 7mila e 12mila guerrieri. Per tentare di difendersi, De Cristoforis si attestò su una collinetta, dove gli italiani esaurirono presto le cartucce valide, vedendosi poi costretti a »

La battaglia di Dogali (1887). Sotto: Menelik II, imperatore d'Etiopia dal 1889 al 1913. Nella pagina a lato: il duca Amedeo di Savoia-Aosta, viceré d'Etiopia, in una cartolina propagandistica del 1942.

» ricorrere a quelle "da sentinella", poco più che colpi di avvertimento. Neppure il ripiegamento su una migliore posizione difensiva impedì alla colonna di finire accerchiata e spazzata via in pochi minuti, dopo aver tentato un'ultima resistenza brandendo fucili scarichi e baionette. I caduti italiani furono ben 430.

Sull'Amba Alagi e ad Adua, gli italiani incapparono in severe sconfitte ad opera dei guerrieri dell'imperatore etiope Menelik

DISASTRO A 3.000 M DI QUOTA

Per proseguire l'annessione dell'entroterra eritreo, l'Italia scelse allora la via diplomatica e strinse un accordo con l'imperatore etiope (negus neghesti, "re dei re") Menelik II. Il trattato di Uccialli – dal nome della località dove fu firmato – tracciò una precaria linea di spartizione tra le rispettive aree d'influenza e aprì la strada alla conquista di Asmara e di Cheren a opera degli àscari, i soldati eritrei arruolati nelle file del Regio Esercito al comando di ufficiali italiani. Consapevole che l'avanzata del tricolore rappresentava una minaccia per il suo impero, Menelik rinnegò il trattato sottoscritto e mosse guerra al nostro Paese, che dopo alcuni brillanti successi incappò in altre due inattese sconfitte militari, destinate ad archiviare per lungo tempo le sue ambizioni coloniali.

Nel 1895 il corpo di spedizione guidato dal generale Oreste Baratieri penetrò nella regione etiopica del Tigrè fino alla città di Adua. Il 7 dicembre, 30mila guerrieri guidati da ras Makonnen, cugino di Menelik, puntarono sul massiccio montuoso dell'Amba Alagi, alto fino a 3.400 m e posto sulla direttrice Asmara-Addis Abeba, dopo che gli italiani lo avevano valicato, affacciandosi così sull'altopiano etiopico. Il presidio comandato dal maggiore Pietro Toselli, formato da 2.350 uomini con 4 cannoni, fu schierato in modo da resistere fino all'arrivo dei rinforzi richiesti; peccato che i più vicini fossero a 74 km di distanza. La battaglia si accese sia sulle ali che al centro, prosciugando con il passare del tempo le forze italiane, che si trovarono a dover rintuzzare un'orda nettamente superiore che rischiava di aggirarli in ogni momento. Dopo 5 ore di furiosi combattimenti, Toselli capì che i rinforzi non sarebbero mai arrivati e ordinò la ritirata. Gli abissini ostacolarono anche questa, trasformandola in una rotta disordinata, con i feriti e i familiari dei soldati indigeni a intralciarla. Toselli fu l'ultimo a ripiegare, con un pugno di uomini. «Non ne posso più» furono le sue ultime parole, «ora mi volto e lascio che facciano». Insieme a lui caddero 38 italiani e 2.000 ascari. Fu un colpo tremendo; ma ancora peggio andò pochi mesi dopo ad Adua.

UNA SERIE INTERMINABILE DI ERRORI

Rinforzi raccogliticci e male addestrati, ufficiali poco esperti, presuntuosi e divisi fra loro da reciproche diffidenze e rivalità, armi inadeguate, ordini confusi, persino mappe topografiche errate: la somma di questi elementi fu la causa del più grave smacco di una potenza europea in Africa. Determinato a respingere per sempre gli italiani dal suo impero, Menelik raccolse 120mila guerrieri armati di fucili moderni, cannoni a tiro rapido Hotchkiss e mitragliatrici Hotchkiss e Maxim, oltre ad altri 20mila muniti di armi bianche. Le spie al servizio degli italiani, però, riferirono che sul campo non c'erano più di 25mila uomini, poco motivati e male in arnese. Così, convinti di poter avere il sopravvento, i nostri comandanti presero l'iniziativa. Il piano di battaglia del governatore della colonia, generale Oreste Baratieri, che prevedeva un aggiramento, saltò quasi subito. Le colonne italiane, che si mossero nella notte tra la fine di febbraio e il 1° marzo 1896, finirono per ritrovarsi

VITA E CARRIERA DEGLI ÀSCARI

Gli àscari ("soldati" in arabo) erano le truppe coloniali indigene arruolate dall'Italia nelle varie Armi. I primi furono, dal 1888, gli eritrei, che furono anche gli ultimi rimasti a combattere per gli italiani alla caduta dell'impero; dopo di essi, a mano a mano che le colonie si allargavano furono arruolati anche libici, somali ed etiopi. Vengono ricordati come guerrieri coraggiosi e prestanti, che tenevano in gran cura divisa ed equipaggiamento. L'arruolamento era volontario, dai 16 ai 30 anni di età; la prova di idoneità era una lunga marcia (almeno 60 km) da compiere senza fermarsi. Anziché in caserme, erano alloggiati in "campi-famiglie", villaggi di tende e tucul con moglie e figli al seguito. Nel 1935-36 la paga base era di 2 lire al giorno e aumentava di 40 centesimi ogni due anni; gli ascari ricevevano anche una razione giornaliera di farina di grano, sale, tè, zucchero, poi di olio e conserve in scatola e, due volte alla settimana, 500 g di carne ovina o bovina. I gradi erano uachil (soldato scelto), muntaz (caporale), bulukbasci (sergente), bulukbasci capo (sergente maggiore), sciumbasci (maresciallo), sciumbasci capo (maresciallo aiutante) e jusbasci (sottotenente); gli ufficiali erano italiani. Le punizioni potevano essere la paga dimezzata da 1 a 15 giorni, la prigione da 1 a 10 giorni o la fustigazione (solo per i soldati semplici) da 5 a 50 colpi davanti al reparto adunato. Gli ascari andarono a formare il larga parte reparti di fanteria e, in misura minore, alcune specialità quali artiglieria, cavalleria, genio, paracadutisti (gli "ascari del cielo"), logistica, sussistenza, sanità e marina. Nel 1940 gli effettivi assommavano a 256.000. L'armamento fu via via aggiornato dai fucili Vetterli mod. 1870 ai Vetterli-Vitali Mod. 1870/87, fino ai Carcano mod. 91; le pistole erano il revolver Chamelot-Delvigne mod. 1874 e poi la Bodeo Mod. 1889. Dopo il primo conflitto mondiale i reparti furono dotati anche di mitragliatrici Schwarzlose, parte del bottino di guerra sottratto agli austriaci. Ciononostante, gli ascari continuarono sempre a dotarsi di armi bianche, sia d'ordinanza che tradizionali.

Un reparto di ascari eritrei durante la guerra d'Etiopia (1935-36).

sullo stesso percorso; lasciarono allora andare avanti la brigata indigena del generale Matteo Albertone (munita di 4mila fucili e 14 cannoni), che si muoveva più spedita delle altre. Albertone però si spinse troppo avanti e perse contatto con il resto del contingente. Padroni del terreno e perfettamente al corrente dei movimenti del nemico, gli abissini ne approfittarono e attaccarono la colonna di ascari, che quando capirono di essere stati circondati e di non avere scampo si diedero alla fuga. Degli 800 che caddero prigionieri, la metà subirono l'amputazione di un piede e di una mano, come prevedeva la legge abissina per coloro che erano considerati traditori.

Neanche l'ala destra agli ordini del generale Vittorio Dabormida, con 3.800 fucili e 14 cannoni, raggiunse la posizione prefissata, perché tentò di correre in soccorso di Albertone: finì in una stretta valle anziché sul monte che avrebbe dovuto occupare. Su questo fu allora dirottata la brigata del generale Giuseppe Arimondi, che però lo raggiunse solo dopo che gli abissini – assai più freschi perché a differenza degli italiani non erano stati costretti a lunghe marce – avevano già occupato le posizioni migliori. L'intera brigata di Arimondi (munita di 2.500 fucili e 12 cannoni) fu spazzata via in un paio d'ore e lo stesso generale cadde in battaglia. L'ultima brigata rimasta (4.100 fucili e 12 cannoni) era quella di riserva al comando del generale Giuseppe Ellena, l'unica con truppe scelte quali alpini e bersaglieri. Anche la sua sorte era segnata: stanchi e a digiuno, sparpagliati e mal collegati fra loro, i soldati furono travolti e ogni sacca di resistenza eliminata una dopo l'altra, mentre la cavalleria abissina si accaniva sugli uomini in ritirata, che non essendo stata prevista, fu fatta in modo disordinato e senza direttive. Il bilancio della giornata fu di quasi 5mila italiani (fra i quali 260 ufficiali) e 1.000 ascari caduti. Certo, il nemico aveva subìto perdite maggiori, forse il doppio; ma gli italiani non disponevano delle stesse, enormi riserve e, soprattutto, avevano subito un colpo morale e materiale a cui seppero porre rimedio solo dopo 40 anni. •

Il ras (capo locale) Makonnen guida i suoi guerrieri all'assalto degli italiani nella battaglia dell'Amba Alagi (7 dicembre 1895).

I CORPI DELLE TRUPPE COLONIALI

Prima di inquadrare soldati regolari, fin dal 1885 in Eritrea gli italiani si servirono per compiti di polizia di truppe irregolari, i basci-buzuk, che disponevano sia di fucili (i Vetterli-Vitali mod. 1870/87) sia di armi bianche. Con gli stessi compiti furono poi arruolati carabinieri eritrei (e in seguito libici, somali ed etiopi), detti zaptié; nel 1940 se ne contavano in tutto 6.200, armati di moschetto mod. 91 TS e di pistola mod. 89 o 74. Nella categoria delle forze di polizia coloniali si devono comprendere altri due corpi, gli spahis e i dubat. Gli spahis formavano la cavalleria leggera irregolare costituita in Libia nel 1912 e dotata di armi proprie; ad essa furono affidati compiti di esplorazione, scorta e vigilanza dei confini. A quest'ultimo scopo, tanto delicato quanto fondamentale per salvaguardare i territori coloniali dalle scorrerie di bande di predoni, furono destinati dal 1924 anche i somali dubat, una fanteria leggera irregolare armata di fucili Steyr-Mannlicher M1895. Nell'esercito figuravano infine truppe montate, chiamate meharisti (da mehari, "dromedario"), che cavalcavano cammelli, e savari (cioè cavalieri), a cavallo. I primi, inquadrati dalla fine dell'Ottocento, erano eritrei e libici specializzati in missioni di ricognizione e contro-ricognizione anche a largo raggio, capaci com'erano di muoversi in piena autonomia per lunghi periodi e di procurarsi di che sopravvivere anche in luoghi aspri e desertici. Solo libici erano invece i savari: all'inizio della Seconda guerra mondiale se ne contavano un migliaio, armati di moschetto mod. 91 da cavalleria, più lungo di 13 cm e più leggero di quello tradizionale (3,16 chilogrammi contro 3,8), oltre che di sciabola da cavalleria mod. 71.

Basci-buzuk, ovvero soldati irregolari con divise e armi proprie.

SOMALIA
Da feroci predoni a soldati fedeli

L'arco trionfale eretto a Mogadiscio per celebrare la visita di Umberto di Savoia nel 1928. Sotto: il generale Rodolfo Graziani.

SHUTTERSTOCK (IN ALTO), COMMONS (SOTTO)

L'annessione della Somalia, come quella dell'Eritrea, non fu compiuta solo con le armi, ma soprattutto attraverso un paziente lavorìo diplomatico. Alcuni trattati, messi nero su bianco con i "potenti" del luogo, presero il posto degli eserciti, tessendo una fitta trama di scambi e alleanze. Fu questa la strada intrapresa dall'Italia per assicurarsi la sua seconda colonia, o meglio una parte di essa. Tuttavia, ciò non escluse il ricorso alla forza, sia per contrastare rivolte delle tribù indigene e scorribande di predoni provenienti da territori fuori da ogni giurisdizione, sia per mettere in sicurezza tali zone. Sotto il profilo militare, inoltre, la conquista della Somalia permise di arruolare al servizio della causa italiana soldati di particolare valore, provenienti proprio da quelle regioni.

Alla fine dell'Ottocento il territorio della Somalia era articolato in alcuni sultanati, spesso in competizione fra loro. L'Italia, come le altre potenze europee interessate a espandersi in quell'area, cioè la Francia e l'Inghilterra, stipulò trattati con alcuni signori locali. Nel 1889 il sultano Yusuf Ali Kenadid accettò di fare del suo sultanato di Obbia un protettorato italiano e l'anno seguente il suo rivale Boqor Osman fece altrettanto per la Migiurtinia. In precedenza, i britannici si erano assicurati il protettorato della Somalia Britannica sulla costa settentrionale, mentre la parte più a Nord era finita nell'orbita di Parigi. L'Italia allargò i suoi possedimenti nel 1892, dopo l'occupazione del villaggio di el-Athale, affittando dal sultano di Zanzibar i porti di Brava, Merca, Uarsceik e Mogadiscio.

Che cosa attirava l'interesse delle grandi potenze su questo Paese, in larga parte arido e privo di risorse? La risposta va cercata nella posizione delle sue città sulla costa: dai porti settentrionali si poteva accedere al Golfo di Aden e, da qui, al Canale di Suez. Tali porti andavano però protetti dalle incursioni dei guerrieri delle tribù che vivevano all'interno. A questo scopo, nel dicembre del 1903 la società privata del Benadir, a cui le autorità italiane avevano dato la colonia in concessione, istituì propri corpi armati come il Corpo delle guardie del Benadir, organizzato su sei compagnie di indigeni, ma anche di arabi e yemeniti, comandate da italiani. Particolarmente accesi furono gli scontri tra questo Corpo e la tribù dei Bimal per liberare alcune località quali Merca, Gelib e Mellet.

I RIOTTOSI BIMAL

Nel 1905 l'Italia assunse la gestione diretta della colonia, sottraendola alla Società del Benadir, travolta dallo scandalo legato al commercio degli schiavi. L'anno seguente veniva fondato il Regio corpo truppe indigene del Benadir, che nel 1908 prese il nome di Regio corpo truppe coloniali (RCTC) della Somalia Italiana. Lo formavano un reparto di zaptié (carabinieri) e 6 compagnie (di cui una di cannonieri),

interamente composti da indigeni al comando di ufficiali italiani. Il Corpo venne impiegato ancora, con successo, contro i Bimal e contro i predoni abissini in seguito al cosiddetto incidente di Lugh: qui, il 12 dicembre 1907, ben 2.000 abissini avevano razziato le carovane, uccidendo o facendo prigionieri i mercanti. Le popolazioni attaccate chiesero aiuto alle autorità italiane, che protestarono formalmente con l'imperatore etiope Menelik, il quale sembrò all'oscuro di tutto, e ricorsero alla forza per mettere in sicurezza la regione.

Nella notte tra il 9 e il 10 febbraio 1907, i Bimal sorpresero due centurie italiane nella residenza di Danane, costringendole a una strenua difesa. Incuranti del fuoco degli ascari arabi, i ribelli somali si produssero in furiosi corpo a corpo, ma furono infine respinti con gravissime perdite: il bilancio dello scontro fu di 350 Bimal morti, contro un solo ascaro e altri 24 rimasti feriti. Gli italiani presero poi l'iniziativa e il 2 aprile una colonna di 500 ascari attaccò a Dongab i Bimal, muniti di fucili e fiancheggiati da altri somali armati solo di lance e frecce, e incendiò il loro villaggio. I ribelli però aggirarono la colonna italiana e le tagliarono il ripiegamento, aprendo il fuoco al limite di una boscaglia. Ancora una volta, gli ascari si dimostrarono nettamente superiori in combattimento e lo scontro non solo si risolse di nuovo con un esito estremamente sbilanciato (un morto e quattro feriti fra gli ascari a fronte di un centinaio di ribelli uccisi), ma stroncò le velleità dei rivoltosi. Pochi giorni dopo, un'altra colonna italiana, coadiuvata dal mare dalle navi Volta e Staffetta, riprendeva il pieno controllo della zona di Danane, aprendo la strada alla penetrazione verso alcuni punti strategici sul fiume Scebeli. In luglio, le truppe al comando del maggiore Antonino Di Giorgio liberarono la città di Merca e si scontrarono poi con i ribelli a Merére, occupando Afgoi. In seguito a queste vittorie degli italiani, il sultano di Ghelédi accettò di sottomettersi al governo coloniale insieme con 5.000 armati. Il saldo controllo del quadrilatero Mogadiscio-Afgoi-Barire-Danane si estendeva alle principali vie di comunicazione tra il fiume e la costa e nel contempo permetteva di soffocare ogni ulteriore tentativo di rivolta.

Il maggiore Camillo Bechis alla testa dei suoi soldati somali (dubat) montati su dromedari.

Le scorrerie di Bimal e abissini furono fermate con l'impiego di truppe indigene

GLI ECCIDI PER "PACIFICARE" L'INTERNO

Nel primo decennio del Novecento la penetrazione italiana proseguì nei territori tra il Giuba e lo Uebi Scebeli. Dopo la Grande Guerra fu acquisita la regione di Chisimaio e negli anni Venti la colonia si allargò ancora, fino a comprendere l'Oltregiuba. Di fatto, però, il controllo dell'Italia si limitava alla fascia costiera, mentre le contese fra i vari clan locali richiedevano la costante presenza di un nutrito contingente militare.

Fu il fascismo a intraprendere una decisa campagna di "pacificazione" delle terre all'interno della Somalia sotto la guida del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, nominato governatore alla fine del 1923. Dopo aver opposto una fiera resistenza, nel 1926 il Sud della colonia fu messo in sicurezza servendosi di dubat, zaptié e ascari inquadrati nell'RCTC della »

I FIERI DUBAT, GUARDIA PERSONALE DI GRAZIANI

Fra le specialità militari istituite in Somalia spiccano i dubat, soldati di fanteria irregolare arruolati personalmente dal maggiore degli alpini Camillo Bechis. Il nome (alla lettera "turbanti bianchi") deriva dal vistoso copricapo che, insieme a una sorta di gonna lunga ("futa") e a una stola posta di traverso sul petto nudo, tutti di stoffa bianca, costituivano il loro vistoso abbigliamento.
La ferma era di sei mesi, la paga-base di 144 lire, l'equivalente dello stipendio medio di un lavoratore. «Appena entrato nella banda – riferì Bechis – il comandante gli impartiva l'istruzione individuale e gli faceva recitare la lezione: "Io stare dubat che sempre pronto fare guerra per governo e che avere paura soltanto di Dio e di mio comando"».
I dubat furono destinati a presidiare le regioni di confine e a difenderle dalle incursioni abissine. Erano armati di fucili Mannlicher, parte del bottino di guerra austro-ungarico, e dotati di un equipaggiamento estremamente leggero, privo anche di zaino e tascapane, così da spostarsi il più velocemente possibile. Questi soldati non disponevano di viveri, che si procuravano per conto loro là dove venivano schierati; erano capaci di sopravvivere con una bottiglia d'acqua e un pugno di granoturco. Agili, dotati di vista e di senso dell'orientamento eccezionali, dimostrarono una enorme resistenza alla fame e alla sete, come alla fatica e alla corsa, in cui eccellevano.
Nel corso della colonizzazione italiana furono costituite anche bande di dubat montati su dromedari. I dubat avevano lo stesso regolamento disciplinare e trattamento degli ascari eritrei. Durante la guerra d'Etiopia fecero parte delle forze con cui Rodolfo Graziani operò dalla Somalia sul fronte meridionale. Una volta assurto alla carica di viceré, Graziani si circondò di dubat nella sua residenza di Addis Abeba: la sua guardia personale, formata da questi uomini slanciati, dalla pelle scura e le candide vesti, risultava molto appariscente e maestosa. Ad essi fu anche dedicato un film, "Sentinelle di bronzo" (1937), diretto da Romolo Marcellini e con protagonisti celebrità del cinema quali Fosco Giachetti e Doris Duranti. »

La spietata repressione nelle regioni interne non impedì la formazione di battaglioni di somali

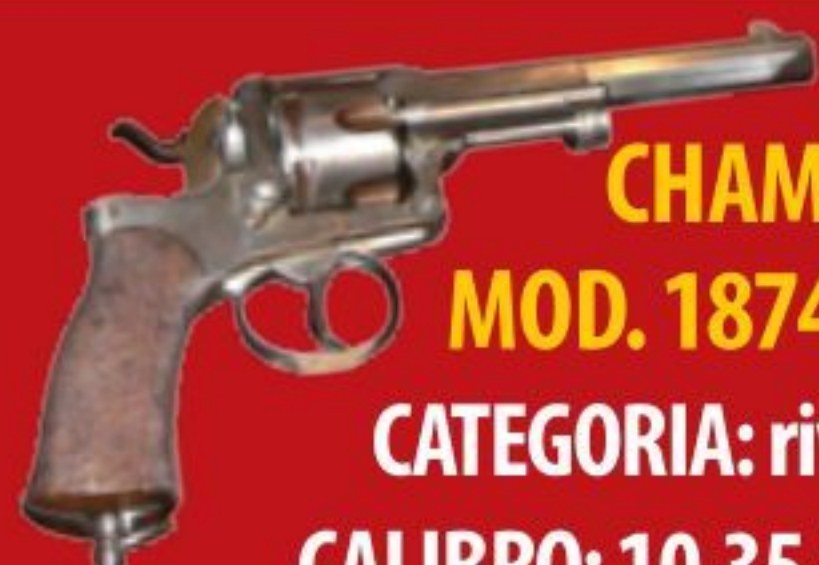
» Somalia Italiana. De Vecchi si macchiò di violenze ed eccidi che gli valsero l'appellativo di "macellaio dei somali". Come ha scritto Angelo Del Boca nel libro *Italiani, brava gente?,* intere regioni «venivano messe a ferro e fuoco, il bestiame razziato, alcuni villaggi bombardati e poi dati alle fiamme, decine di indigeni passati per le armi». La spietata repressione italiana degli abitanti più riottosi comportò un bilancio di 2.000 combattenti somali morti o feriti, oltre alle vittime civili, sulle quali non disponiamo di alcuna cifra. Negli anni Trenta, Mogadiscio divenne anche sede di un campo di concentramento per centinaia di ribelli etiopi.

L'ARRUOLAMENTO DEI COLONIALI

Nonostante il comportamento degli italiani – che come le altre potenze europee non si facevano scrupolo di mettere l'una contro l'altra le diverse popolazioni assoggettate, facendo leva sui reciproci odi etnici e religiosi – molti somali si arruolarono nelle file delle truppe coloniali dei dominatori, che servirono fedelmente durante la guerra d'Etiopia. Alla fine del 1918 l'RCTC della Somalia Italiana fu riorganizzato con un organico di 4mila effettivi inquadrati in dieci compagnie di ascari, alcune sezioni mitragliatrici e una compagnia cannonieri, mentre le compagnie arabo-somale furono a loro volta riordinate in tre battaglioni arabo-somali, saliti a sei nel 1926 ma successivamente ridotti a quattro per tagli al bilancio. Alla vigilia dell'invasione dell'Etiopia, il Regio corpo fu nuovamente riorganizzato, mobilitando dodici battaglioni arabo-somali e sei gruppi di bande dubat; questa forza, al comando del generale Luigi Frusci e inquadrata nelle truppe somale di Rodolfo Graziani, andò a costituire il Corpo indigeni somali e ricevette compiti di presidio che condivise con il settore della Somalia occidentale del generale Carlo Geloso. Le operazioni per la guerra in Etiopia furono le ultime dell'RCTC somalo in quanto tale: dopo la proclamazione dell'Impero, il Corpo fu fuso insieme con quello dell'Eritrea nelle forze armate dell'Africa Orientale Italiana. •

ARMI DELLE TRUPPE COLONIALI

VETTERLI MOD. 1870
CATEGORIA: fucile
CALIBRO: 10,35 mm
PESO: 4,25 kg
LUNGHEZZA: 1.349 mm
LUNGHEZZA CANNA: 862 mm
ALIMENTAZIONE: colpo singolo
VELOCITÀ PROIETTILE: 410 m/s
TIRO UTILE: 250 m

CARCANO MOD. 91 (1891)
CATEGORIA: fucile
CALIBRO: 6,5 mm
PESO: 3,8 kg
LUNGHEZZA: 1.285 mm
LUNGHEZZA CANNA: 780 mm
AZIONAMENTO: otturatore girevole-scorrevole
CADENZA DI FUOCO: 15 colpi/min
ALIMENTAZIONE: serbatoio fisso interno da 6 colpi
VELOCITÀ PROIETTILE: 700 m/s
TIRO UTILE: 1.000 m
ESEMPLARI: 3.000.000

CHAMELOT-DELVIGNE MOD. 1874
CATEGORIA: rivoltella
CALIBRO: 10,35
PESO: 800 kg
LUNGHEZZA: 240 mm
LUNGHEZZA CANNA: 110 mm
ALIMENTAZIONE: tamburo da 6 colpi
TIRO UTILE: 50 m

BODEO MOD. 1889
CATEGORIA: rivoltella
CALIBRO: 10,35 mm
PESO: 0,9 kg
LUNGHEZZA: 275 mm
LUNGHEZZA CANNA: 100 mm
ALIMENTAZIONE: tamburo da 6 colpi

MAXIM
CATEGORIA: mitragliatrice pesante
CALIBRO: 11,5 (1889)-7,7 (1910) mm
PESO: 15 kg
LUNGHEZZA: 1.090 mm
LUNGHEZZA CANNA: 642 mm
AZIONAMENTO: a corto rinculo di canna con rinforzo di rinculo
CADENZA DI FUOCO: 500-600/min
ALIMENTAZIONE: nastro da 250 colpi (1910)
VELOCITÀ PROIETTILE: 870 m/s
TIRO UTILE: 3.500 m

FIAT MOD. 14
CATEGORIA: mitragliatrice media
CALIBRO: 6,5 mm
PESO: 17 kg
LUNGHEZZA: 1.410 mm
LUNGHEZZA CANNA: 645 mm
AZIONAMENTO: massa battente con ritardo di apertura
CADENZA DI FUOCO: 200-500 colpi/min
ALIMENTAZIONE: caricatore a cassetta da 50 colpi
VELOCITÀ PROIETTILE: 800 m/s
TIRO UTILE: 700 m
ESEMPLARI: 47.500

BREDA MOD. 5C
CATEGORIA: mitragliatrice media
CALIBRO: 6,5 mm
PESO: 9,2 kg
LUNGHEZZA: 940 mm
LUNGHEZZA CANNA: 450 mm
AZIONAMENTO: raffica o colpo singolo
CADENZA DI FUOCO: 150-180 colpi/min
ALIMENTAZIONE: caricatore da 20 colpi
TIRO UTILE: 400 m
ESEMPLARI: 2.000

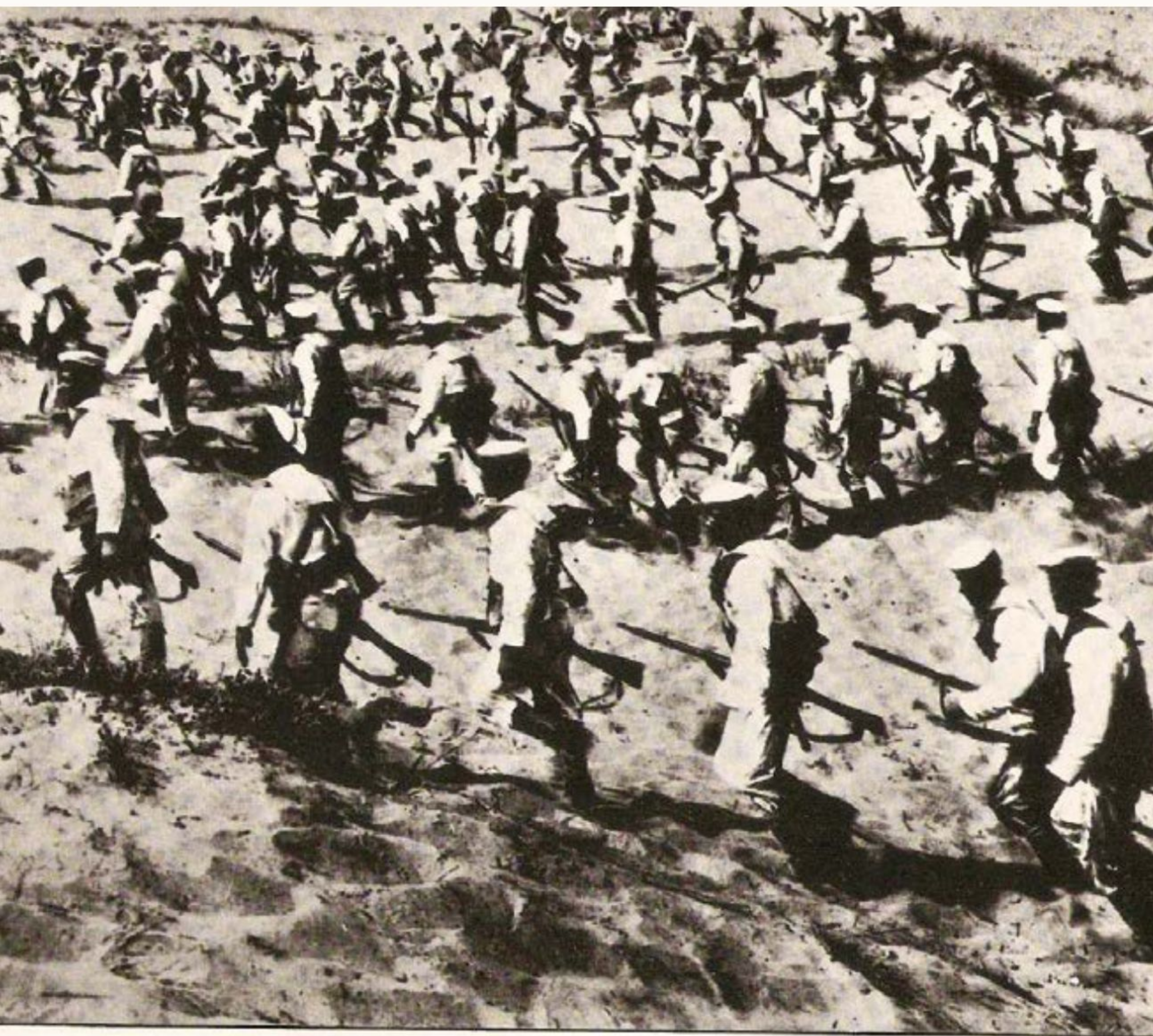
SCHWARZLOSE M.07/12
CATEGORIA: mitragliatrice pesante
CALIBRO: 6,5/8 mm
PESO: 41,4 kg
LUNGHEZZA: 945 mm
LUNGHEZZA CANNA: 530 mm
AZIONAMENTO: massa battente con ritardo a ginocchiello
CADENZA DI FUOCO: 400-580 colpi/min
ALIMENTAZIONE: caricatore a nastro da 250 colpi

VETTER: COMMONS/ ARMÉMUSEUM; CHAMELOT: COMMON/(RAMA

MAXIM: COMMONS/J. CARDY; MOD 14 COMMONS/ L.LORENZI; COMMONS

LIBIA

Lotta serrata nelle oasi e nel deserto

Fanti della Regia Marina sbarcano vicino a Tripoli nei primi giorni di ottobre del 1911.

Una guerra moderna, condotta con il largo impiego di mezzi navali e, per la prima volta, anche di velivoli. Avrebbe dovuto risolversi in una occupazione-lampo, invece si trascinò per più di un anno. Tale fu la guerra mossa dall'Italia contro l'impero turco per la conquista della Libia, lo "scatolone di sabbia" sulla sponda a sud della Penisola che rientrava da sempre nelle mire della giovane nazione che aspirava a diventare una potenza mondiale. La guerra, dichiarata il 29 settembre 1911, si basava sul presupposto che la popolazione indigena non si sarebbe schierata con i turchi e, anzi, avrebbe accolto gli italiani come liberatori. In realtà la gran parte dei libici, che i turchi avevano sollevato proclamando la guerra santa e rifornito di armi e munizioni, si dimostrarono da subito ostili agli invasori. I piani iniziali dell'Italia ritenevano sufficiente l'occupazione delle maggiori città costiere, senza considerare la costante minaccia dei guerriglieri annidati nell'entroterra. Tuttavia, per quanto debole sul piano militare e isolata su quello diplomatico, Costantinopoli non cedette i suoi ultimi possedimenti in Nord Africa (insieme al Marocco) fino a quando la nostra flotta si spinse ad attaccarla nelle sue stesse acque.

ALLA CONQUISTA DELLE CITTÀ COSTIERE

Il primo obiettivo fu, come di consueto, impedire le comunicazioni nemiche. A questo scopo le torpediniere Albatros e Airone tagliarono il cavo telegrafico tra Tripoli e Malta, mentre la divisione navale al comando dell'ammiraglio Ernesto Presbitero bombardò la stazione radiotelegrafica di Derna. Dopo aver intimato la resa alla piazza di Tripoli, il 3 e il 4 ottobre le fortificazioni della città furono bombardate dal mare fino a renderle inutilizzabili. Il giorno 5 cominciarono le operazioni di sbarco delle truppe, condotte sotto la costante sorveglianza della Marina Militare. Nell'arco di un paio di settimane furono occupate una dopo l'altra Tobruch, Derna, Bengasi e Homs. La principale difficoltà furono le avverse condizioni meteorologiche dovute alla stagione autunnale: la flotta turca si era, infatti, da subito rifugiata nei Dardanelli e non impegnò mai in battaglia le navi italiane. Solo a Punta Giuliana e a Bengasi si accesero combattimenti per conquistare le due posizioni. Così, già a novembre il re Vittorio Emanuele III proclamava l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica all'Italia. Tuttavia, anche se ogni tentativo di resistenza o di contrattacco dei turchi era fallito, gli italiani controllavano solo alcune città della costa (lunga 1.300 km), dove oltretutto dovevano soffocare i continui tentativi di rivolta degli abitanti. Insomma, il «bel suol d'amore» cantato in una celebre canzone patriottica rischiava di rivelarsi una trappola.

Si rese allora necessario munire le città conquistate di opere difensive e allargare il controllo del territorio »

UN NEMICO GRAVEMENTE SOTTOVALUTATO

Il primo corpo d'armata speciale inviato in Libia al comando del generale Carlo Caneva contava appena 34mila uomini, compresi i non combattenti: lo costituivano due divisioni di fanteria, due reggimenti bersaglieri, un reggimento di artiglieria da montagna, un gruppo di artiglieria da fortezza, un battaglione zappatori e una compagnia telegrafisti. Questo contingente si rivelò presto insufficiente. Per avere ragione dell'inattesa resistenza incontrata, nel corso della campagna furono inviati dall'Italia rinforzi fino a raggiungere ben 200mila effettivi: ai primi soldati si aggiunsero via via 7 brigate e 1 reggimento di bersaglieri, 10 battaglioni di alpini, 8 squadroni di cavalleria, 7 battaglioni di ascari eritrei, 1 squadrone di meharisti, 17 batterie di artiglieria da campagna e 8 da montagna, 7 compagnie di artiglieria da fortezza, 6 compagnie del genio, 1 sezione aerostatica e altri reparti aeronautici, 2 stazioni radiotelegrafiche e altri servizi. I turchi potevano opporre non più di 7mila soldati regolari della divisione autonoma africana, ma riuscirono a inquadrare numerosi indigeni, ai quali se ne aggiunsero molti di più nei reparti irregolari al comando dei rispettivi capi tribù.

» almeno all'immediato entroterra. A Tripoli questo comportò occupare la vasta oasi (15 km di larghezza) fino a Tagiura, e prima ancora il saliente turco ai pozzi di Ain Zara. Il 4 dicembre iniziò l'operazione che in una decina di giorni portò alla conquista dell'intera area, a protezione della quale fu costruito un campo trincerato. L'anno seguente i turchi, dopo aver tentato invano di riconquistare le posizioni, si raccolsero più a occidente, davanti all'oasi di Zanzur.

Una nuova battaglia si accese qui l'8 giugno e dopo quattro ore di accaniti combattimenti le truppe italiane ebbero il sopravvento sui beduini, schierati in tre ordini di trincee. Il tentativo nemico di aggirare gli italiani da sud si risolse in una disfatta per i turco-arabi. «Le perdite nemiche – riferì il generale Carlo Caneva – sono state calcolate, in base ai cadaveri ritrovati dalle nostre truppe, ad oltre mille morti. Il numero dei feriti non è conosciuto, ma, tenuto conto della grande quantità di cadaveri abbandonati sul terreno, si deve certamente ritenere ingente. Le perdite nostre sono morti: un ufficiale, 19 uomini di truppa e 10 ascari; feriti: otto ufficiali, 182 uomini di truppa e 70 ascari». In seguito l'oasi di Zanzur fu occupata e il 20 settembre la divisione del generale Felice De Chaurand respinse un contrattacco subendo gravi perdite (115 morti e 433 feriti nelle file italiane); assai superiori furono però quelle nemiche, con 2.000 morti. Questa battaglia segnò la fine della resistenza intorno a Tripoli.

Una cartolina propagandistica del 1911. In alto: soldati in trincea a Tripoli.

IL RUOLO-CHIAVE DELLA MARINA

Nella guerra contro i turchi la Regia Marina schierò due squadre da battaglia, una divisione navi scuola, una divisione siluranti, la divisione del Mar Rosso, oltre a numerose navi sussidiarie e da trasporto. La flotta turca, sparsa dall'Albania fino al Mar Rosso, contava fra le navi moderne e operative 3 corazzate, 4 incrociatori protetti, 5 cacciatorpediniere, 16 torpediniere, 9 cannoniere e una ventina di navi da trasporto. Una volta completate le operazioni di sbarco delle truppe, la flotta italiana fu incaricata di scortare i convogli provenienti dalla Penisola e di sostenere le azioni dell'esercito con bombardamenti dal mare e ricognizioni lungo le coste. Oltre all'Egeo, dove si spinsero fino al cuore dell'impero ottomano, le azioni della Marina ebbero come teatro il Mar Rosso. A Massaua fu istituito un comando superiore per dirigere le operazioni di polizia marittima lungo l'intera costa araba. Fra le azioni più importanti, il bombardamento di Scēkh Sa'id da parte dell'incrociatore protetto Calabria e del cacciatorpediniere Granatiere, oltre alla cattura di navi e sambuchi dediti al contrabbando. Ai compiti strettamente militari se ne aggiunsero altri di fondamentale importanza, quali il servizio sanitario con le navi ospedale Re d'Italia e Regina d'Italia, la vigilanza notturna, il servizio radiotelegrafico e quello delle capitanerie di porto.

LA BATTAGLIA "DELLE DUE PALME"

Nei pressi di Homs, l'altura strategica di Ras el-Mèrgheb fu conquistata il 27 febbraio 1912 dopo un finto sbarco a Zliten che attirò il nemico in quella direzione. Dopo aver tentato senza successo di riprendere la posizione, i beduini si nascosero fra gli scavi archeologici di Leptis Magna, da dove furono cacciati il 2 maggio. Un ulteriore contrattacco nemico fu respinto e i beduini incalzati dalle truppe coloniali italiane si ritirarono nell'Uadi Lebda e sulle Montagnole Rosse, dove furono circondati e annientati (12 giugno). Altri scontri interessarono i dintorni di Bengasi, da dove i beduini delle cabile circostanti arrivarono ad attaccare la stessa città con le loro artiglierie. La battaglia risolutiva, detta "delle due Palme", avvenne all'alba del 12 marzo allorché i guerrieri arabi, guidati da ufficiali turchi, tentarono un nuovo attacco a sorpresa alle difese italiane, che però resistettero all'urto. Superata la sorpresa, gli italiani sferrarono un contrattacco nelle oasi dove si nascondevano i guerriglieri e li annientarono, lasciando sul campo un migliaio di cadaveri.

Anche a Derna gli italiani dovettero difendersi dai ripetuti attacchi che partivano dall'impervio altopiano a ridosso della città. I combattimenti si trascinarono fino al settembre del 1912: solo quando furono ultimate le opere difensive, gli occupanti si impegnarono ad allontanare verso l'interno gli avamposti nemici. Fra gli scontri più sanguinosi, in quello del 17 settembre caddero più di mille guerriglieri. Gli sporadici assalti intorno a Tobruch erano, invece, cessati già a luglio, quando fu completata la cinta difensiva a protezione della base navale.

TAGLIARE I RIFORNIMENTI AL NEMICO

La campagna non fu contrassegnata solo da azioni a difesa delle città portuali. Nell'aprile del 1912 la 5.a divisione speciale, formata da 10mila uomini agli ordini del generale Vincenzo Garioni, sbarcò al confine con la Tunisia per tagliare i rifornimenti nemici che passavano da quel Paese. Gli italiani occuparono il fortino di Bu Chemmàsc su una sponda della baia. Constatata l'impossibilità di riconquistarlo, il nemico accerchiò il forte, tenendosi fuori dal tiro delle sue artiglierie e disegnando una linea che andava dal confine tunisino fino alle dune costiere di Sidi Said. L'accerchiamento fu interrotto in giugno con la conquista di quest'ultima posizione. Il mese seguente la divisione di Garioni occupò le alture di Sidi Alì, aprendosi così la strada per occupare la città di Zuara, che rappresentava un comodo punto di transito del contrabbando turco.

Allo stesso scopo ebbe luogo un altro sbarco a est di Tripoli, nella zona di Misurata. Qui il corpo di spedizione, 9mila uomini al comando del generale Vittorio Camerana, prese terra indisturbato il 16 giugno e l'8 luglio occupò la città quasi senza colpo ferire. Il nemico aveva preferito ritirarsi nella vicina oasi di el-Ghiràn, che rappresentava un rifugio sicuro da dove effettuare incursioni e azioni di disturbo. Anche questo presidio fu poi conquistato da una brigata mista di italiani e truppe coloniali.

La guerra si concluse formalmente con la pace di Losanna del 18 ottobre 1912. Con essa la Turchia concedeva l'autonomia alle popolazioni della Libia, ma il califfo vi conservava la formale sovranità: una soluzione ambigua, destinata a cadere poco tempo dopo, in seguito alla dichiarazione di guerra alla Turchia del 1915. Tanto in Tripolitania quanto in Cirenaica restava irrisolto il problema della penetrazione all'interno, che sarebbe avvenuta solo durante il Ventennio fascista.•

I TANTI PRIMATI DELLA NOSTRA AVIAZIONE

Il capitano Carlo Piazza con il suo monoplano Bleriot XI.

I capitani Carlo Piazza e Riccardo Moizo, il tenente Leopoldo De Rada e i sottotenenti Ugo De Rossi e Giulio Gavotti: furono loro i primi piloti della storia impiegati in operazioni belliche proprio durante la guerra di Libia, a cui si aggiunsero i piloti di riserva Felice Scaparro, Costantino Quaglia, Luigi Falchi, Igino Gilbert de Winckels, Ettore Marro e Andrea Poggi. In Libia furono inviati 9 aerei (tre Nieuport, due Bleriot, due Farman e due Etrich Taube), 2 palloni frenati e 2 dirigibili, oltre a 9 aerei di volontari civili. I turchi invece non disponevano di nessuna di queste "macchine volanti" inventate da pochi anni. Il primo volo di guerra del mondo fu compiuto la mattina del 23 ottobre 1911 da Piazza, comandante della squadriglia italiana, a bordo di un Bleriot, seguito pochi minuti dopo da Moizo con un Nieuport, per una ricognizione sul territorio nemico. Cinque giorni dopo avvenne il primo rilevamento di tiro, svolto per la corazzata Sardegna dal capitano Piazza contro l'oasi di Zanzur. Il primo bombardamento risale al 1° novembre, quando il tenente Gavotti gettò a mano 4 granate da due chilogrammi ciascuna sulle oasi di Ain Zara e di Tagiura dal suo monoplano Etrich. Il 23 febbraio 1912, ancora Piazza effettuò la prima foto ricognizione, servendosi di una macchina fotografica Zeiss che consentiva una sola diapositiva per volo; nei mesi seguenti fu messo a punto un sistema di sostituzione automatica delle lastre, così da scattare più foto nella stessa missione. Al 4 marzo risale il primo volo notturno bellico, compiuto da Piazza e Gavotti. In tutto, durante il conflitto furono compiuti 712 voli, con il lancio di centinaia di bombe. Si levarono nell'aria con compiti di osservazione aerea anche palloni sferici, Drachen (palloni frenati, cioè ancorati a terra) e dirigibili; questi ultimi furono usati anche per bombardamenti, con un bilancio di 136 ascensioni e 330 ordigni lanciati. Grande fu l'eco nel mondo di queste missioni pionieristiche: era nata la guerra dal cielo.

GLI AEREI DELLA GUERRA DI LIBIA

NIEUPORT II (1910-1914)
TIPO: monoplano da competizione
EQUIPAGGIO: 1
MOTORE: 2 cilindri raffreddati ad aria, potenza 28 cv
LUNGHEZZA: 7,15 m
APERTURA ALARE: 8,65 m
PESO A VUOTO: 240 kg
VELOCITÀ: fino a 115 km/h

BLERIOT XI (1909-1913)
TIPO: monoplano da primato
EQUIPAGGIO: 1
MOTORE: Anzani a 3 cilindri raffreddato ad aria da 25 cv
LUNGHEZZA: 7 m
APERTURA ALARE: 7,8 m
PESO A VUOTO: 345 kg
VELOCITÀ: fino a 95 km/h

ETRICH TAUBE (1910)
TIPO: monoplano da ricognizione e bombardamento
EQUIPAGGIO: da 1 a 3
MOTORE: Mercedes a 6 cilindri da 100 cv
LUNGHEZZA: 9,9 m
APERTURA ALARE: 14,3 m
PESO A VUOTO: 650 kg
VELOCITÀ: 97 km/h

COMMONS (IN ALTO); BOX: A SINISTRA COMMONS/PLINE; AL CENTRO 123RF; A DESTRA BUNDESARCHIV

»

LE ISOLE DEL DODECANESO

Colpo al cuore dell'impero ottomano

Fu una delle operazioni meglio riuscite nella storia militare italiana. Un successo dovuto, fra le altre ragioni, alla scrupolosa preparazione logistica e all'efficace lavoro di intelligence per depistare il nemico. La conquista delle isole greche del Dodecaneso, le "dodici isole" nel mare Egeo a nord-est di Creta e allora sotto il dominio turco, rappresentò la prima operazione combinata su larga scala tra Esercito e Marina, che seppero coordinarsi alla perfezione, e il più grande sbarco compiuto nella storia dalle nostre forze armate. L'annessione di quelle isole, che sarebbe dovuta essere temporanea, si prolungò dall'anno della conquista, il 1912, fino al 1943, per cessare formalmente nel 1947.

UN "OSTAGGIO" PER SPINGERE ALLA RESA

L'occupazione delle Sporadi meridionali, arcipelago lontano dalla Penisola e fuori dalle ambizioni dichiarate dell'Italia come dalla sua sfera d'influenza, rispondeva a contingenti ragioni strategiche nell'ambito della conquista della Libia. La resistenza incontrata in questo teatro di guerra, dove le operazioni procedevano più lentamente del previsto, spinse gli alti comandi militari a concepire una missione con il duplice obiettivo di bloccare i rifornimenti via mare del nemico e di assestargli un colpo inaspettato nel cuore delle sue acque, così da costringerlo a una rapida capitolazione. La Marina Militare studiò diverse opzioni, dalle coste del Libano al Mar Rosso, dall'Egeo allo Stretto dei Dardanelli, tutte zone che allora facevano parte dell'impero ottomano. Nel caso di Rodi e delle isole circostanti si procedette, però, non solo a un bombardamento dal mare, ma anche a una occupazione con truppe di terra.

L'arcipelago era di dimensioni ridotte, in posizione decentrata e di inconsistente valore sia sotto il profilo militare che economico. Tuttavia, era a ridosso dell'Asia Minore e a poca distanza dal Canale di Suez, quindi dalla rotta per le Indie: occuparlo stabilmente e fortificarlo avrebbe significato minacciare buona parte dei traffici marittimi nel Mediterraneo orientale, compresi

L'isola di Calchi, nel Dodecaneso, a ovest di Rodi. In basso: una squadriglia aerea nella base di Gadurrà, a Rodi, nel 1941.

Lo sbarco nell'arcipelago di Rodi, il più grande della nostra storia militare, fu un capolavoro di coordinamento tra Esercito e Marina

123RF (IN ALTO), CREATIVE COMMONS

quelli diretti verso il Mar Nero. In sostanza, l'Italia avrebbe tenuto "in ostaggio" Rodi e le isole vicine fino a quando gli ottomani non si fossero rassegnati a cedere la Libia, ponendo così fine alle ostilità.

«Strategicamente», scriveva il capo di stato maggiore dell'Esercito, Alberto Pollio, al suo parigrado della Marina, Carlo Rocca Rey, «l'isola di Rodi sarebbe per noi un pegno prezioso».

IL FALSO OBBIETTIVO LIBICO

Il piano per l'occupazione di Rodi fu messo a punto nella primavera del 1912. Per non far intendere al nemico le intenzioni italiane, l'operazione fu chiamata "Bomba", dal nome di una località della Cirenaica vicino a Tobruch. In realtà, la flotta che il 2 maggio salpò dal Nord Africa era diretta molto più a Est, a breve distanza dalla costa continentale dell'Asia. L'aveva preceduta un'avanguardia che il 28 aprile era approdata a Stampalia senza incontrare resistenza e vi aveva posto una prima base.

La flotta italiana era composta da sette piroscafi, quattro corazzate (Regina Margherita, Luigi Filiberto, Benedetto Brin e Saint Bon), una nave ospedale e alcune siluranti. Si erano imbarcati fanti, bersaglieri, alpini, carabinieri e militari del genio, delle trasmissioni e della sanità: in tutto, 9mila uomini al comando del generale Giovanni Ameglio e muniti di batterie d'artiglieria, mitragliatrici, 1.200 quadrupedi e più di 100 carri. Dopo alcune manovre diversive, lo sbarco avvenne nelle prime ore del 4 maggio nella baia di Kallithea, distante una decina di chilometri da Rodi. Qui si trovava l'unico solido bastione difensivo turco: una guarnigione di 1.300 uomini con pochi e antiquati cannoni. In effetti, le postazioni difensive erano state sovrastimate e l'impresa, condotta con una netta superiorità di truppe e di armamenti, si rivelò più facile del previsto. Protetto dai cannoni delle navi da guerra e dalle siluranti, il contingente »

Il generale Giovanni Ameglio, che guidò l'occupazione dell'isola di Rodi nel maggio 1912.

GLI ALTRI BLITZ NELLE ACQUE TURCHE

Prima e dopo lo sbarco a Rodi, la Marina italiana portò a segno altre brillanti operazioni, fino a colpire il territorio metropolitano dell'impero turco. Il 24 febbraio 1912, alle 9 del mattino, gli incrociatori Garibaldi e Ferruccio, al comando dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, aprirono il fuoco contro la cannoniera corazzata Avnyllah e la torpediniera Angora, ancorate nel porto di Beirut, e le affondarono. Il 18 aprile una squadra formata dagli stessi incrociatori a cui si erano aggiunti il Vettor Pisani e il Varese, l'incrociatore torpediniere Coatit, i cacciatorpediniere Nembo e Turbine e le torpediniere Climene, Procione, Perseo e Pegaso, bombardò i forti di Gum-Galesch e Sed Ul Bahr sullo stretto dei Dardanelli, assestando un duro colpo al morale del nemico. Altre operazioni portarono a isolare Rodi, tagliando i cavi telegrafici, a distruggere la stazione radiotelegrafica di Patera e ad affondare una cannoniera turca a Samo. Dopo l'occupazione delle isole dell'Egeo, il capitano di fregata Enrico Millo, destinato sul Pisani come comandante e capo di stato maggiore dell'ispettorato siluranti, pianificò l'azione più ardita: violare lo stretto dei Dardanelli, dove fin dai primi giorni di guerra stazionava la flotta ottomana, e attaccare quest'ultima con siluri. Un primo tentativo fallì perché due delle torpediniere impiegate ebbero un'avaria prima di imboccare lo stretto. Il 19 aprile una squadra navale formata da 4 corazzate e 3 incrociatori bombardò un forte sulla sponda europea e uno su quella asiatica, uccidendo 300 artiglieri turchi e provocando da parte della Turchia la chiusura dei Dardanelli a qualunque imbarcazione. Millo guidò personalmente un'altra missione, condotta nella notte di luna nuova tra il 18 e il 19 luglio, imbarcandosi su una delle cinque siluranti, la Spica (le altre erano Centauro, Astore, Climene e Perseo). Le torpediniere penetrarono indisturbate per più di 20 km, ma furono avvistate dal nemico prima di poter lanciare i loro siluri; inoltre l'elica della Spica si impigliò in un cavo d'ostruzione e perse del tempo prima di riprendere la navigazione. Sottoposte al fuoco delle batterie lungo le sponde, le navi dovettero ripiegare, rientrando alle basi incolumi. Millo fu ricompensato per l'impresa con la medaglia d'oro al valore militare e la promozione a contrammiraglio per meriti di guerra.

L'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, autore di riusciti blitz.

La resa della guarnigione turca a Psithos sulla copertina della “Domenica del Corriere” del 2 giugno 1912.

» italiano fu trasbordato su grosse scialuppe e già nel pomeriggio prese posizione nei pressi di Rodi. Il primo scontro avvenne in serata tra le nostre avanguardie a cavallo e 400 soldati ottomani, che si ritirarono quasi subito. Tagliata fuori da eventuali rinforzi sia da terra sia dal mare, la sorte della guarnigione turca appariva segnata. Il governatore della città di Rodi, dopo aver lasciato senza risposta due ultimatum, pensò bene di fuggire. Così, già il 5 maggio sul castello dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, nei pressi del porto, veniva issato il tricolore per il tripudio degli abitanti greci, che accolsero gli italiani come liberatori dopo quasi quattro secoli di occupazione turca.

L'ASSALTO VITTORIOSO A PSITHOS

Nel frattempo, la guarnigione ottomana si era asserragliata su un promontorio a sud della città e troppo lontano dalla costa per essere bombardato dal mare. Per conquistarlo, gli italiani pianificarono un'azione via terra combinata su tre fronti: a quello principale, cui avrebbe preso parte il grosso delle truppe, si sarebbero aggiunte due ali, l'una di alpini e l'altra di bersaglieri, sbarcati da due piroscafi scortati da altrettante corazzate, così da aggirare le postazioni nemiche. L'attacco al promontorio di Psithos fu sferrato la sera del 15 maggio. Il giorno dopo, all'alba, i fanti italiani si inerpicarono sul promontorio cogliendo di sorpresa i turchi, che stavolta opposero una strenua resistenza. Il combattimento si trascinò per l'intera giornata e i turchi mantennero le posizioni fino alla sera quando, con la complicità del buio, si rassegnarono finalmente a sganciarsi. Durante la ritirata, però, incapparono nella colonna di bersaglieri, che aprì un micidiale fuoco di sbarramento. A quel punto, il comandante della guarnigione accettò la resa, per evitare un inutile bagno di sangue.

Il 17 l'occupazione dell'isola di Rodi era completa. Nel frattempo, truppe sbarcate dalle altre navi della flotta provvedevano ad assicurarsi il controllo delle altre isole. Il 20 maggio anche l'ultimo presidio militare turco fu disarmato, per la gioia degli abitanti, che avrebbero però visto svanire presto le speranze di annessione alla madrepatria. Il bilancio finale della campagna fu di 8 caduti (fra i quali un ufficiale) e 33 feriti nelle file italiane, contro 23 morti e 48 feriti in quelle turche. Caddero prigionieri un migliaio fra ufficiali e soldati nemici, che lasciarono agli italiani un bottino di 6 cannoni e 750 fucili, oltre a munizioni, quadrupedi e carri.

Anche dopo aver ottenuto la vittoria nella guerra, le autorità italiane decisero di mantenere il controllo delle Sporadi, la cui occupazione era stata concepita inizialmente solo a breve termine. Sul cambio di rotta influirono le velleità nazionali di assurgere a grande potenza: per raggiungere questo ambizioso traguardo era indispensabile espandere quanto più possibile le terre d'oltremare poste sotto il tricolore e mantenere il possesso di un'area del Mediterraneo strategica per i commerci internazionali. L'arcipelago del Dodecaneso non fu annesso come colonia, ma considerato un possedimento italiano e gli abitanti definiti sotto il profilo giuridico cittadini del Regno. •

NAVI DELLA REGIA MARINA

REGINA MARGHERITA (1901-1916)
TIPO: nave da battaglia
CLASSE: Regina Margherita
DISLOCAMENTO: 14.574 T
LUNGHEZZA: 138,6 m
LARGHEZZA: 23,8 m
PROPULSIONE: 28 caldaie, 2 motrici alternative
VELOCITÀ: 37 km/h
EQUIPAGGIO: 797
ARMAMENTO: 4 pezzi d'artiglieria da 305/40 mm, 4 da 203/4, 12 da 152/40, 20 pezzi da 76 mm, 2 da 47, 2 da 37, 2 mitragliere, 4 tubi lanciasiluri

GARIBALDI (1899-1915)
TIPO: incrociatore corazzato
CLASSE: Giuseppe Garibaldi
DISLOCAMENTO: 8.100 t
LUNGHEZZA: 112 m
LARGHEZZA: 18 m
PROPULSIONE: 24 caldaie, 2 motrici alternative, 2 eliche
VELOCITÀ: 37 km/h
EQUIPAGGIO: 548
ARMAMENTO: 1 cannone da 254/40 mm, 2 da 203/45, 14 da 152/40, 10 da 76/40, 6 da 47/50, 2 mitragliere, 4 tubi lanciasiluri da 450 mm

COATIT (1900-1920)
TIPO: incrociatore torpediniere
CLASSE: Agordat
DISLOCAMENTO: 1.610 t
LUNGHEZZA: 91,6 m
LARGHEZZA: 9,3 m
PROPULSIONE: 8 caldaie, 2 motrici alternative a vapore, 2 elichE
VELOCITÀ: 41 km/h
EQUIPAGGIO: 184
ARMAMENTO: 12 pezzi da 76/40 mm, 2 tubi lanciasiluri da 450 mm

NEMBO (1902-1916)
TIPO: cacciatorpediniere
CLASSE: Nembo
DISLOCAMENTO: 360 t
LUNGHEZZA: 64 m
LARGHEZZA: 6 m
PROPULSIONE: 3 caldaie, 2 motrici alternative, 2 eliche
VELOCITÀ: 56 km/h
EQUIPAGGIO: 55
ARMAMENTO: 1 pezzo da 76/40 mm, 5 pezzi da 57/43 mm, 2 tubi lanciasiluri da 356 mm

ETIOPIA

L'impresa d'Abissinia

Ingenti mezzi, validi piani d'attacco e nessuno scrupolo nel servirsi di ogni genere di strumento bellico furono all'origine della vittoriosa campagna d'Abissinia intrapresa sotto il fascismo a metà degli anni Trenta. Gli obiettivi di Mussolini erano riscattare la sconfitta di Adua, accrescere il peso internazionale dell'Italia, conquistare altri vasti territori verso i quali fare affluire gli emigranti e apparire come civilizzatore di un Paese barbaro, dove esisteva ancora la schiavitù. Per conseguirli, occorreva spazzare via l'impero etiope, e farlo in fretta. A questo scopo, gli italiani mossero all'attacco sia dai possedimenti in Eritrea che da quelli in Somalia. Il nostro Paese sperimentò allora con successo la "guerra di movimento" che avrebbe contraddistinto la conduzione degli eserciti schierati sui vasti fronti del secondo conflitto mondiale, con il contributo sempre più massiccio e decisivo di truppe autotrasportate, oltre all'impiego dell'arma aerea e di ordigni terribili, quali gas tossici e lanciafiamme: tutti sinistri presagi di quello che attendeva il mondo di lì a pochi anni.

LA LUNGA PREPARAZIONE DELL'ATTACCO

Il regime preparò con cura il terreno per quella che doveva rappresentare la sua più fulgida impresa militare. Nulla fu trascurato, dal piano diplomatico alla propaganda. Già nel 1932 il ministro delle Colonie, Emilio De Bono, che era stato giovane ufficiale a Dogali e generale sul Carso prima di essere messo a riposo, predispose un piano segreto di operazioni che prevedeva l'impiego di appena 50mila ascari eritrei e 35mila soldati italiani. In seguito, la supervisione strategica dell'intervento fu assunta da Mussolini, che aveva preso in prima persona la guida di Esercito, Marina e Aeronautica, oltre che dei ministeri dell'Interno, degli Esteri e delle Colonie. Il capo del fascismo puntava a una guerra di massa, con la mobilitazione di un numero assai superiore di uomini e di mezzi, fino a coinvolgere nello sforzo bellico l'intera nazione.

Pretesto per attaccare l'ultimo lembo di terra d'Africa sfuggito alle potenze europee (insieme alla piccola Liberia) fu un incidente montato ad arte: l'attacco compiuto nel dicembre del 1934 da bande irregolari etiopi contro il fortino italiano presidiato dai dubat a Ual Ual, nei deserti dell'Ogaden, al confine della Somalia. La stampa e la diplomazia italiane fecero apparire l'episodio, in sé assai marginale, come un segnale delle intenzioni dell'imperatore Hailé Selassié di aggredire la colonia italiana. Il 3 ottobre 1935, senza neppure presentare una dichiarazione di guerra, il più potente esercito europeo mai visto prima di allora in Africa entrò dall'Eritrea in territorio etiope. Le città di Adua, Axum, Macallè e Adigrat furono conquistate senza incontrare particolare resistenza, dopo aver fatto precedere l'attacco via terra da massicci bombardamenti aerei. Le truppe abissine si fecero vive solo 15 giorni dopo. Nel frattempo, il generale Rodolfo Graziani aveva mosso a sua volta con successo dalla Somalia contro i più vicini obiettivi abissini. Nonostante questi risultati, De Bono fu sostituito »

Una pattuglia di soldati italiani aggiusta il tiro durante la campagna d'Etiopia nel 1935.

Fu il primo esempio di guerra moderna di movimento, basata su un largo impiego degli aerei e di truppe autotrasportate

SQUILIBRIO DELLE FORZE IN CAMPO

L'attacco congiunto all'impero d'Abissinia coinvolse in Eritrea 111mila militari italiani e 53mila ascari, dotati di 35mila quadrupedi, 4.200 mitragliatrici, 580 cannoni, 126 aerei e 3.700 automezzi, e in Somalia 24mila italiani e 30mila ascari con 7.900 quadrupedi, 1.600 mitragliatrici, 117 cannoni, 38 aerei e 1.850 veicoli. I numeri aumentarono nel corso dei sette mesi della campagna, fino a raggiungere 330mila soldati, compresi reparti volontari di "camicie nere" e di italiani all'estero, più 100mila lavoratori italiani militarizzati, fra i quali pure vi erano migliaia di volontari. Contro questa forza, l'imperatore etiope Hailé Selassié poteva opporre soltanto lo stesso esercito di quarant'anni prima. Lo componevano diverse etnie in contrasto tra loro e al comando di capi non sempre fedeli all'imperatore fino al punto di sacrificarsi per lui; inoltre le truppe abissine erano male equipaggiate e ancora peggio armate, quasi prive di cannoni e mitragliatrici e completamente sprovviste di aerei.

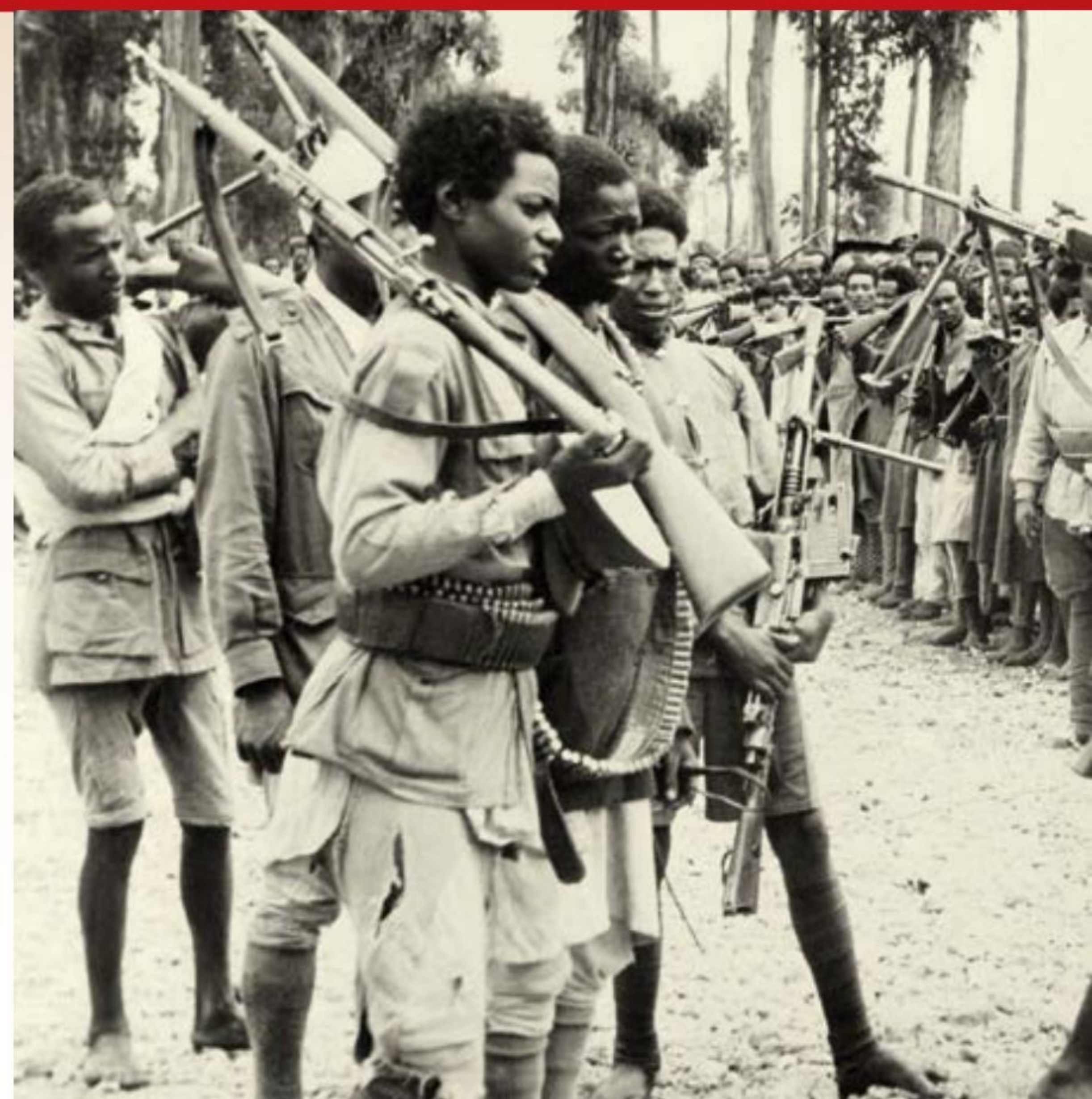
LE "ARMI PROIBITE" DEGLI ITALIANI

Oltre ai bombardamenti aerei, per avere ragione del nemico in tempi rapidi, come esigeva Mussolini, in Etiopia gli italiani ricorsero ad armi che erano state proibite dalla Convenzione di Ginevra del 1925, quali gas tossici. Iprite e arsine (gas composti di arsenico) colpirono indistintamente i combattenti e i civili al loro seguito. In totale, sul fronte meridionale furono sganciate dagli aerei 600 bombe cariche di gas per complessive 44 tonnellate di iprite, su quello settentrionale un migliaio di ordigni per 300 tonnellate, a cui si aggiunsero altre 50 tonnellate di arsine nei 1.367 colpi di artiglieria sparati nella battaglia dell'Amba Aradam. L'impiego dei gas, peraltro, non fu sistematico e seguì la violazione, da parte abissina, di altre convenzioni: per esempio le torture sui prigionieri, l'uso di pallottole esplosive e l'abuso del simbolo della Croce Rossa.

L'imperatore etiope Hailé Selassié. In alto: i suoi soldati rientrano ad Addis Abeba nel 1941.

» come comandante dal generale Pietro Badoglio. L'ex quadrumviro della Marcia su Roma si era rivelato inadeguato nel gestire un'armata grande e complessa e nel condurre una guerra rapida, come voleva il Duce. All'azione, soprattutto se azzardata, De Bono preferiva la cautela e questo rallentò ben presto la campagna, fino a ridurla a una sterile guerra di posizione. Badoglio, da parte sua, poteva contare sulla grande esperienza accumulata nel bene e nel male durante la Grande Guerra, quando era arrivato, dopo Caporetto, a ricoprire il grado di vice capo di stato maggiore.

UNA MODERNA GUERRA-LAMPO

Appena arrivato al fronte, Badoglio dovette fronteggiare un contrattacco abissino. Dopo una marcia di 1.000 km, il grosso dell'esercito imperiale attaccò di sorpresa un contingente di un migliaio di ascari, mettendo fuori combattimento tutti i carri armati leggeri che lo scortavano. La successiva offensiva costrinse gli italiani a ripiegare, abbandonando gran parte dei territori conquistati. Al contrario, il contrattacco sul fronte somalo di 70mila uomini guidati da ras Destà, genero dell'imperatore, fu sventato da Graziani, che pure disponeva di un quinto delle forze nemiche. Per riuscirci, Graziani sfruttò l'arma aerea e ricorse per la prima volta ai gas. Superata la crisi, anche Badoglio riprese l'iniziativa, con la prima battaglia del Tembien (19-24 gennaio 1936). Da quel momento gli italiani lanciarono attacchi tali da impegnare il nemico in grandi battaglie campali, in cui avrebbero potuto far pesare a pieno la netta superiorità di armi e mezzi. Per loro fortuna, gli abissini non solo rinunciarono all'insidiosa tattica della guerriglia, ma caddero nella trappola di attaccare frontalmente in masse concentrate, senza dare ascolto ai consiglieri militari di altre potenze europee che non vedevano di buon occhio l'espansionismo italiano; inoltre le rivalità fra i ras prevalsero sull'interesse comune.

La tattica di Badoglio, per molti versi anticipatrice di quella messa in atto dalla Germania nella prima parte della Seconda guerra mondiale con la

I MEZZI DELLA GUERRA D'ETIOPIA

CAPRONI CA. 101 (1930-1939)
TIPO: bombardiere
EQUIPAGGIO: 3
MOTORE: 3 radiali Alfa Romeo Lynx per 200 cv ciascuno
LUNGHEZZA: 13,75 m
APERTURA ALARE: 19,8 m
PESO A VUOTO: 2.500 kg
CAPACITÀ: 1.500 kg
VELOCITÀ: fino a 220 km/h

FIAT DOVUNQUE 33 (1932-1935)
CATEGORIA: autocarro leggero fuoristrada
EQUIPAGGIO: 2
DIMENSIONI: lunghezza 5 m, larghezza 2 m, altezza 2,9 m
PESO: 3,8 t
MOTORE: Fiat 6 cilindri a benzina per 46 cv
VELOCITÀ: 47 km/h
PENDENZA MASSIMA: 60%

CEIRANO 47 CM (1927-1950)
CATEGORIA: autocarro medio
EQUIPAGGIO: 1
DIMENSIONI: lunghezza 6,1 m, larghezza 2,2 m, altezza 2,8 m
PESO: 3,9 t
MOTORE: Ceirano 4 cilindri a benzina per 53 cv
VELOCITÀ: 40 km/h
PENDENZA MASSIMA: 23 %

Blitzkrieg, prevedeva il rapido accerchiamento del nemico e il suo successivo annientamento, anche con l'uso di bombe cariche di gas asfissianti, sparate sia dall'artiglieria sia dall'aviazione. Dopo aver valicato in febbraio l'Amba Aradam, il generale lanciò i suoi attacchi nelle regioni dell'Endertà e del Tembien. L'ultima armata avversaria, comandata dal ras Immirù e forte di 30mila uomini asserragliati sulle montagne dello Scirè, fu snidata a partire dalla fine di febbraio a opera di due corpi d'armata (40mila uomini in tutto) dopo duri combattimenti, con perdite superiori alla media: più di 1.000 soldati nazionali fra morti e feriti. Si ripeté allora il consueto copione strategico, con un'ampia manovra a tenaglia, a cui seguirono attacchi aerei e di bande di briganti ai danni dei superstiti in fuga.

Nel frattempo, anche sul fronte somalo Graziani scompaginava i piani degli etiopi. Questi avevano tentato invano di attirarlo a più di 1.000 km dalle sue basi per poi vibrargli un colpo mortale, ma videro invece i 30mila abissini decimati dagli attacchi combinati di una colonna mobile e di altre due di libici e di dubat.

Il cuore dell'Etiopia si trovò così stretto in una morsa, da cui non poteva trovare scampo.

UNA VITTORIA SCHIACCIANTE

Il 31 marzo Badoglio sconfiggeva l'ultima armata etiope, guidata dall'imperatore in persona, presso il lago Ascianghi. Dopo duri scontri anche all'arma bianca in cui si distinsero ascari e alpini, gli attacchi dal cielo trasformarono nella solita rotta disordinata il ripiegamento delle residue forze di Hailé Selassié, fra cui i 20mila uomini della guardia imperiale, i soli bene armati e addestrati.

In aprile Graziani proseguì l'avanzata da sud in direzione di Harar; a quel punto ogni tentativo di resistenza abissino fu travolto. Il 9 aprile, le truppe dei due fronti d'attacco si incontrarono alla stazione ferroviaria di Dire Daua, a metà strada tra Harar e Addis Abeba. Il 5 maggio Badoglio entrava nella capitale alla testa di una colonna motorizzata; l'imperatore era fuggito tre giorni prima. Sempre il 5, il Duce annunciò la fine della guerra e il 9 maggio proclamò che l'impero era riapparso sui «colli fatali» di Roma. La batosta di Adua era stata finalmente vendicata e l'Italia si era conquistata il suo «posto al sole».

La vittoria sul campo fu schiacciante, proprio come auspicato da Mussolini. I caduti italiani in battaglia risultarono meno di 3mila, almeno altrettanti gli ascari, a fronte di decine di migliaia di abissini, in tutto forse 70mila. Più che cannoni e mitragliatrici, la flotta aerea o la guerra chimica, l'arma in più degli italiani si rivelarono le migliaia di automezzi e veicoli di ogni genere, fuoristrada e non, usati per il trasporto di truppe e materiali. Per rimediare alle pessime condizioni del fondo stradale, che era ovunque di terra, sabbia o fango senza un solo metro di asfalto, il governo acquistò trattori di fabbricazione americana Caterpillar (alla lettera, "bruco") montati su cingoli anziché su ruote. Uno solo di questi trattori poteva rimorchiare anche i cannoni più pesanti e numerosi veicoli insieme: furono così formati convogli di autocarri legati fra loro che valicavano ogni ostacolo, compresi guadi e ripidi pendii. Il fascismo aveva investito molto nella guerra in termini di risorse umane e materiali, oltre che di credibilità interna e internazionale, e ne uscì vincitore sotto tutti i punti di vista. Le sanzioni economiche annunciate dal pugno di Stati che ancora aderivano all'agonizzante Società delle Nazioni si dimostrarono poca cosa ed anzi fecero il gioco del regime, contribuendo ad alimentarne la popolarità nell'opinione pubblica nazionale fino a fargli raggiungere il massimo consenso. •

UNA STRATEGIA E UNA TATTICA VINCENTI

Sotto il profilo militare, le ragioni della buona riuscita della campagna in Abissinia vanno ricercate nell'imponenza delle forze messe in campo, ben distribuite sui due fronti d'attacco (eritreo a nord e somalo a sud) e nella capacità logistica di rifornire i reparti in prima linea attraverso zone impervie e desertiche, quasi prive di strade carrozzabili. Gli autisti degli autocarri fecero miracoli, superando ogni genere di ostacolo, compresa l'ostilità delle popolazioni che abitavano quei territori selvaggi. Per quanto riguarda la strategia, in Etiopia l'Italia mise in pratica per la prima volta i princìpi dell'arte bellica contemporanea, basata su armate grandi e moderne dal punto di vista tecnologico, capaci di muoversi rapidamente su lunghe distanze. Ancora, le truppe di terra seppero coordinarsi in maniera efficace con l'aviazione negli scontri a fuoco, sfruttando la padronanza dei cieli per individuare il nemico, seguirne i movimenti e incalzarlo fino alla disfatta dopo averlo messo in fuga. Nel corso della guerra i comandi italiani usarono anche l'arma "religiosa". Schierarono contro gli abissini, che erano cristiani copti, truppe libiche, di fede musulmana, in una riproposizione a proprio vantaggio della "guerra santa" islamica.

L'ITALIA HA FINALMENTE IL SUO IMPERO: IMPERO FASCISTA PERCHÉ PORTA I SEGNI INDISTRUTTIBILI DELLA VOLONTÀ E DELLA POTENZA DEL LITTORIO ROMANO

IN QUESTA CERTEZZA SUPREMA, LEVATE IN ALTO, LEGIONARI, LE INSEGNE, IL FERRO E I CUORI, A SALUTARE, DOPO QUINDICI SECOLI, L'RIAPPARIZIONE DELL'IMPERO SUI COLLI FATALI DI ROMA.

PETROLIO

Cartolina celebrativa della conquista dell'impero stampata nel 1936 con frasi tratte dai discorsi pronunciati da Mussolini.

»

ALBANIA

Una campagna-lampo per rispondere a Hitler

Le truppe di occupazione in Albania il 7 aprile 1939.

Affacciata sulla sponda opposta dell'Adriatico, là dove il mare si restringe all'altezza di Otranto, l'Albania era da sempre nelle mire espansionistiche dell'Italia. La sua conquista arrivò al termine di una brevissima campagna militare, durante la quale i soldati italiani avanzarono senza quasi incontrare resistenza e senza essere impegnati in alcuno scontro significativo: troppo netta era la superiorità numerica e materiale del Regio Esercito, a fronte di truppe poco motivate, male equipaggiate e prive di ordini. Fu l'ultima annessione territoriale all'impero fascista e quella di più breve durata.

Eppure, era stata proprio l'Italia a sostenere la causa dell'indipendenza del "Paese delle aquile" dall'impero ottomano, con il malcelato obiettivo di sostituirsi ai turchi nella regione. Lo stesso re Zog, l'ex presidente autoproclamatosi monarca nel 1928, era una creatura di Mussolini, ansioso di affermare l'influenza italiana sui Balcani. A questo scopo erano stati firmati dalle due parti accordi diplomatici, commerciali e militari. Nelle intenzioni del Duce, l'Albania sarebbe dovuta diventare più di una colonia, una sorta di seconda patria, vicinissima alla prima, per gli italiani in cerca di lavoro e di fortuna. Dietro questo obiettivo se ne celava un altro di natura strategica: il territorio al di là dell'Adriatico poteva costituire una testa di ponte da dove tentare nuove avventure militari in cui servirsi degli albanesi, com'era avvenuto in Africa con gli ascari. Per incoraggiare l'opinione pubblica a questa ennesima impresa, la propaganda fascista decantò le ricchezze agricole e minerarie del Paese, in realtà assai modeste a fronte di una profonda arretratezza culturale e materiale.

UNA NETTA SUPERIORITÀ

La spedizione ebbe luogo nell'aprile del 1939, pochi giorni dopo la fine della guerra civile in Spagna, dove il regime fascista aveva fornito il più ampio contingente di uomini e mezzi fra i Paesi intervenuti a sostenere le fazioni in lotta. A spingere il regime a questa mossa fu l'occupazione della Cecoslovacchia avvenuta il 15 marzo con un colpo di mano di Hitler, che non ne aveva informato l'alleato Mussolini. Indispettito, il Duce decise di fare altrettanto. Il 25 marzo l'Italia consegnò un

L'OCCUPAZIONE NELLA GRANDE GUERRA

In Albania l'Italia aveva già inviato un Corpo di spedizione durante la Grande Guerra, al termine della quale prese il controllo dell'intero Paese. Tutto ebbe inizio alla fine del 1915, quando l'esercito serbo, sconfitto dagli imperi centrali, intraprese una drammatica ritirata verso le coste del mare Adriatico attraverso il nord dell'Albania. L'Italia inviò navi per portare rifornimenti e poi evacuare i soldati serbi superstiti. Il 1° dicembre un convoglio navale trasferì a Valona (porto strategico che l'Italia aveva inserito fra le richieste per entrare in guerra a fianco dell'Intesa) i primi soldati di un contingente destinato a raggiungere i 50mila uomini, al comando del generale Emilio Bertotti e dotati di batterie da montagna e di artiglieria pesante. Le operazioni furono disturbate dalla flotta austro-ungarica, con l'affondamento di navi cargo e velieri italiani, fino all'intervento di un gruppo navale anglo-franco-italiano; in seguito gli austriaci proseguirono le loro azioni con i sommergibili. Nel gennaio 1916 le forze austro-ungariche e i bulgari loro alleati invasero il nord dell'Albania. Dopo aver terminato l'imbarco dei serbi a Durazzo, gli italiani furono attaccati e costretti a lasciare la città, mentre mantennero il possesso di Valona, più a sud, forti di una guarnigione trincerata intorno alla città che arrivò a contare fino a 100mila uomini.
Nei mesi seguenti gli italiani occuparono, sia via terra che sbarcando dal mare, altre località ritenute strategiche nel sud del Paese, al fine di tagliare la strada sia alla Grecia (il cui re, Costantino I, non nascondeva le sue simpatie per la Germania) sia alle forze bulgare, che minacciavano di completare l'accerchiamento di Valona da sud. In dicembre fu stanziato in Albania anche l'VIII Gruppo Volo dell'aviazione. Il fronte si stabilizzò fino alla metà del 1918 quando, superata la crisi di Caporetto, dall'Italia furono inviate altre divisioni che, sotto il comando del generale Giacinto Ferrero, ripresero l'iniziativa coadiuvate da soldati francesi e attaccarono gli austro-ungarici, con alterne fortune. In settembre l'attacco si combinò con quello dei britannici a est, sul fronte macedone, causando il progressivo ritiro del nemico verso nord. Nel mese successivo le truppe italiane occuparono Durazzo e poi Tirana, fino a completare l'occupazione del Paese; mentre si accingevano a entrare in Montenegro, furono raggiunte dalla notizia dell'armistizio.
Nel dopoguerra, l'Albania riguadagnò l'indipendenza e gli italiani dovettero ritirarsi, lasciando un solo presidio sulla piccola isola di Saseno, all'ingresso della baia di Valona, per controllare il Canale di Otranto dall'altra sponda dell'Adriatico.

Soldati italiani nelle vie di Valona.

ultimatum alle autorità albanesi (che non ne diedero notizia alla popolazione) in cui chiedeva di non opporsi all'occupazione. Nel pomeriggio del 6 aprile, un giovedì, le navi italiane cariche di truppe attraversarono il breve braccio di mare che separa la Penisola dalla costa balcanica; nello stesso tempo, cento aerei italiani sorvolarono le città di Tirana, Valona e Durazzo per lanciare volantini che intimavano agli abitanti la resa all'imminente invasione. Fra i pochi ad affermare la volontà di opporsi fu re Zog, il quale però fuggì quasi subito, riparando in Grecia. Insieme a lui abbandonarono il Paese molti alti ufficiali e membri del governo. Nelle stesse ore venivano mobilitate le riserve, che avrebbero potuto ben poco contro il munito dispositivo messo in campo dall'Italia.

I piani per l'occupazione prevedevano l'impiego complessivo di 100mila soldati, comprese alcune migliaia di camicie nere, affidati al comando del generale Alfredo Guzzoni, e di 600 aerei. Per trasbordare il Corpo di spedizione si resero necessarie 150 navi. Dai porti di Bari, Brindisi e Taranto partirono quattro convogli con altrettante colonne, così ripartite: la prima, formata da bersaglieri, fanti e marinai agli ordini del generale Giovanni Messe, aveva come obiettivi Durazzo e Tirana; la seconda colonna, con bersaglieri e il Battaglione San Marco agli ordini del colonnello Arturo Scattini, doveva sbarcare a San Giovanni di Medua e ad Alessio; la terza, di bersaglieri e alcuni battaglioni di camicie nere al comando del colonnello Tullio Bernardi, doveva prendere terra a Valona, con obiettivo l'oleodotto del Devoli; l'ultima colonna, guidata dal colonnello Mario Casari, era formata da bersaglieri e altri reparti del San Marco che puntarono a Santi Quaranta e da qui su Delvino e Argirocastro. L'esercito regolare albanese poteva contare su 15.600 soldati che gli stessi italiani avevano addestrato, in base ai trattati degli anni Venti con cui i due Paesi avevano stretto un'alleanza difensiva.
Il 7 aprile i primi 22mila soldati italiani prendevano terra come stabilito in tutti i porti albanesi quasi senza colpo ferire. La strategia di re Zog era di lasciare indifesi i porti e le principali città e di organizzare la resistenza all'interno, sulle montagne. Tuttavia, questo piano non poté essere messo in pratica per l'opera di sabotaggio degli ufficiali italiani che si trovavano già in Albania come istruttori militari. Allo sbarco si opposero solo i gendarmi e qualche gruppo di patrioti.

LA BATTAGLIA PER DURAZZO

La resistenza maggiore la opposero a Durazzo 360 albanesi sotto la guida del comandante della gendarmeria e di un ufficiale navale. Seppure dotati solo di armi leggere, gli albanesi riuscirono a difendere la città per alcune ore, fino a quando gli italiani misero in campo numerosi carri armati leggeri, contro cui gli oppositori furono costretti a capitolare. Prima di sera l'esercito italiano aveva assunto il controllo di tutte le principali città portuali albanesi. L'indomani mattina le nostre truppe entrarono a Tirana, dove occuparono in breve tempo gli edifici del governo. Le colonne si mossero poi verso gli altri obiettivi, fra cui Scutari, che cadde solo la sera, dopo combattimenti che si protrassero per 12 ore. Nella difesa della città si distinsero due ufficiali della guarnigione nel castello di Rozafa, che nonostante l'ordine ricevuto di cessare il fuoco spararono fino all'ultimo colpo a disposizione. Tranne questi sporadici episodi di resistenza armata, tuttavia, l'invasione si concluse assai rapidamente, anche se non fu una sorta di parata come volle descriverla la propaganda dell'epoca.

La campagna-lampo si concluse, secondo le relazioni del generale Guzzoni al governo, con 12 morti e 81 feriti, ma secondo alcuni storici i caduti furono fino a 700. Nella sola Durazzo gli italiani patirono 25 morti (alcune centinaia a detta degli albanesi) e un centinaio di feriti, a fronte di 160 albanesi uccisi e centinaia feriti. Più incerte le perdite complessive nelle file albanesi, che dovettero aggirarsi intorno al migliaio. Il 12 aprile, il Parlamento albanese elesse un governo imposto da Roma; l'Albania entrò a far parte dell'impero italiano nato con la conquista dell'Etiopia e la corona fu assegnata a Vittorio Emanuele III. L'occupazione italiana dell'Albania, destinata a durare fino all'8 Settembre, fu l'ultima operazione militare nel continente europeo prima della Seconda guerra mondiale. •

MEZZI DELL'ESERCITO ITALIANO IN ALBANIA

CV33 O L3/33 (1933-1938)
CATEGORIA: carro armato leggero
EQUIPAGGIO: 2
DIMENSIONI: lunghezza 3,2 m, larghezza 1,5 m, altezza 1,3 m
PESO: 3,2 t
MOTORE: Fiat 4 cilindri a benzina per 43 cv
VELOCITÀ: 48 km/h
ARMAMENTO: 2 mitragliatrici binate da 8 mm
ESEMPLARI: 2.000

CV35 O L3/35 (1933-1945)
CATEGORIA: carro armato leggero
EQUIPAGGIO: 2
DIMENSIONI: lunghezza 3,2 m, larghezza 1,4 m, altezza 1,3 m
PESO: 3,2 t
MOTORE: Fiat CV3 a benzina per 43 cv
VELOCITÀ: 42 km/h
ARMAMENTO: 2 mitragliatrici Fiat mod. 14/35 da 8 mm
ESEMPLARI: 2.500

ALCE (1938-1948)
CATEGORIA: motocicletta
EQUIPAGGIO: da 1 a 3
DIMENSIONI: Lunghezza 2,2 m, larghezza 0,8 m, altezza 1 m
PESO: 178 kg
MOTORE: monocilindrico da 500 cmc per 13 cv
VELOCITÀ: 90 km/h
ARMAMENTO: fucile mitragliatore Breda mod. 30
ESEMPLARI: 7.000

A SINISTRA: COMMONS/ A. ROMANENKO; AL CENTRO COMMONS/JANMAD; A SINISTRA: COMMONS

»

LE VITTORIE ITALIANE

Nelle guerre coloniali

Il rientro delle truppe vittoriose da Agordat.

Prima Battaglia di Agordat (1890)

La prima vittoria italiana in terra d'Africa risale al 27 giugno 1890, quando nei pressi di Agordat, in Eritrea, 160 chilometri a ovest di Asmara, due compagnie di soldati, 230 in tutto, al comando del capitano Gustavo Fara attaccarono una colonna di dervisci sudanesi che avevano saccheggiato una tribù vassalla dell'Italia. Nonostante i nemici fossero cinque volte più numerosi, l'effetto sorpresa fu decisivo: dopo una scarica di fucileria a cui seguì un feroce combattimento con la baionetta, rimasero sul terreno 250 sudanesi a fronte della perdita di un ascaro e due guerrieri etiopi schierati con gli italiani.

1

Guerrieri dervisci sudanesi, detti "mahdisti".

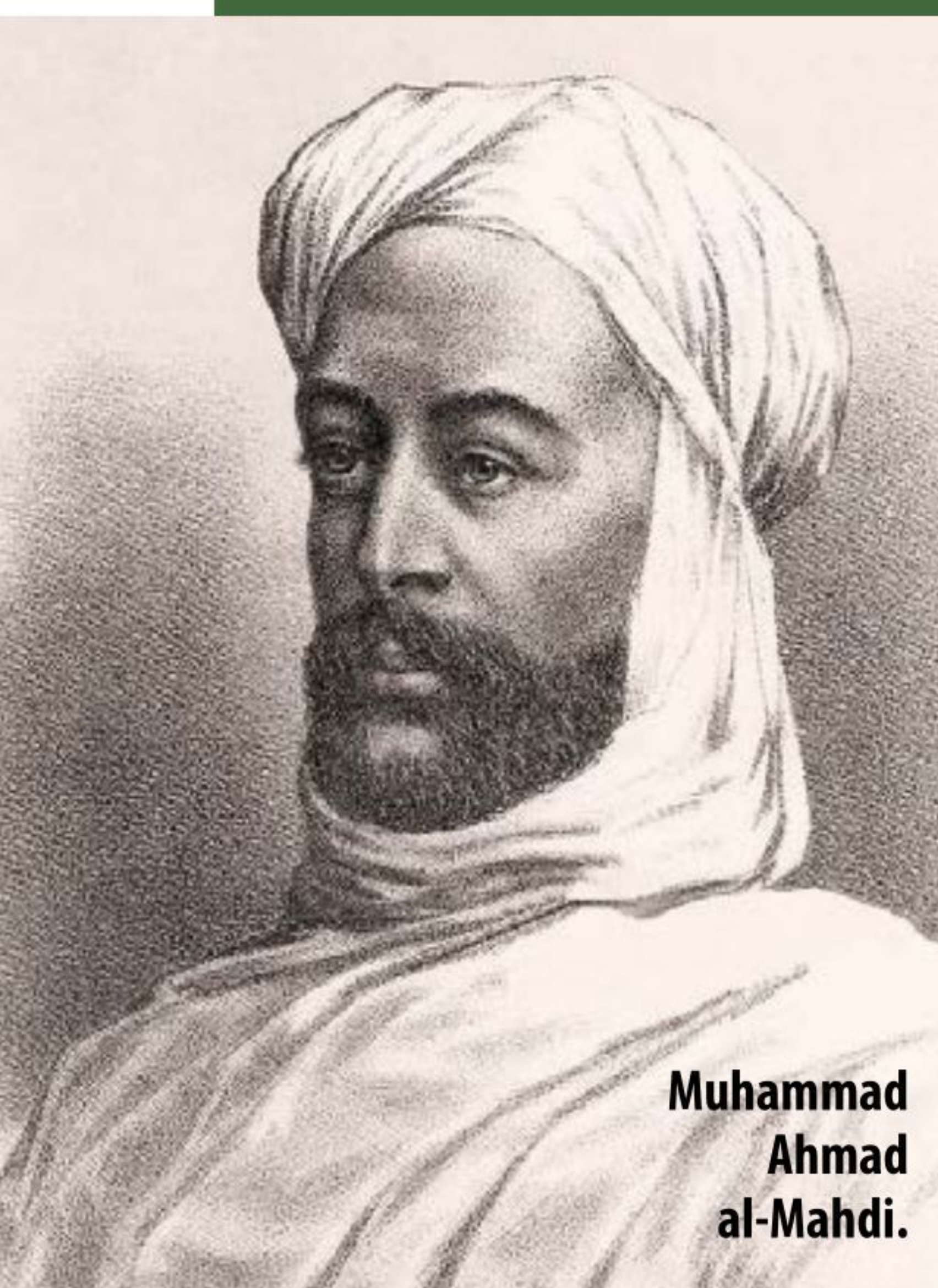
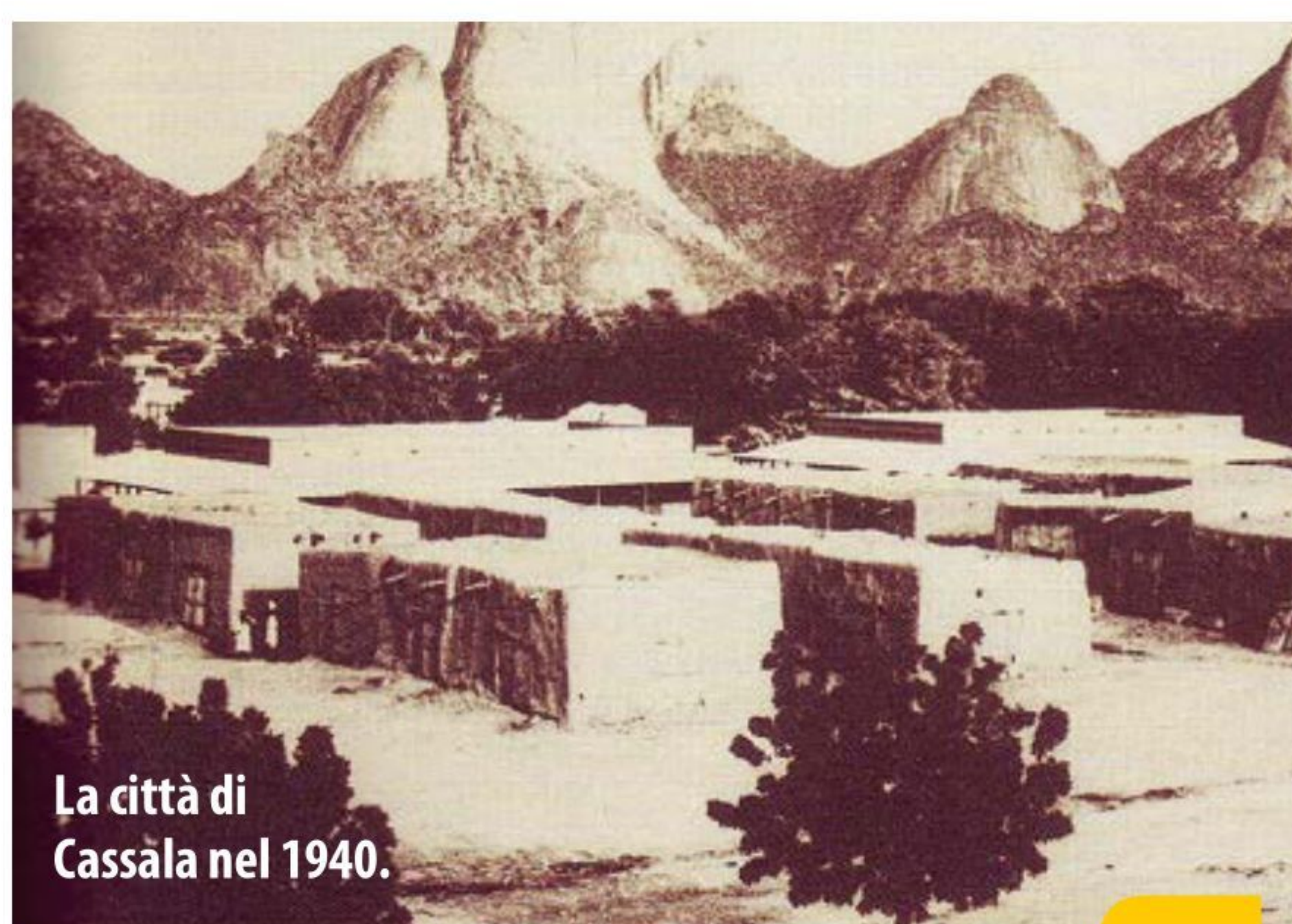
3

Seconda Battaglia di Agordat (1893)

Contro i dervisci, arrivati a minacciare la stessa esistenza della colonia eritrea, il Regio Esercito fu impegnato in una grande battaglia il 21 dicembre 1893. Davanti al forte costruito ad Agordat e difeso da quasi 2.200 uomini fra fanteria, cavalleria, artiglieria e guerrieri locali si presentò un esercito di oltre 10mila mahdisti con mitragliatrici, migliaia di fucili Remington e centinaia di cavalieri guidati dall'emiro Ahmed Ali. Anziché la formazione a quadrato adottata dagli inglesi in Sudan, i mahdisti si trovarono di fronte uno schieramento in linea che faceva perno sul forte, così disposto dal colonnello Giuseppe Arimondi. Sugli attaccanti si scatenò una pioggia di oltre 80mila colpi di fucile e 210 di cannone, a cui seguirono anche cariche di cavalleria. Il bilancio fu di 108 caduti italiani (104 ascari) e più di mille mahdisti; altrettanti furono fatti prigionieri.

2

Serobeti (1892)

Per avere ragione ancora dei dervisci fedeli al capo sudanese Muhammad Ahmad detto il Mahdi, che imperversavano razziando i territori della colonia italiana, il 16 giugno 1892 una colonna di 120 soldati indigeni e 200 guerrieri guidata dal capitano Stefano Hidalgo e dal tenente Michele Spreafico intercettò un migliaio di "mahdisti" nella piana di Serobeti, a un giorno di marcia da Agordat. Stavolta i dervisci si schierarono in formazione sul terreno da loro prescelto, ma ebbero comunque la peggio. Gli italiani presero l'iniziativa e dopo due ore di combattimenti li misero in fuga, mietendo una quarantina di vittime.

Muhammad Ahmad al-Mahdi.

La città di Cassala nel 1940.

4

Cassala (1894)

Il prestigio del nostro Paese crebbe ancora dopo che 2.500 ascari strapparono ai dervisci la città di Cassala, in territorio sudanese. Dopo una silenziosa marcia notturna, alle 6 del 17 luglio 1894 le truppe italiane travolsero con una carica la cavalleria nemica, uscita dalla città ignara della loro presenza. Superata la sorpresa e schieratisi in formazione di combattimento, i dervisci furono sbaragliati da una successiva carica guidata da Stefano Hidalgo, nel frattempo promosso maggiore. Il capoluogo locale dei mahdisti fu conquistato al prezzo di 28 vittime italiane.

Coatit (1895)

5

Tre giorni consecutivi di combattimenti spalancarono all'Italia nel 1895 l'occupazione dell'intera regione del Tigrè. Il ras locale Mangascià puntò sull'Eritrea a capo di 15mila guerrieri, che furono fermati nella valle di Coatit dai 3.900 italiani (3.800 ascari) inviati dal comandante in capo delle truppe coloniali, generale Oreste Baratieri, e schierati lungo una linea di basse colline. Dopo aver attaccato invano le loro postazioni il 13 e 14 gennaio, Mangascià ordinò la ritirata, ma il giorno 15 fu inseguito nella conca di Senafè dagli italiani, che bombardarono il suo campo, mandando in rotta l'esercito. In tutto, furono uccisi 1.500 guerrieri del ras.

Il ras Giovanni Mangascià.

Ain Zara (1911)

Nella prima grande battaglia della guerra di Libia, gli italiani schierarono 12mila uomini supportati da batterie di artiglieria per impossessarsi dell'oasi di Ain Zara, difesa da 2.500 turchi e 6mila arabi nelle trincee e da 7 cannoni da 87 mm di fabbricazione tedesca. Il 4 dicembre la colonna guidata dal generale Luigi Rainaldi tenne occupato l'intero dispositivo difensivo turco, mentre altri reparti aggiravano le posizioni nemiche; per evitare l'accerchiamento, i turchi dovettero ritirarsi e abbandonare i cannoni. Nei giorni seguenti furono neutralizzati altri quattro campi turco-arabi fino a prendere completo possesso dell'oasi. Il bilancio fu di 17 nostri coloniali caduti e di più di 150 fra turchi e arabi.

6

Una batteria italiana vicino Tripoli.

Zanzur (1912)

7

L'incrociatore Carlo Alberto.

Una operazione congiunta della Marina e delle truppe di terra portò l'8 giugno 1912 alla conquista dell'oasi di Zanzur, vicino al confine con la Tunisia. Gli incrociatori Carlo Alberto, Città di Siracusa e Ardea bombardarono dal mare le trincee difese da 14mila turchi e arabi e munite di rifugi blindati; quindi l'attacco via terra di 12.500 soldati, appoggiati da cannoni da montagna, strappò al nemico una dopo l'altra le linee difensive. I turchi tentarono un contrattacco contro l'ala sinistra italiana a sud, ma furono messi in rotta dalle artiglierie, da una brigata di cavalleria tenuta di riserva e da un battaglione di ascari. Le perdite nemiche furono calcolate in più di mille morti, mentre gli italiani patirono 30 caduti e 260 feriti.

Cufra (1931)

8

Si deve a una felice combinazione tattica di mezzi aerei e truppe di terra la conquista dell'oasi di Cufra, fulcro della resistenza dei senussi alla penetrazione italiana in Libia. Nel gennaio del 1931, una ventina di bombardieri non si limitarono a colpire dall'alto le posizioni difese da 500 ribelli, ma segnalarono ogni mossa del nemico a fanteria e artiglieria, regalando a queste un decisivo vantaggio tattico. I 3mila soldati al comando del generale Rodolfo Graziani e del duca Amedeo d'Aosta poterono così circondare il grosso delle forze nemiche che, dopo aver perso la maggior parte degli uomini, si diedero alla fuga.

Italiani a Cufra negli anni Trenta.

Tembien (1935/1936)

9

Il gen. Badoglio in Abissinia nel 1936.

La controffensiva sferrata dagli abissini nel dicembre del 1935 dopo l'attacco mosso all'Etiopia dalla colonia eritrea fu arrestata nella regione del Tembien, adiacente la strada Adua-Macallè. Le sorti del conflitto dipendevano in buona parte dal controllo di questa direttrice. La divisione di camicie nere "28 ottobre" del generale Umberto Somma che presidiava il passo Uarieu resistette per tre giorni nel gennaio del '36 alle più numerose forze assoldate dal ras Cassa, sostenendo feroci corpo a corpo. Per rompere l'assedio, l'aviazione italiana bombardò il nemico anche con il gas, fino a quando sopraggiunse la 2.a divisione eritrea a rovesciare le sorti della battaglia e, con essa, dell'intera guerra. Un anno dopo, il 27 e il 29 febbraio 1936, nel Tigrè, ancora nella regione di Tembien, 70mila italiani attaccarono i 40mila uomini dei ras Cassa e Sejum, con l'obiettivo di eliminare quanto restava dell'esercito etiope, tagliandogli la ritirata. Ritardi e incertezze delle truppe etiopi, oltretutto male coordinate fra loro, favorirono la manovra a tenaglia degli italiani, aiutati anche dalla conquista, a opera di 130 alpini, camicie nere e ascari, dell'Amba chiamata "la montagna d'oro" la notte del 27. L'indomani cadeva anche l'Amba Tzellerè; il 29 la manovra era compiuta con successo, annientando quanto restava delle difese nemiche.

Soldati davanti all'Amba Aradam, sullo sfondo.

Amba Aradam (1936)

10

Uno scontro confuso, trascinatosi per dieci giorni tra continui attacchi e contrattacchi: tale si rivelò la battaglia decisiva della guerra in Abissinia, combattuta dal 10 al 19 febbraio 1936 sull'altopiano dell'Amba Aradam. Italiani ed etiopi schieravano ben 80mila uomini per parte, ma i primi vantavano una netta superiorità di mezzi: 280 cannoni contro 18 e 5mila mitragliatrici contro 400; a ciò si aggiungeva la flotta aerea, mentre gli etiopi non disponevano di alcun velivolo. Per avere ragione delle truppe guidate dal ras Mulugeta Yeggazzu, Badoglio ordinò un fuoco di sbarramento preventivo, anche con bombe cariche di iprite; poi spinse le sue forze verso il piano di Antalo, indicato come strategico dalle ricognizioni aeree. Il giorno 15 l'accerchiamento era completo e l'ultima fase della battaglia di terra fu un assalto alla baionetta. Gli italiani contarono 800 caduti, a fronte di alcune decine di migliaia di etiopi. Le truppe in rotta del ras furono poi incalzate dai cacciabombardieri e dai guerriglieri Galla, alleati degli italiani, fino all'annientamento.

LA FINE DELL'IMPERO

Svanisce il sogno coloniale

Un semovente da 75/18 e altri mezzi italiani in Nord Africa durante la Seconda guerra mondiale.
Sotto: il viceré Amedeo d'Aosta (secondo da sinistra) prigioniero degli inglesi nel 1941.

La fine dell'impero coloniale italiano coincise con il secondo conflitto mondiale e contribuì al crollo delle illusioni nazionali di assurgere al rango di grande potenza. I primi territori che andarono perduti furono quelli dell'Africa Orientale Italiana, che risultò impossibile rifornire come pure difendere dalle forze britanniche. Nelle prime fasi della guerra, l'Italia sfruttò la momentanea superiorità numerica per attaccare e conquistare la città sudanese di Cassala, la Somalia britannica (Somaliland) e i territori del Kenya confinanti con l'Oltregiuba. Si trattò però di un fuoco di paglia: grazie ai rinforzi giunti dall'Egitto e dall'India, gli inglesi riconquistarono tutti i loro territori e procedettero quindi ad attaccare quelli italiani. La colonia più antica, l'Eritrea, fu anche la prima a cadere, il 27 marzo 1941, dopo la resa del generale Orlando Lorenzini nella piazzaforte di Cheren e le successive cadute di Asmara (il 1° aprile) e Massaua (il giorno 8). Sempre nella primavera del 1941 caddero la Somalia e l'Etiopia: qui, il 19 maggio, il viceré Amedeo d'Aosta si arrese con l'onore delle armi dopo la strenua resistenza sull'Amba Alagi, mentre il generale Guglielmo Nasi, che guidava gli ultimi difensori di Gondar, alzò bandiera bianca solo il 28 novembre. Tuttavia, fino all'estate del 1943 fu attiva la guerriglia italiana.

Nel gennaio di quello stesso anno la Libia fu interamente occupata dalle truppe Alleate. Nel Nord Africa la campagna si era trascinata per quasi tre anni, tra alti e bassi. Arrivate nel 1942 quasi alle porte del Cairo sull'onda delle offensive condotte insieme all'Afrika Korps tedesca, le truppe italiane subirono la sconfitta decisiva nella seconda battaglia di El Alamein (ottobre-novembre 1942) e rimasero prese tra due fuochi in seguito allo sbarco di un contingente anglo-americano (più di centomila uomini) sulle coste del Marocco e

IL "COMANDANTE DIAVOLO" E L'ULTIMA RESISTENZA NEL CORNO D'AFRICA

Dopo la loro caduta, le colonie italiane nel Corno d'Africa furono teatro delle gesta di Amedeo Guillet, un ufficiale piacentino che appena ventenne era stato inviato in Eritrea a comandare un reggimento formato da bande di origine etiope, eritrea e yemenita; la sua missione era contrastare il nemico con la massima libertà d'azione. In uno scontro con la guerriglia, il tenente Guillet fu disarcionato due volte da cavallo, ma entrambe le volte uscì incolume e continuò a combattere: si guadagnò così dagli indigeni, che lo credevano immortale, l'appellativo di "comandante Diavolo". Il 21 gennaio 1941 permise a migliaia di soldati italiani in ritirata di raggiungere le fortificazioni di Agordat, in Eritrea, caricando alle spalle una colonna di soldati e blindati britannici. Armati di sole spade, pistole e bombe a mano, gli uomini di Guillet passarono illesi tra le file nemiche, sfruttando a pieno l'effetto sorpresa. Quando però il vice comandante, tenente Renato Togni, ordinò una seconda carica con una trentina di indigeni per consentire al resto del gruppo di sganciarsi, il nemico si era riorganizzato e falciò uno dopo l'altro tutti gli uomini con i loro cavalli. Fu l'ultima carica di cavalleria in Africa.

Anche dopo la resa dell'Africa Orientale Italiana, Guillet continuò a impegnare le truppe britanniche in Eritrea con azioni di guerriglia, per agevolare in qualche modo le nostre truppe in Nord Africa. Senza più l'uniforme e con un centinaio di fedelissimi, fino alla fine del 1941 assalì depositi militari e convogli, insidiando ogni via di comunicazione. La sua figura era divenuta ormai leggendaria e i britannici posero una taglia sulla sua testa, innescando una caccia all'uomo che risultò però infruttuosa. Datosi alla macchia, Amedeo Guillet si mimetizzò alla perfezione come un vero arabo, parlandone la lingua e abbracciandone la religione. Dopo innumerevoli peripezie anche al di là del Mar Rosso, riuscì infine a imbarcarsi su una nave della Croce Rossa alla volta dell'Italia, dove giunse il 3 settembre 1943.

Amedeo Guillet in una fotografia del 1935. Dopo la resa nell'AOI, impegnò a lungo le truppe britanniche in Eritrea con azioni di guerriglia.

CREATICE COMMONS

dell'Algeria (Operazione Torch, novembre 1942). Per evitare la cattura, le forze residue dell'Asse ripiegarono in Tunisia lasciando Tripoli il 22 gennaio del 1943.

Diversa sorte conobbero i possedimenti italiani in Grecia e nei Balcani: anziché dagli Alleati, furono occupati dai tedeschi in seguito all'armistizio dell'8 Settembre tra il Regno d'Italia e gli Anglo-americani. Tra il 9 dello stesso mese e il 17 novembre, la divisione Rhodos comandata dal generale Ulrich Kleemann conquistò a una a una quasi tutte le isole del Dodecaneso. L'ultima a cadere fu Lero, la più importante base navale italiana nell'Egeo, che fu difesa contro i tedeschi, oltre che dalla guarnigione comandata dal contrammiraglio Luigi Mascherpa, da rinforzi

Nella Seconda guerra mondiale le colonie in Africa furono occupate dagli Alleati, i possedimenti in Grecia e nei Balcani dai tedeschi

Alleati. In seguito alla caduta di Lero gli italiani lasciarono le due ultime isole in loro possesso, Lisso e Patmo. Soltanto Castelrosso fu occupata dalle forze britanniche (il 10 settembre). Anche l'Albania fu invasa dai tedeschi all'indomani dell'armistizio. Alcuni ex militari italiani si unirono ai gruppi partigiani e nazionalisti, formando la Brigata Gramsci. La resistenza antinazista riuscì infine a prendere il controllo del "Paese delle aquile" nel novembre del 1944, allorché gli occupanti lo lasciarono per non restarvi intrappolati dopo la resa di Romania e Bulgaria. •

A sinistra, carri armati inglesi Mk III avanzano nel deserto durante la seconda battaglia di El Alamein.

DI EMILIO VITALIANO

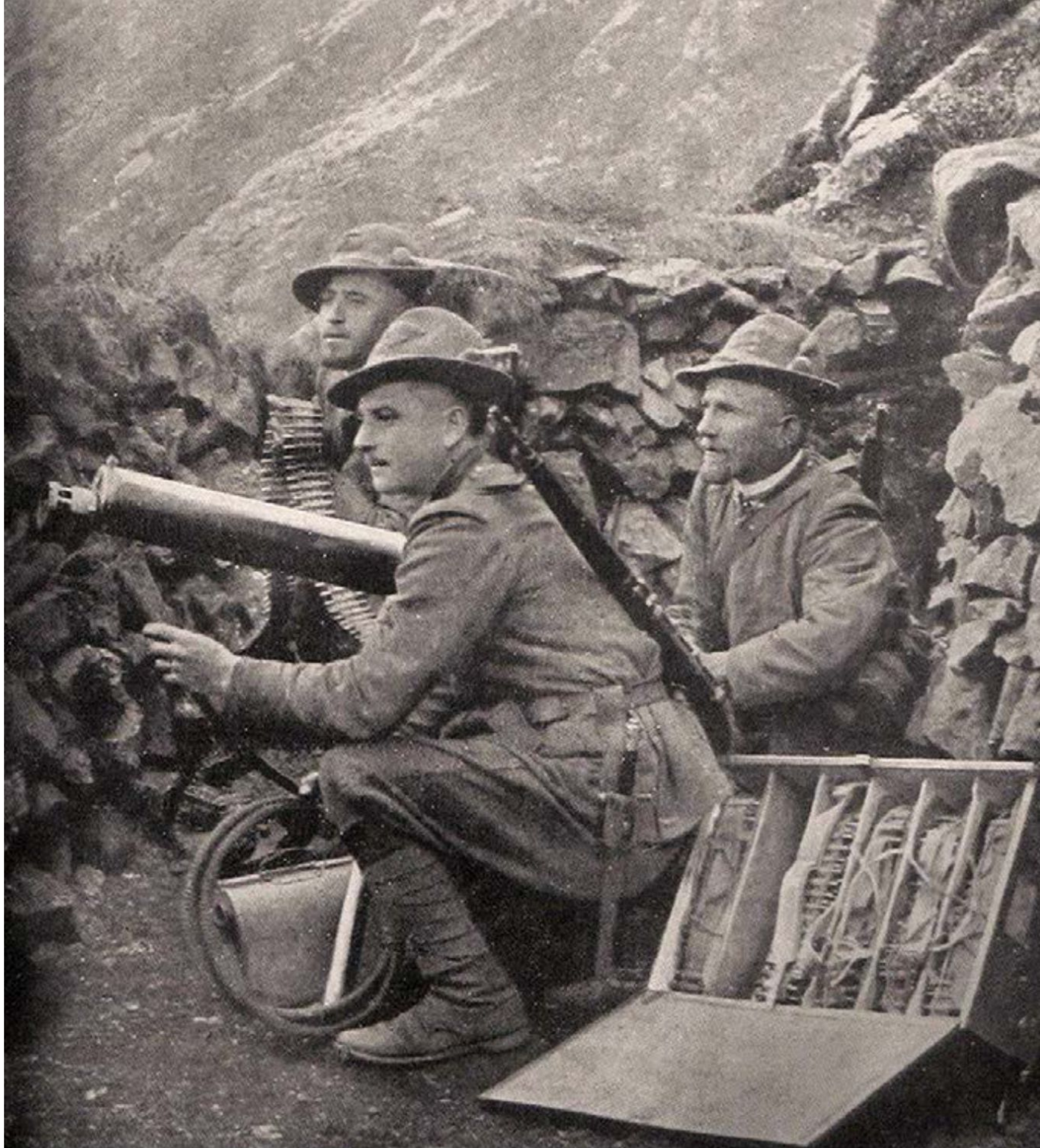
BATTAGLIA DEL MONTE NERO

IL CAPOLAVORO DEGLI ALPINI

FOTO 36ª COMPAGNIA. E TEN. VALERIO VALLERO: MUSEO DEL 3° ALPINI IN FENESTRELLE, DELLA SEZ. ANA DI PINEROLO

Durante la Grande Guerra il Monte Nero è stato teatro di un'esemplare battaglia degli alpini, tanto che l'offensiva è ricordata come una delle più riuscite nella storia dell'Esercito Italiano

Rappresentazione grafica di un gruppo di alpini che combattono sul Monte Nero. La battaglia omonima è stato uno dei successi più importanti delle nostre truppe di montagna.

Tre mitraglieri alpini con la mitragliatrice in dotazione al loro corpo. Durante la Battaglia del Monte Nero quest'arma si rivelò efficace nell'impedire ai nemici di contrattaccare.

È una delle imprese più iconiche della Grande Guerra e tutto accadde in una notte, tra il 15 e il 16 giugno del 1915. Si tratta della conquista del Monte Nero, con cui gli alpini specializzati nella guerra ad alta quota riuscirono a strappare agli austro-ungarici una vetta considerata inespugnabile.

Nel contesto globale, impossessarsi del Monte Nero (oggi in territorio sloveno) era necessario per dare un segnale, visto che l'Italia era entrata nel conflitto da poche settimane (il 24 maggio del 1915) e la strategia ideata dal Generale Luigi Cadorna prevedeva di puntare verso il fiume Isonzo. "Per la prima volta nella storia delle guerre, si combatte per una vetta molto elevata (2245 m), la cui conquista è ritenuta necessaria per garantire sicurezza al settore montano nella conca di Caporetto, sull'alto Isonzo", assicura Pierluigi Scolè, autore del libro "16 giugno 1915:

Gli alpini alla conquista di Monte Nero" (2010, Il Melograno Editore). "L'intenzione è di passare attraverso i monti per aggirare la testa di ponte di Tolmino, situata leggermente più a sud, che è già potentemente fortificata e difesa dagli austriaci, mentre alle quote elevate non erano ancora presenti i reticolati". Per conquistare questa roccaforte austro-ungarica conosciuta per le sue difese e per la conformazione geologica che la rendeva quasi imprendibile, il generale Donato Etna decide di intraprendere un'azione rischiosa e fa muovere i propri uomini di notte, nella speranza di cogliere »

Fu la prima volta nella Storia in cui si combatté a una quota così elevata per conquistare una roccaforte considerata inespugnabile

» il nemico alla sprovvista. "Di sicuro la sorpresa è stato uno degli elementi chiave del successo", precisa Scolè. "Non bisogna dimenticare, però, l'organizzazione e la determinazione. Naturalmente sono state necessarie qualità tecniche eccellenti per procedere al buio, su più colonne e su un terreno difficile da percorrere anche alla luce del sole. Il tutto evidentemente senza i visori notturni e i sistemi di comunicazione radio di oggi, che all'epoca non esistevano". Non solo. In circostanze di questo tipo il silenzio è fondamentale e le relative consegne precise: non bisogna far cadere troppi sassi, è necessario limitare al minimo le parole e i rumori, non si possono perdere di vista i propri compagni e non si deve rispondere all'eventuale fuoco nemico, poiché inizialmente lo scontro deve essere portato avanti con la baionetta. Inoltre, la manovra avviene su due fianchi, con altrettanti battaglioni. "Per accrescere le possibilità di successo l'attacco viene portato da due direzioni", spiega Scolè. "In fase organizzativa, invece, tutto è predisposto per garantire agli alpini l'appoggio delle armi pesanti, tra cui mitragliatrici, cannoni leggeri da montagna, ma anche due obici dell'artiglieria pesante campale, estremamente rari nel nostro esercito nella fase iniziale della guerra". Così, in una notte nebbiosa e senza luna, i militari italiani iniziano la loro arrampicata, con l'obiettivo di trovarsi a ridosso del nemico sul fare del giorno, per sfruttare una posizione favorevole durante l'attacco. Tutto va come prestabilito, tanto che sul lato nord, di competenza del battaglione Susa, l'allarme nelle file austro-ungariche scatta intorno alle 3. Solo quando spunterà il sole, circa mezz'ora dopo, però, la situazione diverrà più chiara e inizierà la battaglia, a colpi di mitragliatrice, di bombe a mano, di fucile, di baionetta. Alla fine saranno gli alpini ad avere la meglio. Verrà persino catturato il Tenente Colonnello Balogh von Erhseru, comandante del battaglione austriaco, mentre è nascosto in una caverna insieme a 4 ufficiali e 13 soldati.

Determinazione, organizzazione ed eccellenti qualità tecniche permisero agli alpini di prevalere sul nemico, seppur agguerrito

Il S.ten. Valerio Vallero del Battaglione Susa, morto a 22 anni durante l'azione e decorato con una medaglia d'argento.

Ten. Vallero Valerio
M. Nero, 16 Giugno 1915

Foto della 36ª compagnia, a cui inizialmente era stato assegnato un compito di supporto, ma che poi contribuì in maniera decisiva per il buon esito della battaglia.

TANTI GESTI DI VALORE

Sull'altro fianco, quello sud, nel frattempo stava agendo il battaglione Exilles che aveva come obiettivo la conquista della vetta. La partenza degli uomini, privi di zaino e con un sacco pieno di terra da utilizzare come potenziale riparo, era stata fissata intorno alla mezzanotte, con pochi soldati in avanguardia e gli altri a seguire. Al sorgere dell'alba, quando le linee nemiche erano diventate visibili, aveva avuto inizio l'attacco, esattamente in contemporanea con quello delle penne nere del Susa, il cui fragore bellico i commilitoni dell'Exilles riuscivano persino a udire in lontananza. Alle 4:45 circa, sulla vetta del Monte Nero sventolava la bandiera italiana.

In quest'azione considerata da manuale, svolta con perfetta sincronia, entrambi i battaglioni protagonisti della manovra a tenaglia si coprirono

Alpini in azione in montagna nella Grande Guerra.

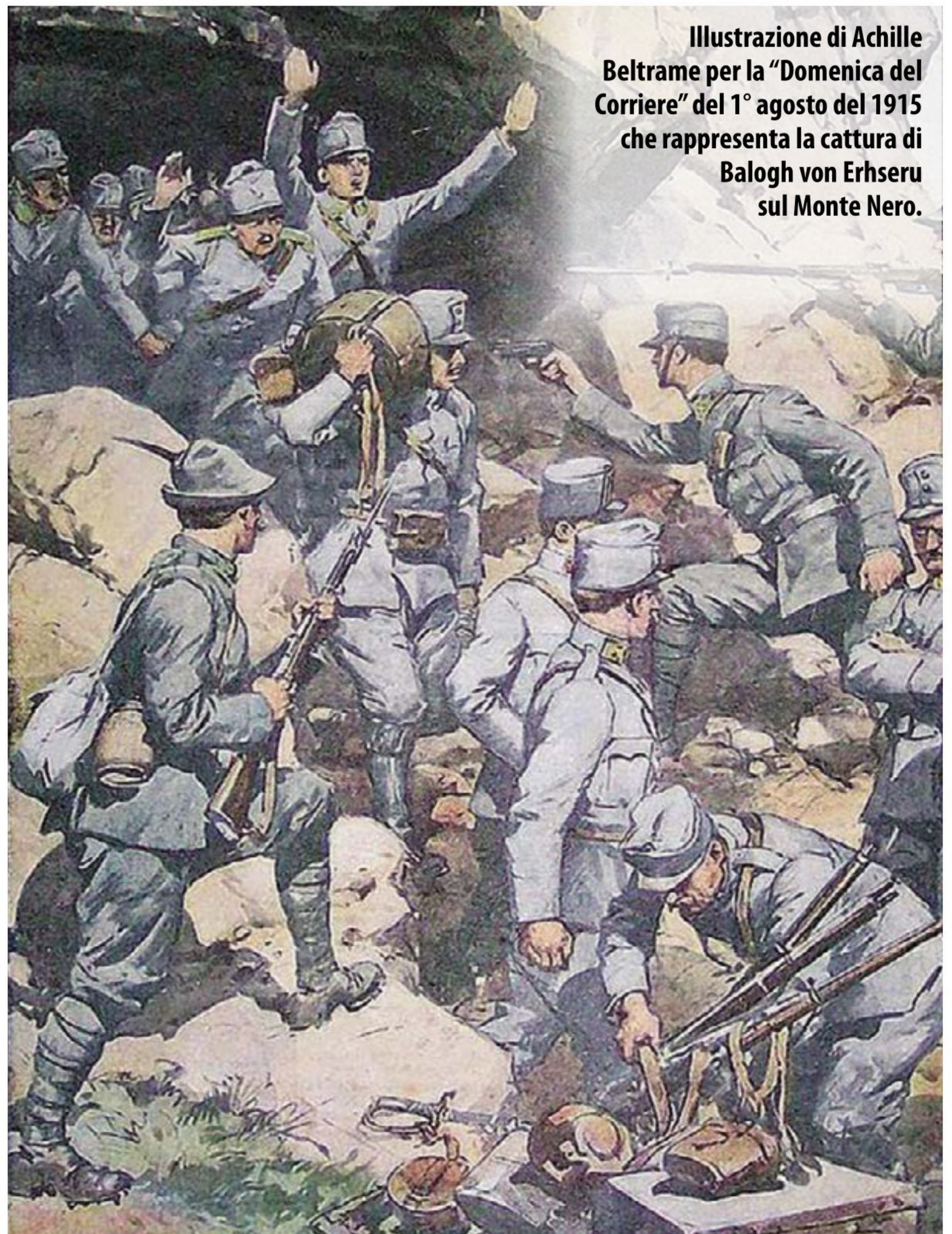



Illustrazione di Achille Beltrame per la "Domenica del Corriere" del 1° agosto del 1915 che rappresenta la cattura di Balogh von Erhseru sul Monte Nero.

di gloria. "Furono numerosissimi gli ufficiali e i soldati decorati per l'impresa", assicura Scolè. "Alcuni alpini hanno ricevuto una medaglia per aver continuato a combattere nonostante fossero stati feriti. Altri per essersi distinti per il coraggio durante il contrattacco dei nemici; altri ancora per aver incitato e guidato i commilitoni a inseguire gli avversari in ritirata. L'episodio forse più toccante, però, avviene quando la posizione è stata ormai conquistata. Un alpino si cala in una zona completamente esposta al tiro nemico »

LA GUERRA BIANCA

Uno degli aspetti caratteristici della Grande Guerra, come insegna proprio la Battaglia del Monte Nero, è stato il terreno in cui sono avvenuti numerosi scontri. Per la prima volta i combattimenti hanno luogo a quote altimetriche elevate, con tutte le difficoltà collegate: condizioni climatiche avverse, un terreno ostile, frane e slavine, il trasporto dell'artiglieria quasi impossibile, approvvigionamenti complessi e in generale condizioni di vita non certo semplici. Per ovviare a queste problematiche, a parte qualche eccezione, l'Italia si affida agli alpini, un corpo specializzato nella guerra tra le vette, grazie a militari reclutati in zone montane (almeno inizialmente) e abituati a una vita dura. Così, quando, nonostante la meraviglia degli strateghi, le battaglie sulle montagne diventano reali e continue, il nostro Paese può contare su soldati in grado, seppur tra numerosi ostacoli, di affrontare situazioni al limite della sopravvivenza. In questo scenario vengono aperte strade, costruite teleferiche, realizzate baracche e scavate gallerie per "abitare" le montagne. Gli sforzi non hanno comunque impedito a una natura severa di mettere a dura prova i combattenti, molti dei quali (secondo alcuni calcoli due terzi del totale) non sono morti per gli scontri, ma per congelamenti e valanghe. Un tributo elevatissimo pagato per dare vita a quella che, in funzione del suo contesto, è stata definita "Guerra Bianca".

ALLA MEMORIA DEGLI ALPINI CADUTI

Monumento in riva al Lago Maggiore agli alpini e ai loro muli.

Una foto del monumento rifugio Alberto Picco (sul Monte Nero), intitolato a un eroe del Monte Nero. Nel 1951 il fabbricato originale fu demolito.

I BATTAGLIONI SUSA ED EXILLES

I protagonisti del successo su Monte Nero sono stati i due battaglioni (entrambi parte del 3° Reggimento Alpini) che si sono inerpicati sulle pareti scoscese dei versanti nord e sud. Uno era l'Exilles, con a capo il Tenente Colonnello Pozzi e con le nappine verdi. Reclutava la maggior parte dei suoi uomini in Piemonte, con un distretto complementare a Piacenza. Molti erano contadini (l'Italia era un paese ancora profondamente agricolo), ma erano presenti anche muratori, minatori e artigiani di vario tipo. Circa un quarto del totale del battaglione, 320 unità (con sei ufficiali), ha partecipato alla conquista della vetta e 37 di loro hanno ottenuto una medaglia al valore, mentre le perdite sono state sei. L'altro battaglione, il Susa, era comandato dal Maggiore Giuseppe Treboldi ed era caratterizzato da una nappina azzurra. Parteciparono alla battaglia un numero di soldati quasi triplo rispetto a quelli dell'Exilles, con 121 decorati e 15 alpini morti nello scontro.

» per dare sepoltura a 4 commilitoni caduti. Non potendo trasportare i corpi all'interno delle nostre linee a causa della natura particolarmente impervia del terreno, li avvolge nelle rispettive mantelline e li fa scivolare in un crepaccio".

Un gesto di misericordia che evidenzia due delle principali caratteristiche degli alpini: una grande umanità e un forte spirito di corpo. Tra i tanti che hanno giustamente ottenuto una medaglia quella notte perfetta da un punto di vista tattico, meritano un ricordo speciale almeno due ufficiali che si sono distinti in maniera particolare sacrificando la propria vita. "Il primo", puntualizza Scolè, "è il sottotenente Alberto Picco dell'84ª compagnia del battaglione Exilles, morto da eroe sulla vetta del Monte Nero". Picco, nato a La Spezia nel 1894, prima di partire per la Grande Guerra aveva giocato nella squadra di calcio della sua città d'origine, segnando addirittura il primo gol della prima partita ufficiale. Sul fronte, all'età di 21 anni non ancora compiuti, si distingue subito per il suo coraggio e nei giorni precedenti al 16 giugno viene proposto per due medaglie d'argento.

Ne ottiene, invece, una di *motu proprio* dal re per il suo ardimento sul Monte Nero, poiché, prima dell'azione si offre volontario per guidare gli esploratori che precedono il resto dei militari e, durante lo scontro, nonostante la ferita a un piede, continua nella lotta fino a quando non viene colpito mortalmente. "Il secondo è, invece, il sottotenente Valerio Vallero della 35ª compagnia del battaglione Susa, deceduto mentre guidava, all'età di 22 anni, metà degli uomini all'assalto di quota 2138. Anche lui, per la sua condotta, riceverà una medaglia d'argento". In realtà, oltre ai riconoscimenti singoli di molte penne nere, è l'intero 3° Reggimento Alpini (di cui erano parte i battaglioni Exilles e Susa) a ottenere una meritata medaglia d'argento.

Immagine del sottotenente Alberto Picco, morto poco più che ventenne nella Battaglia del Monte Nero.

RIMARRÀ NELLA STORIA

È anche grazie alla Battaglia del Monte Nero che gli alpini iniziano a guadagnare fama internazionale e a essere considerati dei "diavoli" dagli austro-ungarici, che decidono persino di rivedere la strategia difensiva militarizzando zone considerate in precedenza irraggiungibili. Sono una sintesi perfetta le parole della giornalista viennese Alice Schalek, una delle prime reporter di guerra, che nel suo libro Isonzofront scrive: "Quando qui si parla di questo brillante attacco, che nella storia della guerra viene registrato apertamente come un successo del nemico, ognuno aggiunge in fretta: 'Giù il cappello davanti agli alpini, è stato un capolavoro!'". Un trionfo peraltro ottenuto sacrificando relativamente pochi uomini, grazie soprattutto alla sorpresa dovuta all'attacco notturno. "Nella battaglia del Monte Nero sono emerse un po' tutte le qualità delle truppe alpine italiane", chiosa Scolè. "Oltre alla preparazione, alla determinazione, al coraggio e all'altruismo è evidente l'iniziativa individuale diffusa a ogni livello, dai gradi più alti fino ai soldati semplici". Un'impresa che ha lasciato un segno indelebile nella valorosa storia di questo corpo. •

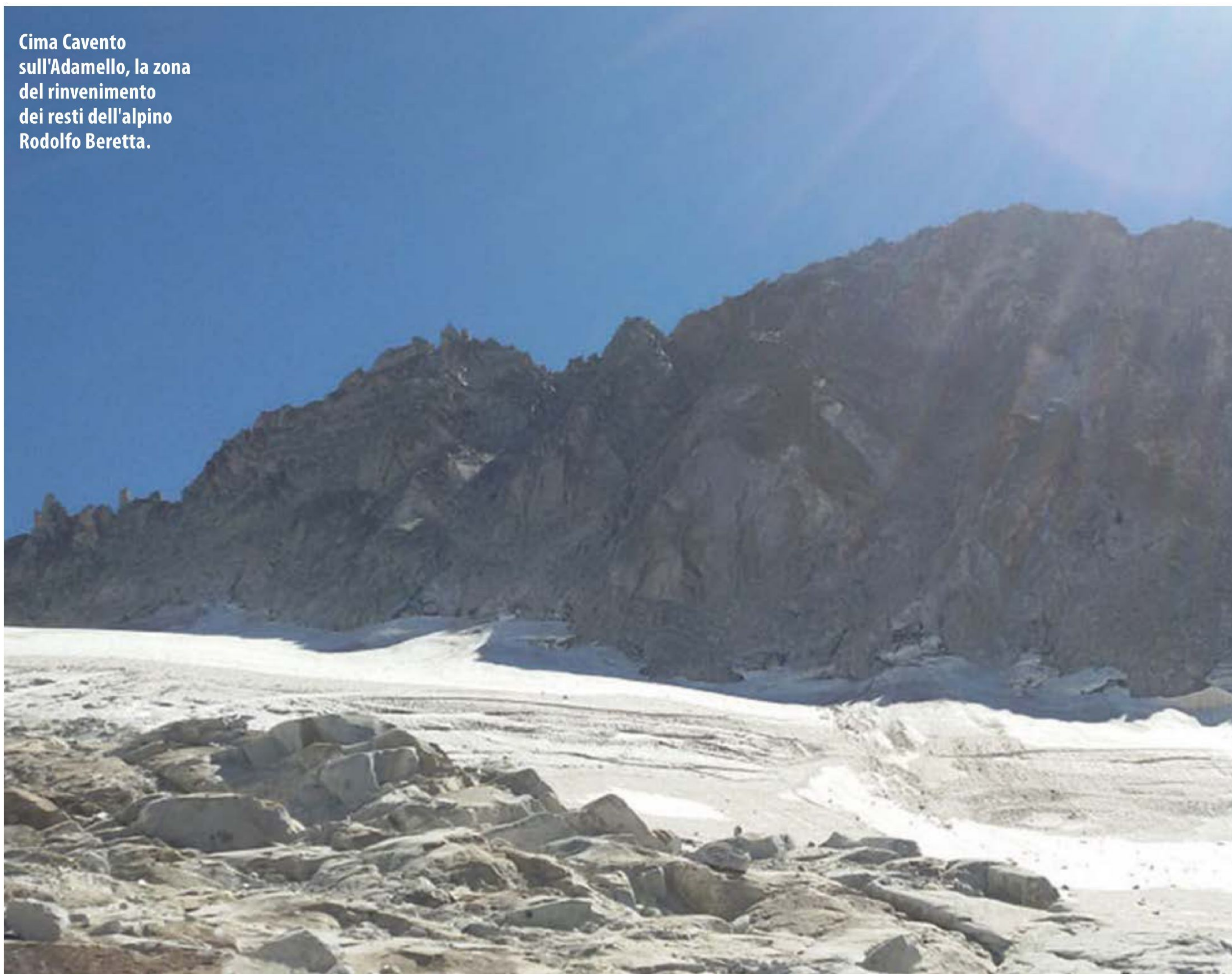
di Elena Percivaldi

ARCHEOLOGIA DEL CONFLITTO

GRANDE GUERRA IL RECUPERO DELLA MEMORIA

A cent'anni dalla fine della Prima guerra mondiale, le montagne e i boschi restituiscono ancora i resti dei soldati che combatterono lungo il fronte e non fecero mai ritorno. Raramente si riesce a ridar loro un nome e un'identità, ma alcune volte accade il "miracolo". Come nel caso dell'alpino Rodolfo Beretta

(FOTO ARCHIVIO DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO)

Cima Cavento sull'Adamello, la zona del rinvenimento dei resti dell'alpino Rodolfo Beretta.

A chi si avventura in alta quota in estate, tra l'Adamello e le Dolomiti, ormai capita sempre più spesso di imbattersi in ritrovamenti di oggetti risalenti alla Grande Guerra. Cessato il rombo dei cannoni di quello che fu il primo, grande massacro globale della Storia – circa 9 milioni di soldati uccisi tra il 1914 e il 1918 di cui oltre 600.000 italiani, cifra ancora approssimativa e controversa – lungo il fronte che separava il nostro esercito da quello austroungarico, teatro di sanguinose battaglie, è iniziato il lento fluire dei "recuperanti". Erano persone del posto, o di poco lontano, alla ricerca di residuati bellici da rivendere come rottami metallici e raggranellare così qualche soldo per placare la fame, come con la consueta efficacia raccontava, nel 1969, Ermanno Olmi nel film omonimo, "I recuperanti" appunto.

Col passare del tempo, l'attività si è trasformata da lavoro di sussistenza a recupero culturale e documentario. E dagli anni Cinquanta ad oggi sono stati molti i recuperanti che, armati di metal detector, si sono avventurati (e continuano a farlo) nelle ex trincee e sui campi di battaglia alla ricerca di cimeli da vendere o collezionare, o anche da cedere ai musei. Un mestiere non certo privo di rischi, e non soltanto perché capita di ritrovare ordigni inesplosi. Nel solo Veneto esiste, dal 2011, una precisa legge regionale (LR n. 17/2011) che regolamenta il fenomeno e stabilisce, tra le altre cose, l'obbligo del patentino per chi voglia cimentarsi nelle ricerche nonché il divieto di scavo, consentendo solamente le indagini di superficie. Ovunque però vige la legislazione in materia di detenzione e ritrovamento di armi e munizioni e di pubblica sicurezza, una normativa che non ammette ignoranza.

A volte, però, non solo i recuperanti "di professione" ma anche i semplici escursionisti si imbattono in qualcosa di più dei soliti cimeli bellici. Sui sentieri, nei boschi e lungo i canaloni spuntano oggetti personali, brandelli di tessuti, scarponi militari. E ossa, a volte interi scheletri: sono quel che resta »

N. CAPPELLOZZA

Giubba austroungarica riemersa sul Presena.

A volte recuperanti ed escursionisti si imbattono in qualcosa di più dei semplici cimeli bellici

Il filo telefonico trovato sui resti dell'alpino Beretta.

» dell'immenso esercito dei dispersi che perdettero la vita durante il conflitto e che, complice lo scioglimento dei ghiacci causato dai cambiamenti climatici, tornano dopo oltre cent'anni a raccontare la loro storia.

I recuperi sono stati particolarmente numerosi nell'ultimo anno, complice la tremenda tempesta Vaia che, giusto un anno fa, aveva causato smottamenti e danni ingentissimi nell'intero Triveneto. L'ultimo ritrovamento in ordine di tempo è avvenuto il 7 ottobre scorso nei boschi appena sopra Cortina d'Ampezzo, la perla delle Dolomiti bellunesi: ossa umane – un cranio, una mandibola, due femori, cinque vertebre, dieci costole e un bacino, probabilmente appartenenti alla stessa persona – riemerse sul monte Cristallo in località Costabella, a circa 2700 metri di quota. A pochi chilometri di distanza, a Seren del Grappa, alla fine di agosto un recuperante aveva individuato col metal detector le borchie di ferro di alcuni scarponi militari. Insieme ad esse, i corpi di sette soldati austroungarici sepolti in una fossa comune, con ogni probabilità nell'urgenza dettata dalle battaglie. Negli stessi giorni un turista si era imbattuto, a Livinallongo sul Col di Lana, in un teschio accompagnato da una piastrina militare purtroppo illeggibile.

La legge prescrive in questi casi di sospendere le attività di ricerca e avvertire immediatamente le autorità, di solito il Comune, la Soprintendenza o i Carabinieri. Scende poi in campo il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti (Onor Caduti). Ricevuto il nulla osta per il recupero, i resti sono sottoposti, per quanto possibile, ai necessari esami per tentarne l'identificazione. Nei casi più rari e fortunati in cui ritrovano il nome, vengono pietosamente deposti in una bara avvolta dalla bandiera tricolore e restituiti ai familiari perché abbiano una decorosa sepoltura. Altrimenti, riposeranno come militi ignoti all'ombra di uno dei tanti sacrari militari costruiti dopo il conflitto per preservare la memoria dell'immane carneficina.

LA MORTE FRA I GHIACCI

Da sempre in prima linea nell'attività di recupero dei corpi dei caduti della Grande Guerra c'è la Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento, che non molto tempo fa è balzata agli onori delle cronache per aver restituito a uno di questi sfortunati soldati un nome e un'identità. Tutto è iniziato il 4 agosto del 2017 sull'Adamello, a quota 2978,6 metri sul livello del mare, dove un alpinista in escursione alle pendici occidentali del Corno di Cavento ha visto spuntare dal ghiaccio un paio di scarponi militari. Ricevuto il nulla osta della Procura di Trento e del Commissariato per le Onoranze; l'8 agosto l'équipe di esperti dell'Ufficio Beni Archeologici

Sopra, il progetto "storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)" promosso dall'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza di Trento ha vinto il Premio "Patrimoni Viventi" edizione 2019.

della Soprintendenza per i beni culturali di Trento guidata da Franco Nicolis ha potuto provvedere al recupero e poi all'esame dei resti per tentare un'identificazione.

Il corpo, ormai saponificato a causa del ghiaccio, era irriconoscibile. Dell'uniforme restava solo qualche brandello della giacca e del gilet. Il soldato portava ancora un alpenstock (bastone da montagna), un passamontagna e un berretto calati sugli occhi, al dito aveva un anellino artigianale e nelle tasche alcuni oggetti personali: una penna fatta con dei bossoli, una pipa in radica e bachelite, un pettine. Nulla che potesse fornire elementi utili per dare ai resti un nome. Ma scrutando dentro i lacerti della giacca, ecco il colpo di fortuna: un grumo di carte conservate in quel che restava di un astuccio di tela, e su una di esse un timbro postale rotondo con la scritta, ben leggibile, "Milano". Il lungo e faticoso restauro ha permesso di recuperare, in quella massa informe di carta, un certificato di visita medica, frammenti di cartoline in franchigia per la posta da campo, resti di un santino e probabilmente di una fotografia, ma soprattutto una ricevuta di spedizione ferroviaria datata 19 novembre 1915 e intestata al "soldato Beretta Rodolfo". Finalmente un nome che poi, ormai quasi cancellato dal tempo, si è visto comparire grazie a tecniche particolari di lettura anche negli altri documenti che il soldato aveva addosso.

Il corpo dell'alpino era irriconoscibile. Ma un grumo di carte, dopo il restauro, ne ha consentito l'identificazione

Sotto, alcuni degli oggetti rinvenuti nei recuperi: una giubba italiana e (in basso) gli scarponi dell´alpino Beretta.

N. CAPPELLOZZA

Ricostruire gli ultimi istanti di vita dell'alpino Rodolfo non è stato facile. L'analisi antropologica dei resti ha escluso la presenza di lesioni o ferite d'arma da fuoco o da granata. Solo una porzione di cavo telefonico, rimasto legato attorno alla vita, poteva suggerire un plausibile scenario riguardo la sua tragica fine: legato a un gruppo di commilitoni in marcia, venne sorpreso da una valanga e, spezzatasi la corda di sicurezza, trascinato lontano dai compagni, rimanendo sepolto sotto la neve.

SEPOLTO DALLA VALANGA

La conferma della dinamica è giunta grazie al riscontro effettuato con i diari del Battaglione in cui l'alpino era arruolato e con l'estratto di morte.

Da questi documenti si apprende che "Beretta Rodolfo di Paolo, soldato del 5° Reggimento Alpini, Battaglione Val d'Intelvi, 244a Compagnia", era nato il 13 maggio 1886 a Besana in Brianza, distretto militare di Monza. La sua compagnia si trovava sul passo di Cavento dal 6 maggio 1916, alternando periodi in trincea a momenti di riposo a Temù, in val di Pezzo e a Sozzine.

L'8 novembre 1916, lassù, le condizioni meteorologiche erano terribili: "Cielo coperto – si legge nel diario del Battaglione – neve e tormenta fortissima, temperatura massima -3, minima -12". Ciò nonostante, Beretta venne mandato con altri cinque commilitoni dal Passo Lares al Passo Cavento per portare i viveri al resto del Reggimento. Lungo il tragitto, "alle ore due e trenta primi", la comitiva fu investita da una valanga: quattro soldati si salvarono ma non Beretta, che a soli vent'anni morì sepolto dalla neve. A stroncarlo non furono dunque i colpi avversari, ma la furia degli elementi, un nemico talmente agguerrito, a quelle quote, da far meritare al conflitto sui settori alpini il soprannome di "Guerra Bianca". Il suo corpo non venne recuperato: il diario riporta che due giorni dopo la tragedia, il 10 novembre, era ancora in corso una "tempesta fortissima", per cui non si poté fare più nulla. Rodolfo era l'ultimo di cinque figli: la madre Prassede ricevette la missiva che ne annunciava il decesso ma non una salma su cui piangere. Dopo l'identificazione, Onor Caduti ha rintracciato i discendenti dell'alpino, ancora »

F. NICOLIS

W. BIONDANI

Il bollo postale con la scritta "Milano" e (a sinistra) la ricevuta di spedizione che hanno consentito l'identificazione di Beretta.

» oggi residenti in Brianza, e il 13 ottobre dello scorso anno, con una cerimonia solenne presso il Sacrario Militare del Cimitero monumentale di Trento, ha consegnato loro i resti, tumulati il giorno seguente a Besana Brianza, sua città natale. I suoi oggetti, insieme a quelli di altri soldati ignoti recuperati sulle vette, sono stati i protagonisti della mostra "Storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)", allestita in Palazzo Thun a Trento per commemorare il centenario della fine del conflitto.

Dopo l'identificazione, Onor Caduti ha rintracciato i discendenti dell'alpino, residenti in Brianza, e ha restituito la salma per la sepoltura

MILITI IGNOTI

Quella di Rodolfo è una storia, se così si può dire, a "lieto fine". Ma molti altri soldati non ritroveranno mai un volto e un'identità. A poca distanza da lui, sulla Vedretta Val di Fumo, nel 2016 era stato recuperato il corpo di un altro alpino. Anche lui indossava ancora l'uniforme, aveva il passamontagna calato sul viso e portava al dito un anello di fattura artigianale, e anche lui aveva del filo telefonico annodato intorno alla vita. Era l'altro commilitone disperso in quella stessa valanga, ma a differenza di Beretta, non aveva alcun elemento personale ed è quindi rimasto senza nome. Sempre Nicolis e i suoi collaboratori avevano recuperato, nell'agosto 2012 sul Presena, a 3000 metri di quota, anche i corpi di due soldati austroungarici calati insieme in un crepaccio. Sembravano abbracciati come due fratelli, e giacevano nascosti in quello che sembrava un mucchio di stracci, a pochi passi dagli impianti di risalita. A ucciderli, non avevano nemmeno diciott'anni, era stata una scarica di shrapnel. I loro corpi portavano ancora la divisa, logora e lacerata dai tagli. L'ordine, per chi sopravviveva in battaglia, era di portare via ai morti, nemici o amici che fossero, tutto il possibile, tanto a loro non serviva più. Sui due sventurati, nessun documento né effetto personale, a parte un cucchiaio infilato nelle fasce mollettiere. Rimasti senza volto né nome, riposano ora in uno dei tanti sacrari militari insieme ad altri militi ignoti di ambo i fronti, muti testimoni di una tragedia che non conosce confini. •

IL PROSSIMO NUMERO ESCE IL 25 GENNAIO

123RF

QUIZ STORICO
N.27

L'immagine pubblicata sul gioco storico del numero scorso è quella di Buffalo Bill, pseudonimo di William Frederick Cody.

I lettori che hanno risposto correttamente sono: Dimitri Paschali, Antonio D'Ottavi, Fabio Caruso, Giuseppe Caminiti, Mario Miotto, Ignazio Augusto Santangelo, Nikolas Mignone, Andrea Pagliaroli, Maurizio Tavolaro, Kevin Navone, Marco Cardano, Riccardo e Gregorio Di Felice, Marco Gavioli, Marco Ciabattini, Damiano Battolla, Rossano Savaresi, Agnese e Matilde Cappelli, Giovanni Pisciottano, Alessandro De Veris

HANNO COLLABORATO: Mario Galloni, Elena Percivaldi, Andrea Accorsi, Antonio Ratti, Emilio Vitaliano, Marco Dalla Fiora, Anna Cessa, Luciano Parisi

GUERRE E GUERRIERI

Bimestrale - prezzo di copertina 7,90 €
www.conoscerelastoria.it - guerreeguerrieri@conoscerelastoria.it

Sprea EDITORI **Sprea S.p.A.**

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ

Spreadv Sprea ADV Srl - Tel. 02 92432244 - pubblicita@sprea.it
Mauro Fabbri - Marketing - maurofabbri@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.guerreguerrieri.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@guerreguerrieri.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.guerreguerrieri.it/arretrati
Mail: arretrati@guerreguerrieri.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI

Art director: Silvia Taietti
Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Federica Berzioli, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Désirée Conti - amministrazione@sprea.it

Guerre e Guerrieri, registrata al tribunale di Milano il 24/05/2004 con il numero 366.
ISSN: 2421- 3519
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI

DOSSIER: COLONIALISMO ITALIANO

DALLE PRIME DOLOROSE SCONFITTE ALLA GUERRA ITALO-TURCA, BATTAGLIE, MEZZI E UOMINI CHE HANNO FATTO L'IMPERO

TRUPPE INDIGENE DEL REGIO ESERCITO

ASCARI, ZAPTIÉ, DUBAT, MEHARISTI, BASCI-BUZUK: I PROTAGONISTI INDISCUSSI DELL'AVVENTURA COLONIALE

GUARDIE SVIZZERE

LA LUNGA STORIA DEGLI ANGELI CUSTODI DEL PAPA

GUERRA DELLE FALKLAND

COME LE FORZE SPECIALI DI SUA MAESTÀ IN 75 GIORNI RICONQUISTARONO LE ISOLE VIOLATE DAGLI ARGENTINI

BIMESTRALE - N.28 - **7,90€**

00028

9 772421 351009

P.I. 22-11-19 DICEMBRE-GENNAIO

Sprea EDITORI